

# Un romanico tra virgolette

## *Il Santuario di Santa Lucia a Sassinoro*

*Marco Carpiceci*  
*Antonio Schiavo*

### **Storia del santuario**

*Marco Carpiceci*

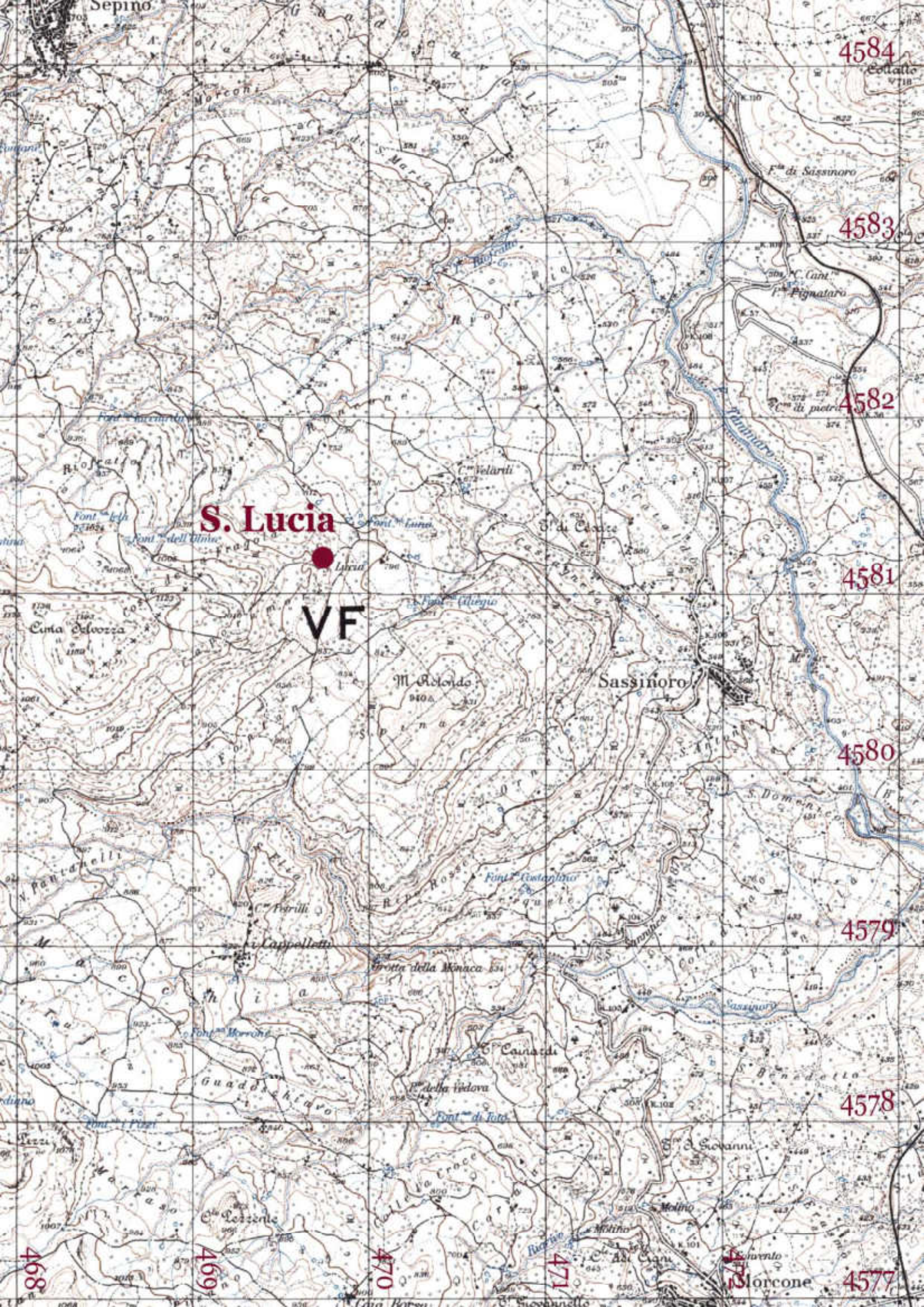
*Antonio Schiavo*

Alcuni reperti inducono a pensare che la grotta, “scolpita” dalla natura nella grigia pietra a 945 m sul fianco del monte Rotondo, in tempi remoti servisse al culto delle divinità pagane. Alla fine del sec. XIX Meomartini confermava questa ipotesi, affermando che “in questa località è da reputarsi antichissima l’umana dimora, essendovisi rinvenuti molti utensili in pietra dell’epoca preistorica”<sup>1</sup>, scrivendo inoltre a proposito di antiche vestigia di una via risalente all’epoca romana utilizzata dagli eserciti consolari che conduceva da Cerreto Sannita, attraverso Morcone, ad Altilia presso Sepino.

È invece la tradizione ad affermare che i pastori delle varie località limitrofe come Morcone, Pietratroia, Sassinoro e Sepino, facevano tappa nei pressi della silente contrada di S. Lucia, per poi restarvi fino all’autunno, tra i folti boschi ombrosi e le sue colline verdeggianti; luogo ameno ideale per la pastorizia, nobile arte dell’allevamento della penisola, direttamente connessa alla sacralità evangelica dei pastori di Betlemme, nonché nobile mestiere direttamente e simbolicamente legato a quello di Dio.

Fu proprio qui che, agli inizi del Seicento, alcune pecore, sfuggite

<sup>1</sup> Meomartini 1970, p. 291



4584

4583

4582

4581

4580

4579

4578

4577

S. Lucia

VF

Sassinoro

468

469

470

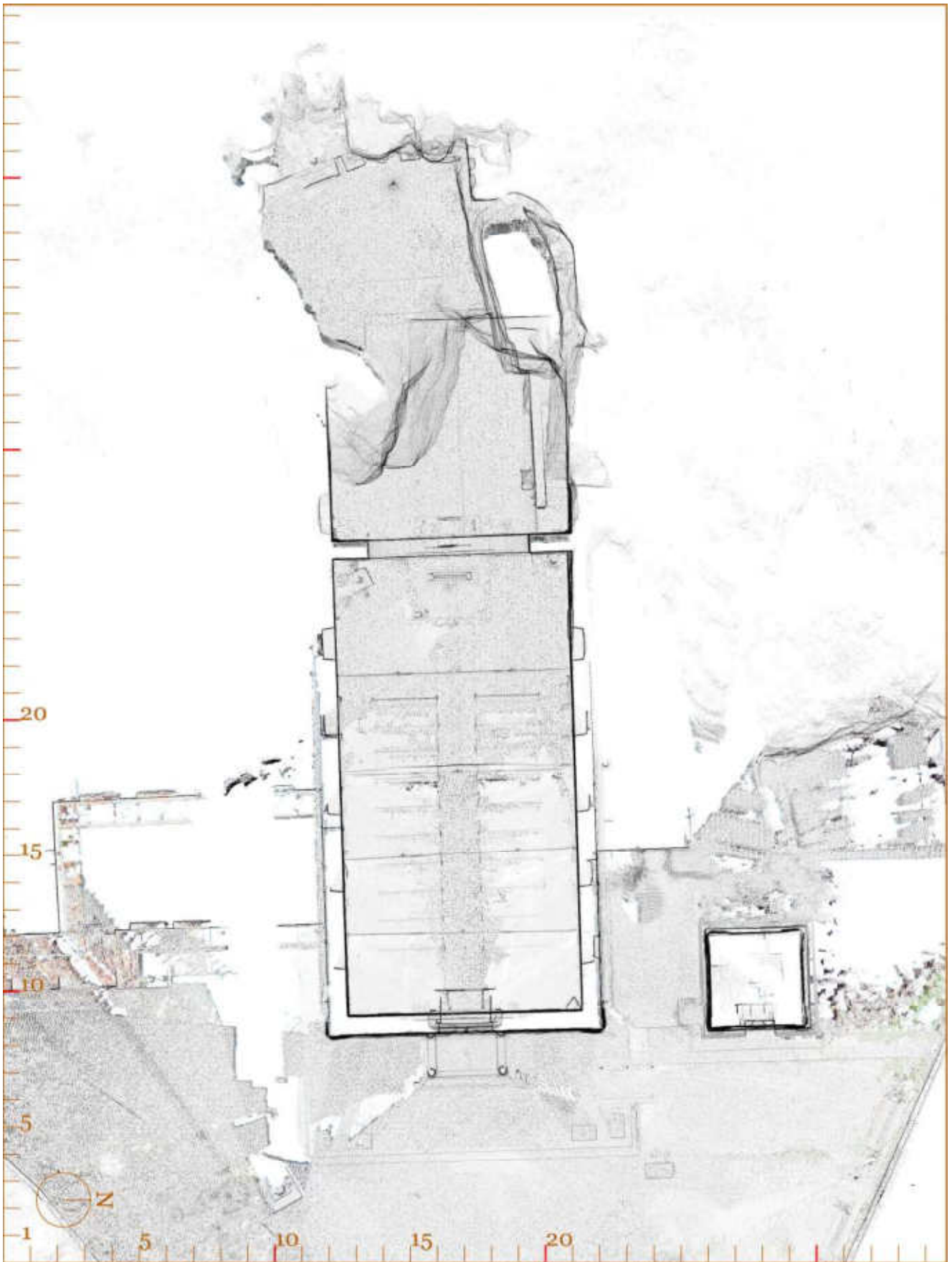
471



8.1 (pagina precedente) IGMI 1:25000, localizzazione del Santuario di S. Lucia (elaborazione di M. Carpi-ccci)

8.2 Il bosco di querce e le rocce calcaree nelle quali si è formata la grotta naturale; immagine della nuvola di punti

dalla vista dei loro pastori, si persero tra rovi e grovigli spinosi per poi ritrovarsi in uno spazio nascosto. Dopo strenue ricerche i pastori riuscirono finalmente ad individuare le pecore smarrite e, spinti forse dalla curiosità o da qualche forza divina, superati gli ostacoli dei rovi e dei grovigli spinosi, si ritrovarono in questa grotta, apparentemente buia e cupa, ma subito segnata da una celestiale presenza. “In due angoli opposti di essa comparvero due personaggi bellissimi: una giovane donna il cui volto era illuminato da un raggio di celestiale bellezza e i suoi occhi rilucevano più del sole; un giovane dall’aspetto coraggioso e forte che diffondeva anch’egli dalla sua persona un raggio di luce e un grande cimiero di gemme e di oro gli ornava la fronte. Mentre li guardavano tremanti e meravigliati si domandavano tacitamente chi fossero. Il mistero fu svelato dagli stessi giovani che, aprendo la bocca ad un sorriso dolcissimo e facendo brillare nei loro occhi un raggio di gioia celestiale, dissero di essere rispettivamente San Michele e Santa Lucia. Detto il loro nome i santi scomparvero e con essi si disparve la luce. (...) Più volte i pastori tornarono nella grotta. E mentre una volta ne osservavano le pareti alla debole luce di una fiammella, trovarono una rude immagine scavata nella roccia raffigurante una donna con due occhi su un vassoio, la palma





8.3 (pagina precedente) La nuvola di punti della Grotta di S. Lucia e il santuario che la circonda; scala 1:200

8.4 Il fitto bosco di querce che circonda il santuario; immagine della nuvola di punti

della vittoria ed il libro della Sacra Scrittura nella mano: era Santa Lucia<sup>2</sup>.

Da ciò scaturì la volontà degli abitanti di Sassinoro e dei paesi ad esso prossimi di elevare a luogo sacro la grotta delle apparizioni. Si eresse una semplice volta in muratura e, scavando nella roccia, si ricavò una nicchia adibita a “dimora” della statua lì rinvenuta.

I lavori, iniziati sotto la guida dell’arciprete Carbone, morto nel 1621, vennero terminati dal suo successore don Francesco de Petroiano (arciprete dal 1622 al 1646) nel 1643, il quale pose nel luogo sacro la statua di S. Lucia, la cui scritta alla base recitava:

ARCHIPRESBITER. DE PETR

OIANO. CURAVIT

1643 MO. FRA. FALCONE

Si pensa che Falcone possa essere o un eremita laico francescano addetto allo speco, oppure il “Maestro Francesco Falcone”, l’artigiano che scolpì la statua<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Mainolfi 2000, p. 215

<sup>3</sup> Mainolfi 2000, p.217, la statua venne rubata nell’ottobre del 1974 e l’anno seguente venne sostituita con una copia realizzata dallo scultore P. Pasquini di Pietrasanta



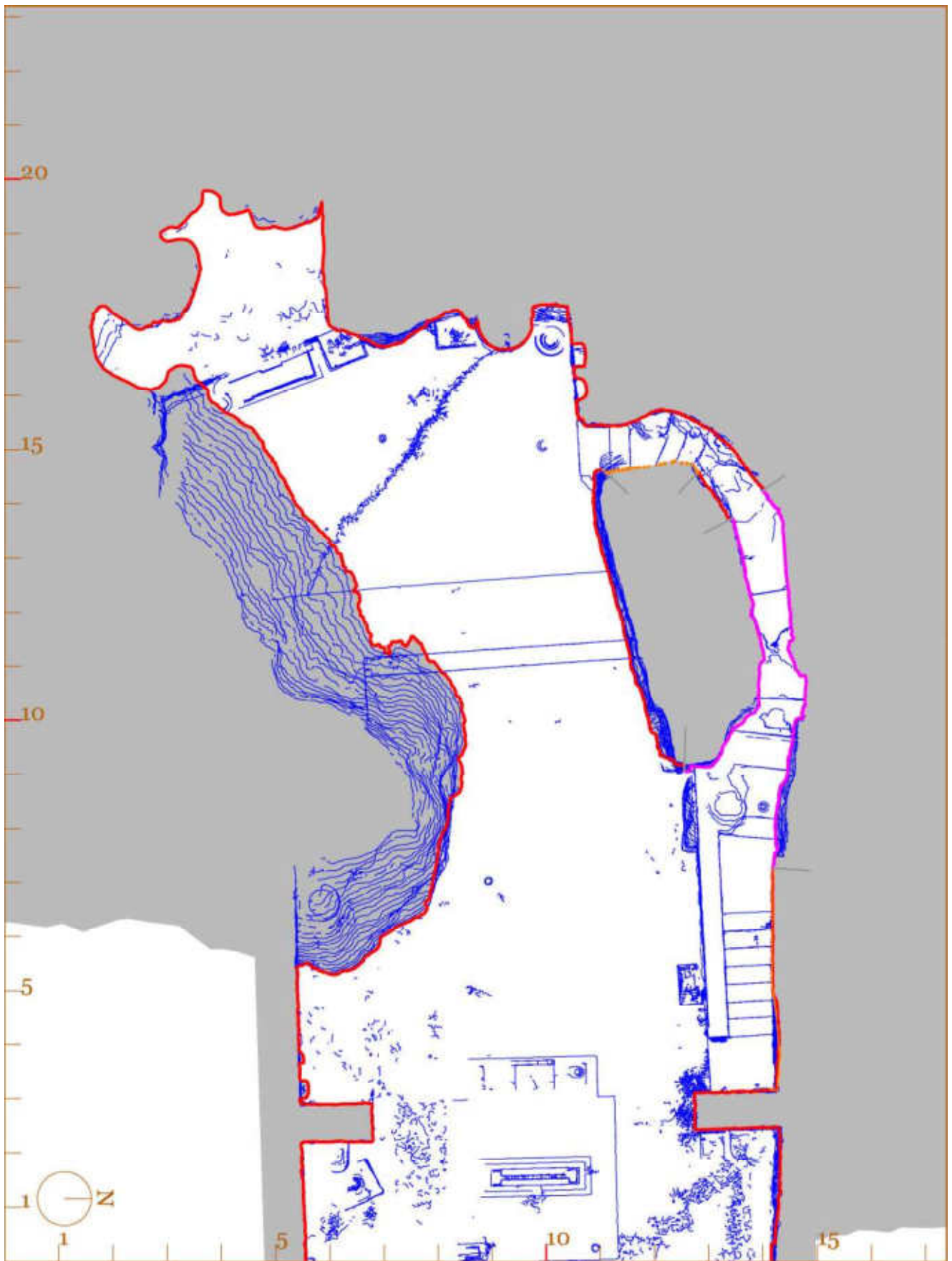
8.5 (in alto) Platea del 1728 raffigurante l'antico ingresso della grotta con il romitorio realizzato sulla copertura (da Mainolfi 2000)

8.6 (in basso) L'antico ingresso alla grotta in una foto dei primi del Novecento (da Mainolfi 2000)

8.7 (pagina seguente) Sassinoro, S. Lucia, la grotta al di là dell'arco trionfale che ha sostituito l'antica parete d'ingresso (Foto M. Carpiceci)





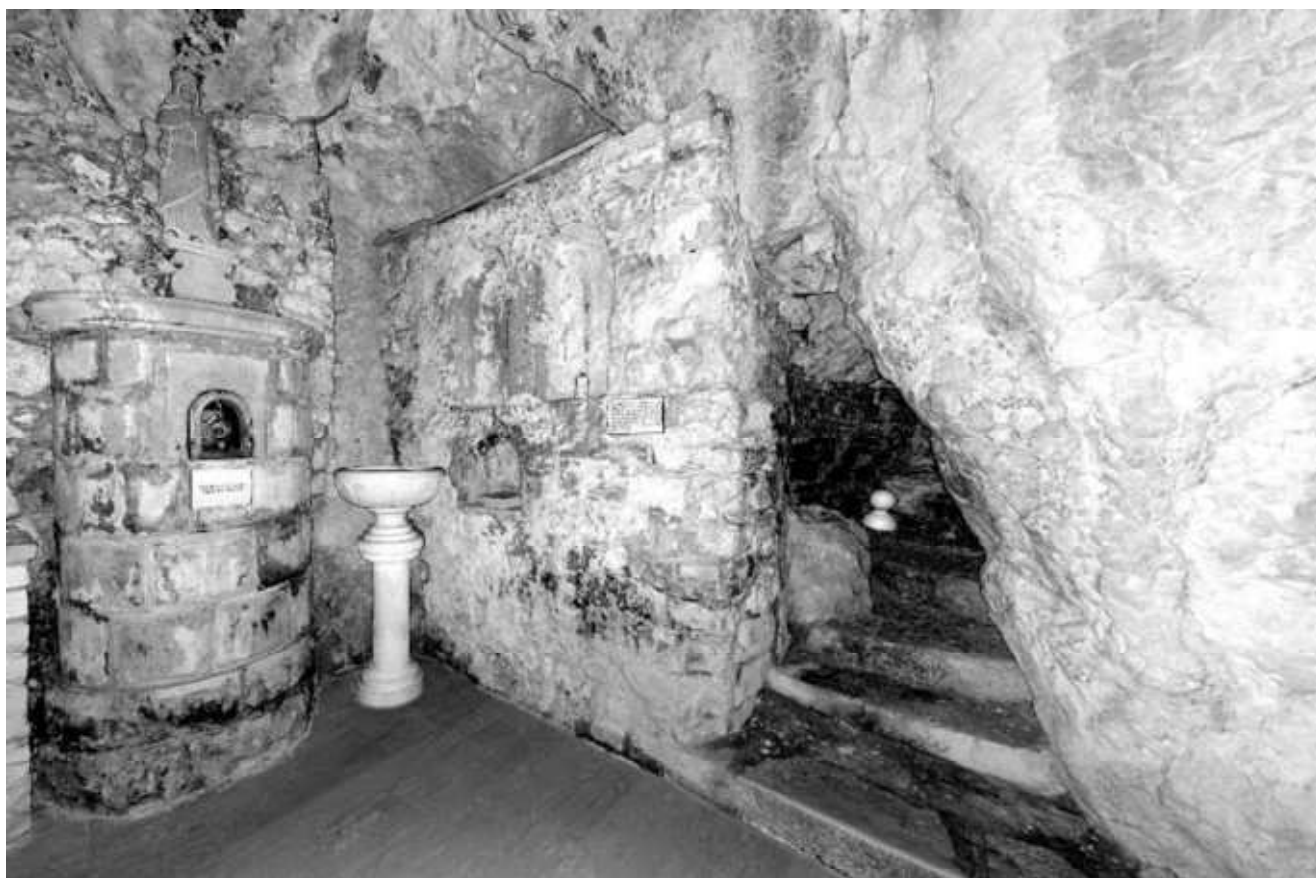
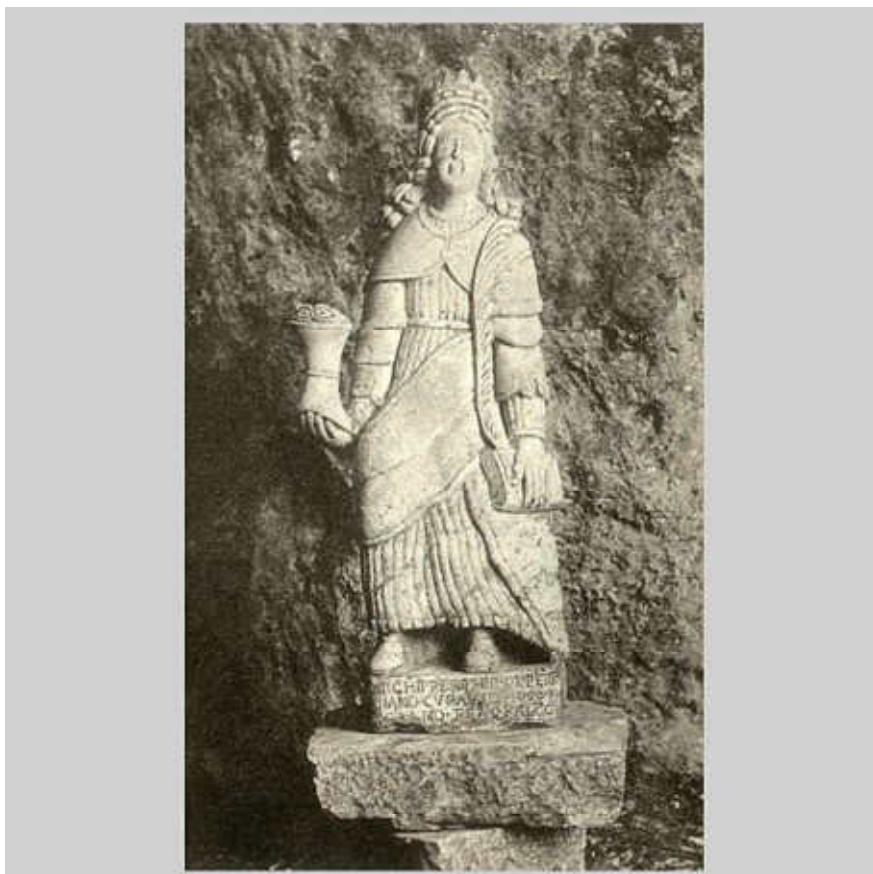




8.8 (*pagina precedente*) Grotta di S. Lucia, planimetria 1:100, isoipse con equidistanza di 10 cm (elaborazione M. Carpi ceci)

8.9 (*in alto*) La statua di S. Lucia fatta realizzare nel 1643 e trafugata nel 1974 (da Mainolfi 2000)

8.10 (*in basso*) Grotta di S. Lucia, l'altare con la moderna statua della santa a sinistra e la struttura muraria con nicchie ritenuta risalente ad un culto pagano preromano; immagine da nuvola di punti (elaborazione M. Carpi ceci)



8.11 Sassinoro, S. Lucia, giacitura trasversale 1:100, arco trionfale (elaborazione M. Carpiceci)



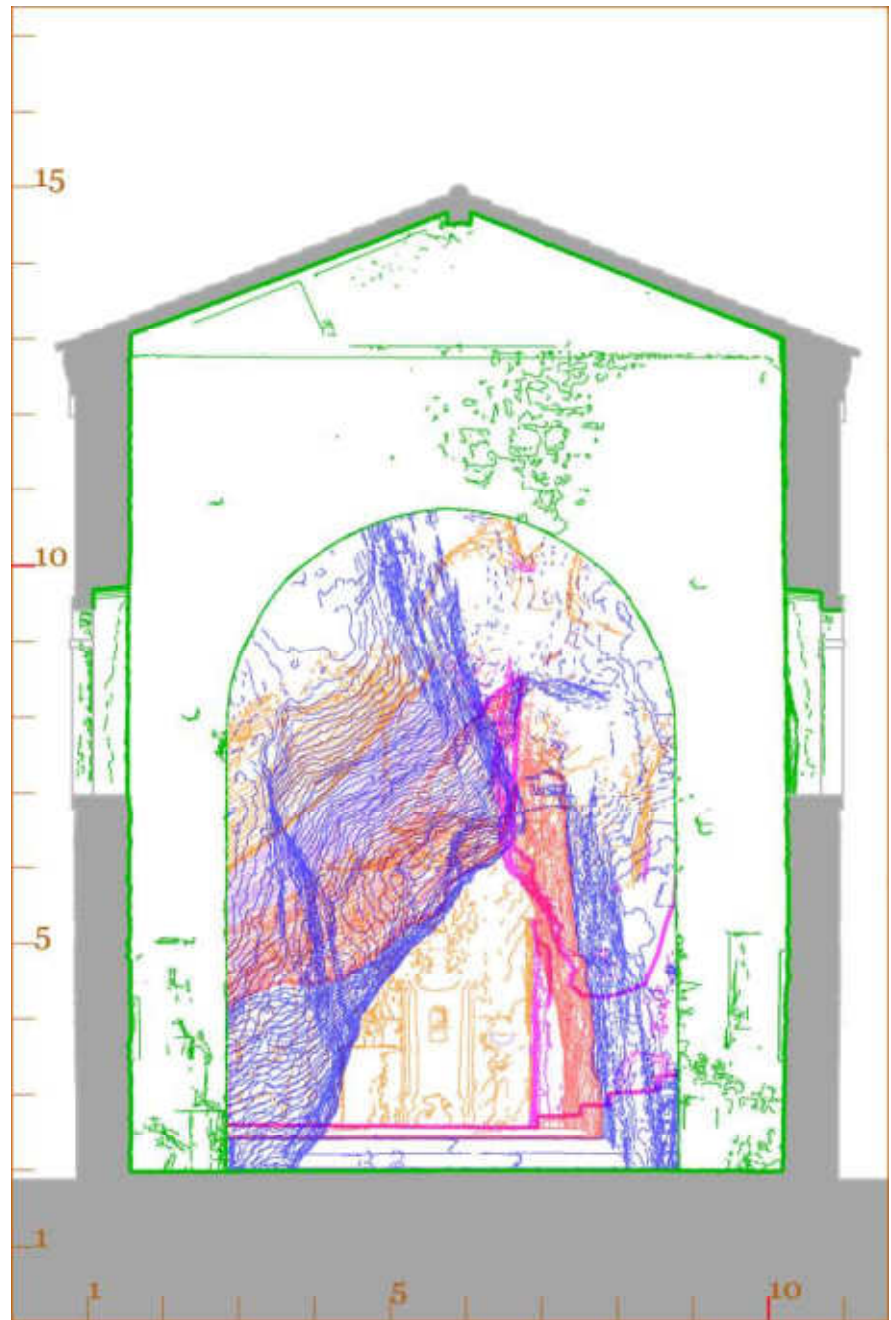
### La chiesa della Grotta

*Antonio Schiavo*

Dall'origine della sacralità cristiana di questo luogo si giunge al culto dell'era contemporanea, contraddistinto da una sempre maggiore devozione, costantemente in aumento, sia per numero di pellegrini e devoti, sia per l'estensione fisica della fama del santuario, non più confinata tra i paesi limitrofi di Sassinoro, ma sfociata anche ben oltre i margini della regione stessa.

L'inizio del XX secolo, in cui troviamo il paese di Sassinoro membro del neonato Regno d'Italia, vide la crescente volontà di un adatta-

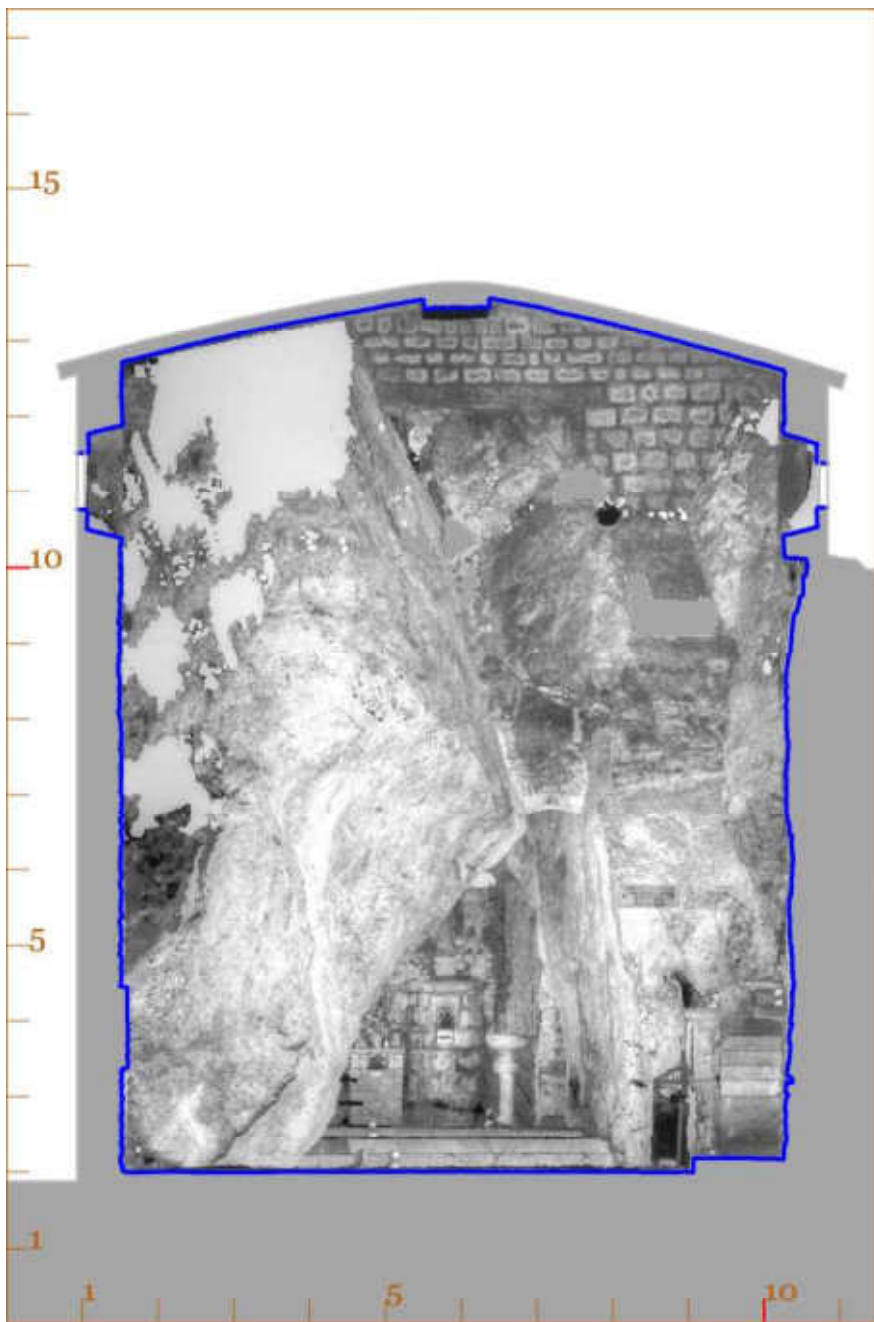
8.12 Sassinoro, S. Lucia, giacitura trasversale 1:100, arco trionfale, EMS (*Equidistant Multiple Section*) con equidistanza di 10 cm (elaborazione M. Carpiceci)



mento alle esigenze di una ormai folta schiera di devoti. Adattamento che, nelle intenzioni dell'arciprete Mastrantuono, veniva tradotto in un diffuso miglioramento esteso a tutti i vari aspetti di pertinenza di un tale sito. Questo il suo pensiero risalente all'anno 1912: "Il Santuario [...] dev'essere migliorato, abbellito, arricchito"<sup>4</sup>. Ovviamente egli si riferiva alla costruzione di una vera e propria chiesa che racchiudesse a sua volta il manufatto originario secentesco, preservato nella sua totalità, così come la grotta stessa.

Questo si legge a proposito dell'arciprete Mastrantuono: «Ma il me-

<sup>4</sup> Mainolfi 2000, p. 217



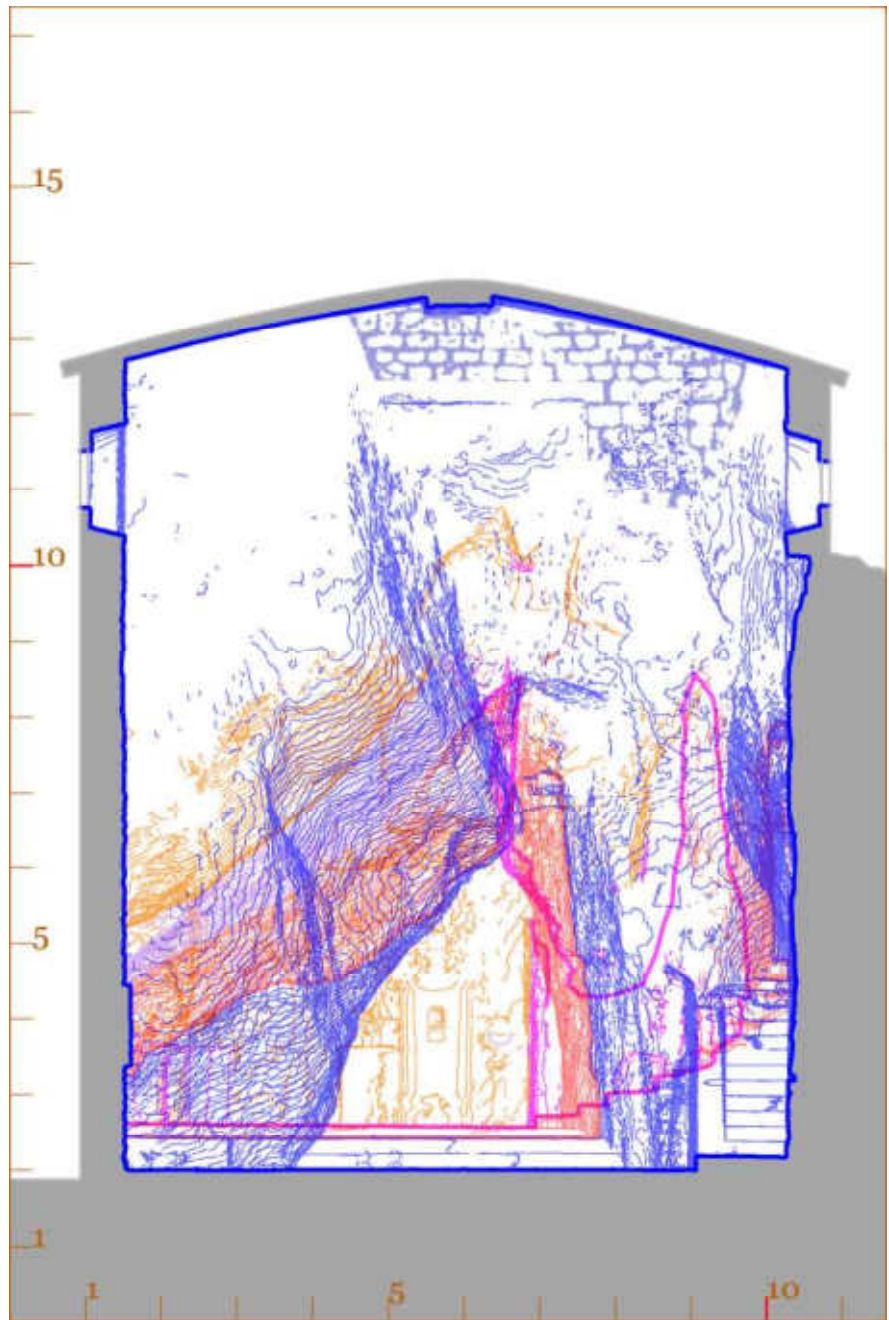
8.13 Sassinoro, S. Lucia, giacitura trasversale 1:100, sezione dopo l'arco trionfale (elaborazione M. Carpiceci)

rito suo maggiore fu quello di aver lanciato un'idea, accesa una fiamma di desiderio nel cuore dei devoti di Santa Lucia, costituito un comitato per iniziare la costruzione della chiesa della Grotta<sup>5</sup>».

Oltre all'idea, alla scintilla del desiderio nel cuore dei fedeli, il prelado contribuì in maniera anche più che meramente materiale, ma concreta, nel lascito di un legato di Lire duemila per il nuovo edificio sacro. Sempre nel 1912 Domenico Mastrantuono si impegnò a contattare l'ing. Edoardo Mastracchio, commissionandogli la redazione di un progetto per una nuova chiesa che includesse, come detto in

<sup>5</sup> Anonimo 1942, p. 15.

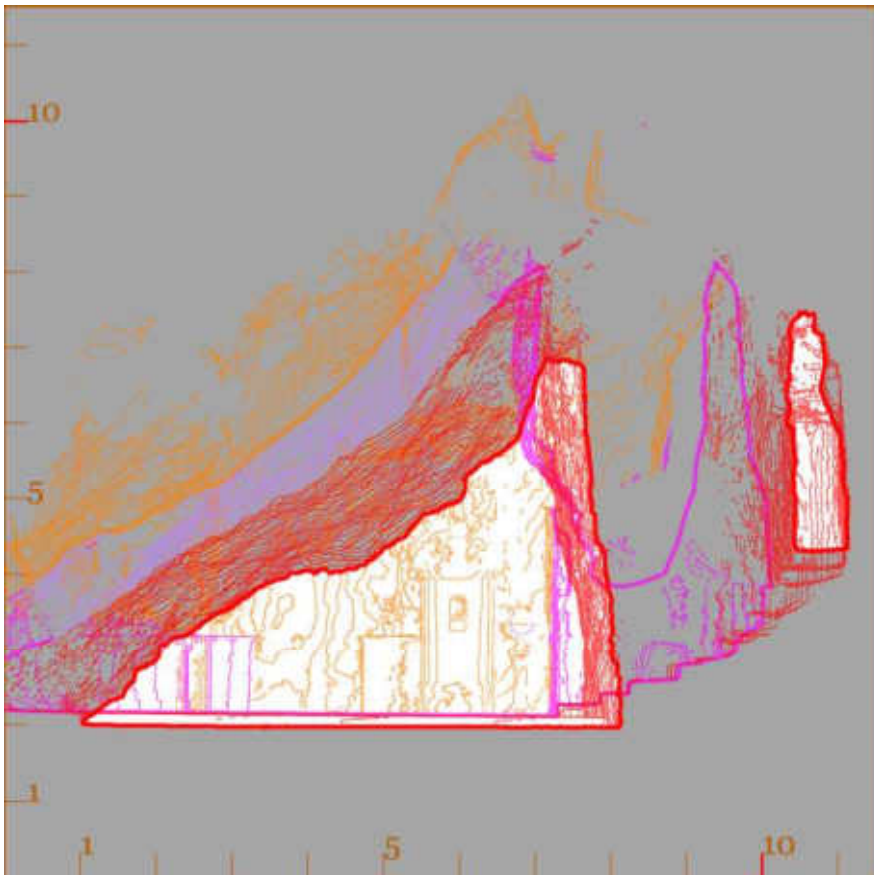
8.14 Sassinoro, S. Lucia, giacitura trasversale 1:100, sezione dopo l'arco trionfale, EMS (*Equidistant Multiple Section*) con equidistanza di 10 cm (elaborazione M. Carpiceci)



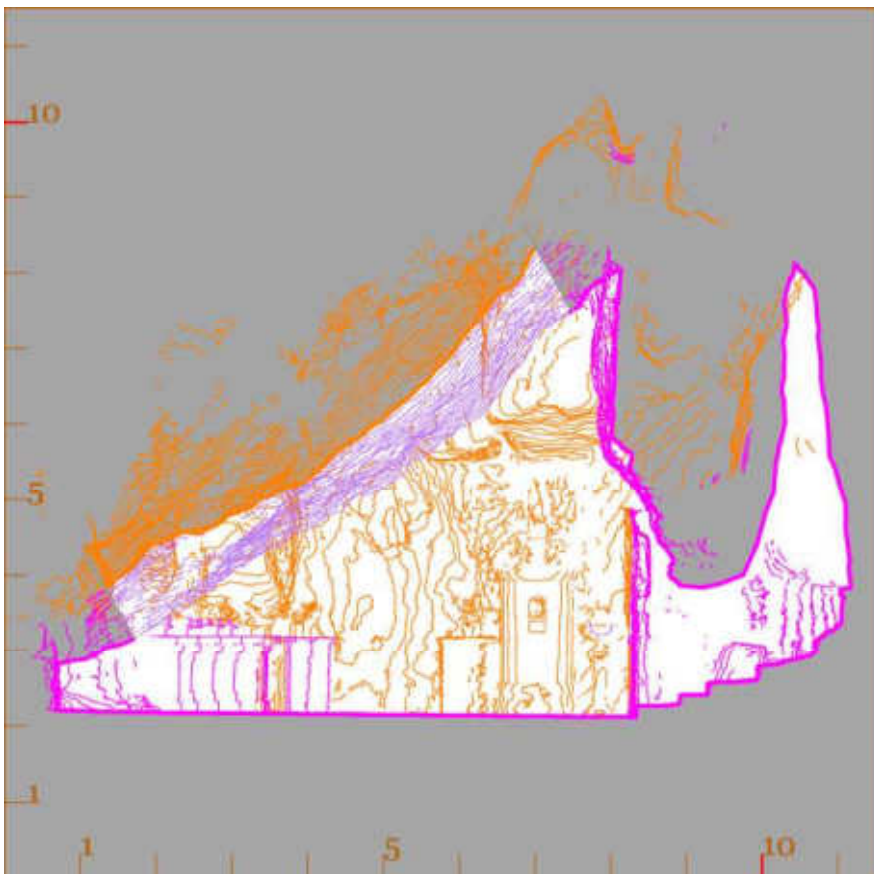
precedenza, anche la grotta e la volta esistente.

La fase realizzativa partì, ma i lavori iniziati si fermarono presto, rimanendo incompleti. Il progetto in seguito venne oltretutto accantonato dal momento che la chiesa prevista, secondo probabili nuove esigenze, non avrebbe più potuto soddisfare una presenza di fedeli sempre in costante aumento.

A riverberare le intenzioni del prelado vi erano anche le personalità istituzionali del paese, *in primis* il sindaco di Sassinoro, Michele de Giorgio, il quale, nel luglio del 1923, si appellava ai suoi concittadini emigrati in America con queste parole: “(...) mi cooperò con ogni

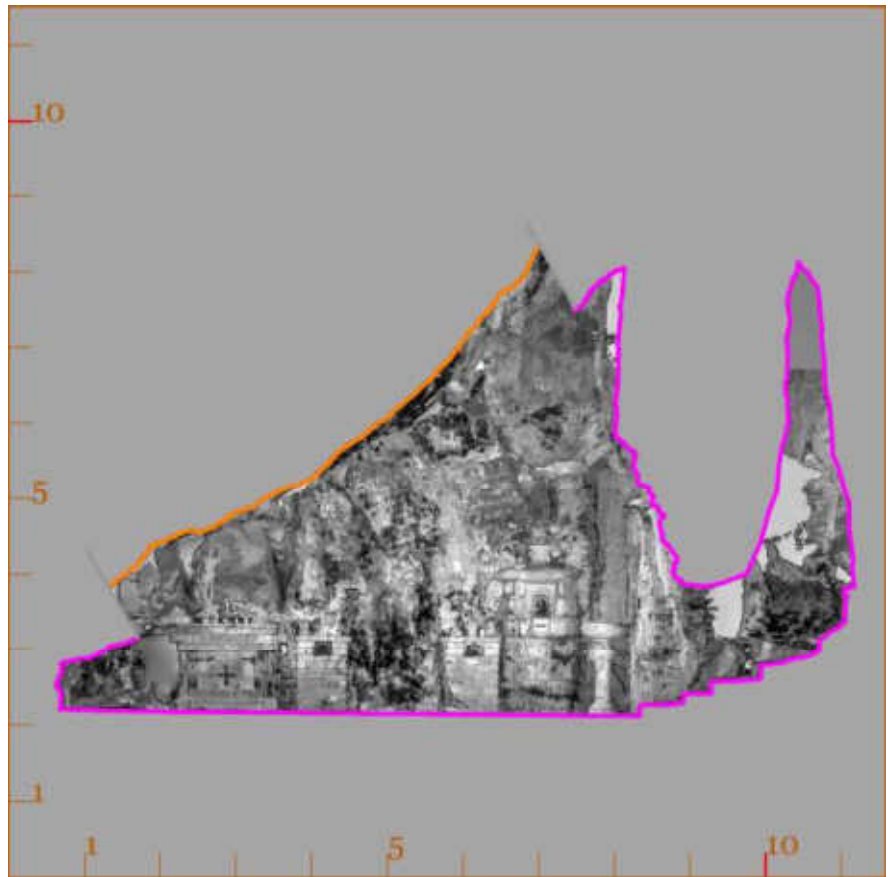


8.15 (*in alto*) Sassinoro, S. Lucia, giacitura trasversale 1:100, sezione in corrispondenza del colmo del percorso semi-anulare; EMS con equidistanza di 10 cm (elaborazione M. Carpicci)



8.16 (*in basso*) Sassinoro, Santa Lucia, giacitura trasversale 1:100, sezione in corrispondenza dell'ambiente di fondo; EMS (elaborazione M. Carpicci)

8.17 Sassinoro, S. Lucia, giacitura trasversale 1:100, sezione in corrispondenza dell'ambiente di fondo (elaborazione M. Carpi)

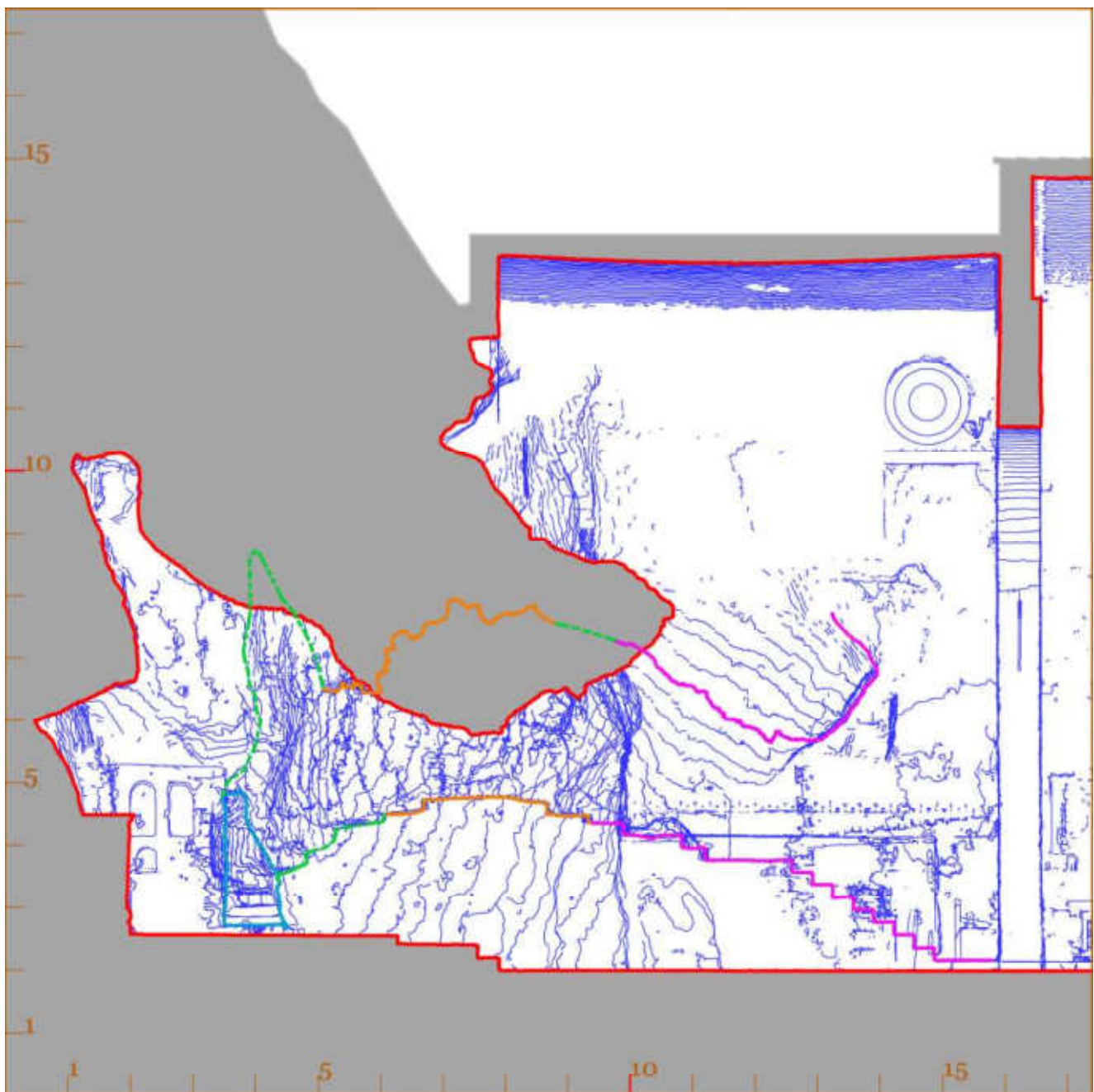


zelo perché a Santa Lucia sia eretta una piccola chiesa, pur rimanendo intatta la grotta ove la statua è situata”<sup>6</sup>.

Ci vorrà tuttavia un giovane arciprete, don Nicola Notarmasi, insediato nel 1934, ad innestare il processo di pietrificazione del sogno dei cittadini sassinoresi e non solo. Il giovane prete, accantonato come detto il progetto di Mastracchio, incaricò il concittadino comm. ing. Mario Conte, professionista operante soprattutto nella città di Trieste, che subito si operò per la messa in moto del processo di edificazione, non solo della nuova chiesa, ma anche degli edifici a esso pertinenti e di tutte le strutture adibite alla moderna fruizione della stessa. Il progettista si rivelò una figura fondamentale anche per la componente strettamente economica e tempistica, oltre a quella legata al linguaggio della nuova architettura sacra.

I lavori cominciarono nell'agosto del 1937 con l'inizio del processo di sbancamento nello spazio antistante allo speco, e fu proprio in questa fase che il 24 dello stesso mese, a tre metri di profondità, fu rinvenuta una statua in bronzo che così venne descritta nel periodico del santuario: “La statua alta una quindicina di centimetri rappresenta una divinità pagana: una giovane donna molto elegantemente vestita con un manto che girandole per la vita e passando attorno al collo

<sup>6</sup> Mainolfi 2000, p. 217



le si raccoglie nella mano sinistra. La destra completamente nuda fin sotto l'ascella ha il pollice e l'indice aperti e le altre dita chiuse. Bellissimo il volto molto ben rifinito nei più minuziosi particolari. Un cultore di arte antica che abbiamo interrogato al primo vederla ha riconosciuto in essa l'immagine di Minerva e l'ha attribuita al periodo aureo delle arti romane cioè al tempo di Augusto”<sup>7</sup>.  
 È curioso come il ritrovamento della statua, fatta risalire al periodo di Augusto, coincida perfettamente con l'inaugurazione a Roma della Mostra Augustea della Romanità, 23 settembre 1937, nelle sale del 7 Anonimo 1938, p. 7

8.18 Sassinoro, S. Lucia, giacitura longitudinale 1:100, EMS con equidistanza di 10 cm (elaborazione M. Carpicci)





8.19 Sassinoro, S. Lucia, giacitura longitudinale 1:100, (elaborazione M. Carpiceci)

Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, che per l'occasione subì un temporaneo rifacimento della facciata su progetto dell'architetto Alfredo Scalpelli.

Se da una parte si tende ad identificare la statuetta bronzea con la divinità pagana della Minerva astata, altre fonti la riconoscono come la dea Demetra, facendola risalire addirittura al sec. III a.Cristo. L'opera scultorea è tutt'ora conservata presso la casa parrocchiale del santuario, confermando inoltre le voci che affermano che l'area fosse già stata luogo di culto pagano.

## Il progetto

*Antonio Schiavo*

Nell'autunno del 1937 l'ingegnere tornò a Santa Lucia per un sopralluogo, proprio in concomitanza con i lavori di spianamento dell'area interessata, comprensivi inoltre dell'abbattimento delle strutture preesistenti. I lavori della fabbrica entrarono nel vivo agli inizi di settembre, appena terminata la trebbiatura. Fu così che una notevole forza lavoro, composta perlopiù da contadini e braccianti, prestò la sua opera per la costruzione della nuova dimora della santa siracusana. I numerosi volontari sassinoresi con grande forza di volontà e spirito di sacrificio, benché procedendo a rilento, demolirono la parete rocciosa e smantellarono la struttura sui cui la volta dell'arco perimetrale della grotta insisteva<sup>8</sup>.

”Nel frattempo, ricevemmo da don Mario - il nostro caro ingegner Conte - il progetto della chiesa, che prevedeva per le due pareti laterali esterne file di pietra bugnata liscia, di altezza libera ma uguale per tutta la lunghezza del muro, grossi blocchi di pietra bugnata rustica agli angoli tra l'estremità delle mura laterali e la facciata principale. Per questa, poi, il progetto prevedeva il rivestimento in mattoncini pressati con un grosso rosone di pietra al centro, che l'ingegnere stesso fece lavorare e ci spedì da Trieste, un portale d'ingresso con colonnato che riportava in piccolo la pendenza del tetto, anche questa in pietra lavorata dai nostri bravi scalpellini. Un solo grande arco faceva da cornice alla grotta sul lato posteriore della chiesa. Il progetto infine prevedeva un tetto di perfetto stile alpino: presentava cioè una forte pendenza che avrebbe evitato l'accumulo delle nevi e ne avrebbe facilitato lo scorrimento”<sup>9</sup>.

Con queste parole Mons. Nicola Notarmasi descrisse il progetto della chiesa redatto dall'ingegner Mario Conte, in cui si sottolineava l'uso di grossi bugnati rustici per il rivestimento angolare del fabbricato i quali, in facciata, lasciavano spazio al mattone rosso. Il fronte principale veniva inoltre arricchito dalla presenza di un rosone e un protiro, richiamando così lo stile romanico.

Il cantiere del santuario venne aperto una prima volta al pubblico la prima domenica di maggio del 1938. In questa occasione il parroco chiese ancora la disponibilità di tutti i sassinoresi per l'opera erigenda. I lavori così proseguirono con un ritmo sensibilmente più accelerato: mentre alcuni operai erano soliti occuparsi dello sbancamento della parete rocciosa, qualora anche con l'uso di esplosivi, altri si erano specializzati nella cernita dei vari elementi lapidei rinvenuti, andando di volta in volta a selezionare quelli adatti alla compagine muraria della chiesa. Si può così affermare che i blocchi delle pareti

<sup>8</sup> Mastracchio 2004, p. 163

<sup>9</sup> Mainolfi 2000, pp. 159-160

perimetrali nascono dalla montagna stessa che per l'occasione si trasformò anche in cava, abbattendo così parte delle spese relative alla provvigione dei materiali da costruzione.

Ecco come commentò don Nicola la sua quotidianità nel cantiere della chiesa: "(...) ogni mattina, dopo la messa mi reco al Santuario, per sorvegliare personalmente i lavori, vi passo il giorno intero e disbrigo in montagna tutte le pratiche del mio ufficio, avendo una pietra per sedia e un'altra per tavolo"<sup>10</sup>.

I lavori di spianamento proseguirono a pieno ritmo perché fu stabilito che il 14 agosto ci sarebbe stato il rito della posa della prima pietra.

E fu così che, esattamente un anno dopo dall'inizio dei lavori, il 14 agosto 1938, l'arciprete Notarmasi si impegnò nel rituale della posa della prima pietra, da lui personalmente benedetta, entrando così nella seconda fase della costruzione dell'edificio sacro. All'interno di quest'ultima, appositamente forata, posata ovviamente come mero ma importante evento ritualistico, furono posti i nomi di coloro i quali si impegnarono fortemente per la conclusione della prima parte del cantiere del santuario.

Il primo settembre vennero ultimate le fondazioni e già nel mese di ottobre si andavano formando le pareti perimetrali. A metà del mese l'ingegner Conte venne appositamente da Trieste per controllare personalmente lo stato di avanzamento dei lavori.

### **La realizzazione e i materiali**

*Antonio Schiavo*

Alla fine di giugno del 1938 i lavori furono sospesi a causa di un progressivo esaurimento dei materiali da costruzione, in particolare delle pietre e della pozzolana. L'edificazione della chiesa era arrivata al piano dei finestrini. Ma immediatamente ci si attivò per la prosecuzione della fase cantieristica con una seconda provvisione dei materiali.

"(...) E perciò mandammo i muratori alla cava per apportare altri bolognini, cantonate d'angolo e pietre rustiche per la parte interna delle mura della chiesa e rispedimmo i manovali nella cava della pozzolana a scavarne abbondantemente dell'altra, ricostruendo così, attorno al Santuario, mucchi del materiale occorrente per l'avanzamento della fabbrica"<sup>11</sup>.

La pausa durò un paio di settimane e negli stessi giorni si stabilì che l'inaugurazione della chiesa potesse essere prevista per l'anno seguente. Di seguito un elenco preciso del materiale ipotizzato da usare per il completamento della stessa:

<sup>10</sup> *Il Santuario di Santa Lucia*, (Bollettino, anno III, nr. 4, luglio-agosto) 1938, p. 7.

<sup>11</sup> Mainolfi 2000, p. 267.



”(...) molti metri lineari di faggio per le capriate; molti metri quadrati di tavole di pioppo da 3 cm, almeno, da sistemare sulle capriate per il sostegno delle tegole, su cui cioè avremmo legate le tegole, una ad una, data la forte pendenza del tetto; diversi metri cubi di tavoloni e muraletti di castagno per le due porte d’ingresso, la principale e la secondaria, nonché per i telai dei finestroni e del rosone centrale. Avremmo invece provvisoriamente rinunciato ai cassettoni del soffitto, a un altare degno della chiesa, che pensavamo fosse sotto il grosso arco che unisce la chiesa alla grotta, alla costruzione di un locale adiacente alla chiesa, cui si accedeva attraverso quella che abbiamo chiamata porta laterale, con il proposito di farne un locale di vendita degli oggetti sacri. Anche per quel che riguardava la pavimentazione della chiesa, eravamo rassegnati a contentarci di un buon massetto di cemento levigato, se non avessimo trovato a comprarne uno di cemento solido e di poco prezzo. Lo trovammo però e lo acquistammo”<sup>12</sup>.

Con l’avanzare della stagione sfavorevole alla continuazione del cantiere, si decise di sospendere di nuovo i lavori. Ormai tutte le tegole erano state posizionate sulla copertura, i finestroni e il portale d’accesso vennero provvisoriamente murati, mentre l’ingresso seconda-

8.20 Sassinoro, S. Lucia, la chiesa nelle prime fasi di costruzione, 1938 (da Mainolfi 2000)

<sup>12</sup> Mainolfi 2000, p. 268

rio fu chiuso con una porta, anch'essa provvisoria. Così nella primavera del 1939 si riaprì il cantiere andando a posizionare tutti gli infissi delle nuove porte e dei finestroni. Nell'ultima fase si provvide infine alla sistemazione del pavimento e soprattutto a quella del rosone centrale, inviato, come detto, dall'ingegner Conte direttamente da Trieste.

Quindi dal mese di aprile fino al periodo estivo le mura furono quasi terminate. Nello stesso lasso di tempo, oltre al rosone e al pavimento, furono sistemati gli abachi dei dieci finestroni dei due prospetti laterali, insieme al portale d'ingresso e all'arco trionfale che separa lo spazio interno della chiesa da quello naturale della grotta. Il fabbricato andava sempre di più ad assumere le sembianze del progetto dell'ingegner Conte, direttamente ispirato alla chiesa di San Giusto a Trieste, in cui lo stile romanico di ascendenza giuliana è caratterizzato da un netto binomio sia cromatico che materico tra il rosa delle pietre della facciata e il bianco del cornicione e degli altri elementi decorativi. Qui la tonalità del prospetto principale è garantita dall'uso dal mattone, anch'esso caratterizzato da sfumature rosate, che, accostato alla pietra bianca del rosone e alle piccole pietre incastornate nella compagine muraria, provoca lo stesso effetto del modello architettonico citato<sup>13</sup>.

”L'impostazione artistica del Santuario, ispirata al romanico, con la facciata sobria ed elegante, è a frontone e a capanna, ornata di un grazioso rosone centrale di antica pietra di taglio, del protiro con il portale e di pietre bugnate, che meglio ricordano la roccia. Il tutto crea un fascino discreto”<sup>14</sup>.

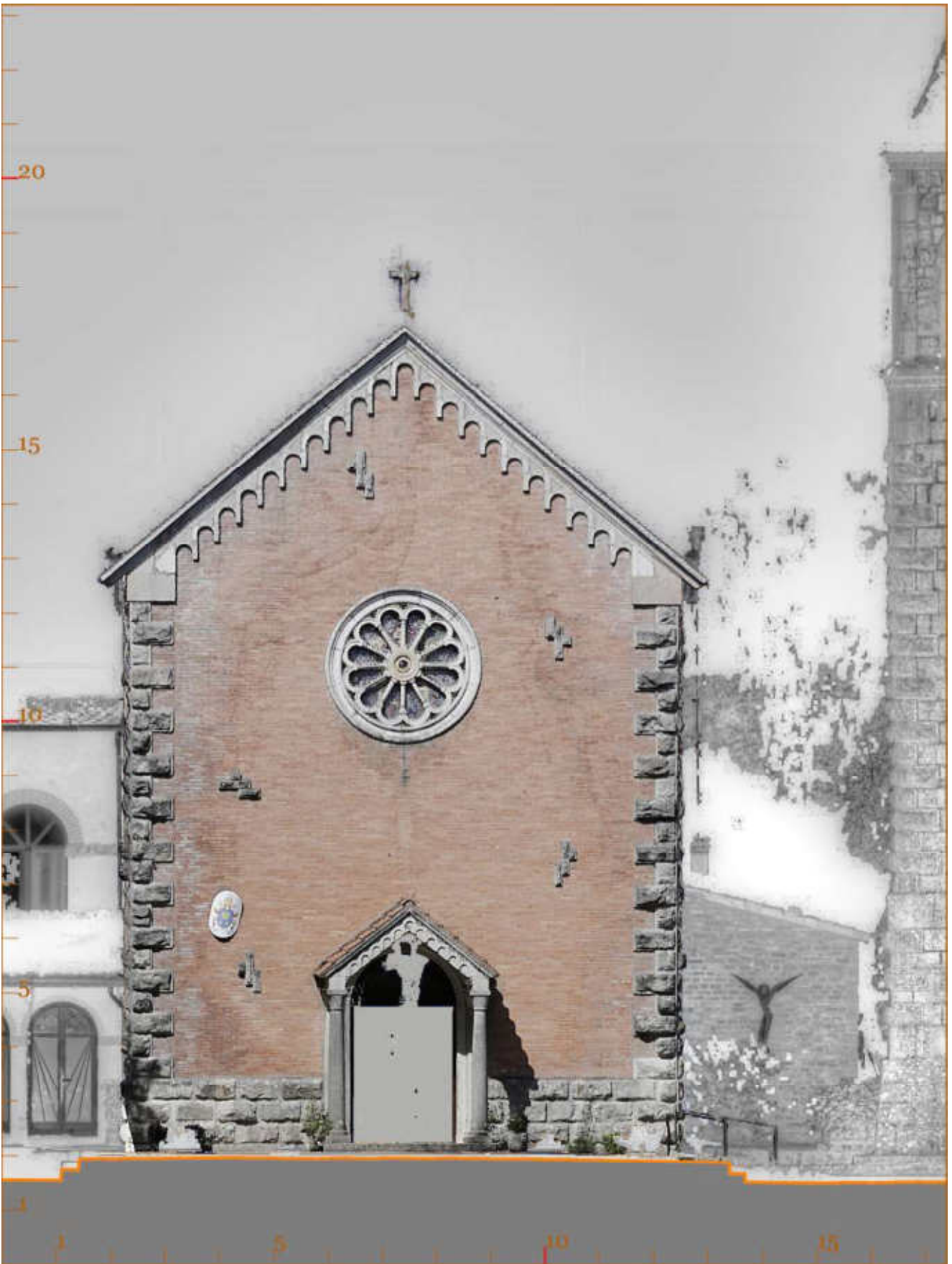
Nello stesso anno quindi, come preventivato, ci fu l'inaugurazione privata della chiesa che, sempre nel 1939, venne consacrata da Mons. Secondo Bologna. Ulteriori lavori secondari vennero conclusi negli anni della guerra, tra il 1940 ed il 1943.

Il 28 giugno 1943, in piena guerra e a meno di un mese dalla caduta del fascismo, ci fu un'altra visita pastorale del vescovo di Bojano, Mons. Secondo Bologna, a Sassinoro che così commentò il lavoro dei fedeli guidati spiritualmente, e non solo, dal parroco don Notarmasi: ”Va data ampia lode al Rev. Arciprete di Sassinoro per il sorgere e lo svilupparsi di questa Opera che è dovuta in gran parte al suo zelo. Per le difficoltà incontrate e felicemente superate vi dobbiamo riconoscere un manifesto intervento soprannaturale e pertanto mentre plaudiamo al lavoro finora compiuto, facciamo voti che il Santuario sia presto portato a compimento a maggior gloria di Dio e della sua invitta Eroina”<sup>15</sup>.

13 Mastracchio 2004, p. 169

14 Mainolfi 2000, pp. 221-222

15 Anonimo 1942, p. 5



8.21 (pagina precedente) Sassinoro, S. Lucia, prospetto 1:100 (elaborazione M. Carpiceci)

Il monsignore morì a Campobasso il 10 ottobre dello stesso anno, "colpito dalle schegge micidiali di una granata, mentre nella cappella del Seminario pregava fervorosamente per scongiurare l'immane flagello della guerra di cui egli fu a Campobasso la prima vittima. Poco prima di morire, il 21 settembre 1943, aveva rinnovato al clero l'invito a non fuggire, a non abbandonare il proprio posto, memori dell'ammonimento di Cristo: *Bonus pastor animam suam dat pro amicis suis*"<sup>16</sup>.

## **La grotta**

*Marco Carpiceci*

I lavori all'interno della grotta ripresero già nel 1941 quando venne smantellata l'intera struttura muraria medievale, lasciandone solo la parte adibita al contenimento delle rocce, sulla parte destra.

Il preesistente arco principale esterno venne demolito insieme alle sue strutture di sostegno e al vecchio altare rivestito in terracotta maiolicata. Quindi la statua della santa venne sistemata su un podio circolare realizzato dalle maestranze locali in pietra scalpellata. Venne realizzato in questa fase anche un nuovo altare più grande in sostituzione di quello demolito. In questo modo si poteva ammirare la santa sul podio già dal portale di ingresso. Tuttavia, questa serie di opere realizzate da Mastrantuono furono successivamente demolite, comprese le strutture del vecchio romitorio. Il fine fu quello di realizzare una nuova copertura che includesse la grotta in tutto il suo sviluppo verticale. In ultimo venne smantellata la veletta che fungeva da campanile e fu rimontata in uno spazio esterno nei pressi dell'odierno campanile, sulla sommità di una roccia<sup>17</sup>.

Il nuovo grande arcone posto nei pressi del presbiterio segna la conclusione volumetrica del nuovo manufatto della chiesa, incorniciando però una suggestiva vista dell'accesso alla grotta, la quale fa da sfondo allo spazio interno dell'edificio sacro, conferendogli unicità e suggestione.

Proseguendo oltre l'altare si entra in uno spazio mistico. Le statue di S. Lucia e S. Michele Arcangelo, in marmo di Carrara, sono illuminate dai ceri votivi dei numerosissimi fedeli e pellegrini. A destra del trono di pietra su cui è posizionata la santa siracusana, si erge una parete rocciosa con tre nicchie risalenti al periodo del culto precristiano. La più piccola delle tre, che nel Settecento ospitava una lampada votiva a olio, conserva tutt'ora l'originario fondo azzurro. Nella parte destra della grotta vi è infine un cunicolo stretto e basso che compie un percorso anulare.

---

<sup>16</sup> Mainolfi 2000, p. 220

<sup>17</sup> Mastracchio 2004, pp. 174-175

## **La morfologia della roccia**

*Marco Carpiceci*

Le tredici scansioni eseguite nell'agosto 2018, hanno cercato di coprire il più possibile le cavità della grotta naturale ed hanno interessato anche le strutture edificate, soprattutto la chiesa.

Sette sono state le scansioni dedicate alla zona rupestre soprattutto per la complessità dello specifico luogo.

Il piano pavimentale dell'aula della chiesa, continua al di là dell'arco trionfale nel luogo ipogeo. Questo è definito geometricamente da murature verticali che sovrastano le rocce e chiudono l'ambiente sacro.

La conformazione rocciosa è composta da due principali massi, uno verticale a destra e uno diagonale, che si appoggia in alto al primo, a sinistra. Il pavimento continua attraverso un portale triangolare naturale per arrivare al fondo, dove è collocato il nucleo devozionale dell'intero santuario. All'ambiente sacro si arriva però anche attraverso un percorso semi-anulare che dalla parete destra della roccia verticale, sale in uno stretto cunicolo sino a ridiscendere verso sinistra per giungere nel sacrario.

Per comprendere meglio la morfologia della grotta si è alternata la rappresentazione mediante EMS alla proiezione ortogonale dell'immagine di *riflettanza*, ossia la registrazione della luminosità apparente della superficie illuminata dal raggio laser. Questo tipo di immagine è l'unica che, specie nelle cavità rupestri, possa dare una rappresentazione oggettiva delle superfici. Per migliorare la leggibilità della morfologia, le immagini sono state ulteriormente processate attraverso appositi software di elaborazione del chiaroscuro in maniera da renderle più vicine alla visione obbiettiva.

Per le sezioni trasversali, la presenza di stratificazione dei piani in profondità ha suggerito di utilizzare più piani di sezione e di sovrapporli con strati di EMS distinti cromaticamente. Così facendo si è permessa una migliore descrizione delle variazioni morfologiche.

Per la sezione longitudinale alla classica rappresentazione per EMS si è voluto aggiungere il percorso semi-anulare nascosto in maniera da poterne percepire comunque la precisa collocazione e l'andamento altimetrico.

## **Il campanile**

*Antonio Schiavo*

Terminata la guerra ripresero i lavori per ultimare tutte le strutture previste per il santuario. Di quest'arco temporale vanno ricordati don Antonio Morena e don Lino Cusano: grazie al primo fu ultimata la realizzazione del campanile tra il 1946 e il 1950; il secondo invece promosse nel 1957 la costruzione di una strada dalle caratteristiche più moderne onde collegare il santuario alla Stradale 87.





8.22 Sassinoro, santuario di S. Lucia, fotografia nodale, proiezione cilindrica (foto ed elaborazione M. Carpi)

Tuttavia, fu ancora durante la permanenza di don Nicola che fu completato il basamento della torre campanaria. Le difficoltà erano numerose sia per il particolare momento di crisi dovuto all'immediato dopoguerra, sia per le problematiche relative alle fondazioni, in quanto il terreno non presentava le caratteristiche richieste dalle norme statiche per una costruzione del genere. Dopo numerosi carotaggi si trovò uno strato resistente più adeguato e si iniziò con la realizzazione delle fondazioni. Nell'estate del 1946 tuttavia il cantiere si interruppe di nuovo. L'altezza delle pareti perimetrali superava di poco l'architrave del portale di accesso. Nel 1947 a don Nicola subentrò don Giovanni, mentre alla fine di gennaio del 1948 arrivò don Antonio Morena che riprese i lavori, innalzando il campanile fino al cornicione al di sotto della torre campanaria. Vennero usate ovviamente le stesse finiture ovvero bugne rustiche angolari, di due lunghezze diverse ma di pari altezza e spessore, ed elementi levigati per la parte centrale, entrambi in pietra locale. Al centro della torre venne predisposta una piccola monofora con una cornice leggermente strombata.

Il completamento si presentò ulteriormente difficoltoso sia per la maggiore cura da dedicare alla lavorazione degli elementi lapidei, decorativi e di rivestimento, sia per l'elevata altezza da raggiungere.

Moltissime pietre usate per la costruzione furono materiali di spoglio delle costruzioni originarie sassinoresi. Il caso emblematico è rappresentato dall'arcata principale dell'apertura della cella campanaria in cui è presente un arco ricavato da un unico pezzo di pietra. Fu anche questo il motivo per cui la bifora prevista nel progetto non venne realizzata. Nell'estate del 1963 si provvide alla rifinitura dei piccoli archetti scolpiti subito al di sotto del cornicione inferiore alla cella campanaria, che riprendevano formalmente quelli presenti sulla facciata della chiesa. Nell'estate del 1964 iniziò la posa delle pietre della cella campanaria, e per ragioni statiche e legate alla sicurezza, l'altezza della torre venne ridotta di circa 6 m rispetto al progetto originario dell'ingegner Conte. Alla fine dell'autunno la struttura muraria e la cella campanaria furono completate, così come fu ampliata la sala del tesoro, dove erano esposti gli ex voto e gli oggetti d'oro e d'argento donati alla santa<sup>18</sup>.

Al netto di tutti i lavori di finitura l'opera fu finalmente completata nel corso del 1965, una volta che i lavori ripresero nella primavera dello stesso anno. All'interno del campanile, posizionato sulla destra della chiesa, vennero sistemate due campane: la piccola, con l'effigie di S. Lucia, del 1906 e la grande, con l'effigie di S. Rocco, del 1921.

## **A proposito del romanico**

*Antonio Schiavo*

Perché il romanico? Possiamo affermare che il progetto dell'ingegner Conte non entra, volutamente, nel dibattito architettonico italiano, né tantomeno europeo. Si tratta di una pratica abbastanza ricorrente nelle nuove realizzazioni di architettura sacra lontane dai grandi poli nazionali, lontane quindi dai luoghi, accademici e non, in cui il dibattito architettonico contemporaneo era più fervido e determinante.

A Roma, Napoli, Bari, maggiori punti nevralgici in tema di dibattito architettonico più prossimi a Sassinoro, l'architettura sacra sfocia in diversi risultati, filtrati, o in altri casi direttamente derivati, dal cosiddetto "stile littorio". È pur vero che a partire dal 1936 vi è un diffuso e progressivo abbandono ai temi compositivi legati maggiormente all'internazionalismo e al movimento moderno, in favore di un'ulteriore evoluzione verso temi più strettamente legati alla classicità modernamente e atemporalmente interpretata, riscoprendo inoltre tecniche costruttive e materiali squisitamente nostrani.

In quest'ottica si potrebbe inserire la nascita del progetto della chiesa che tuttavia, abbandonando quelle connessioni alla romanità e alla classicità, abbraccia le scelte compositive e tecniche dialoganti con il sapore dei materiali del luogo e rispondenti inoltre ad apparentemente mere esigenze dettate da praticità ed economia. Una sintesi

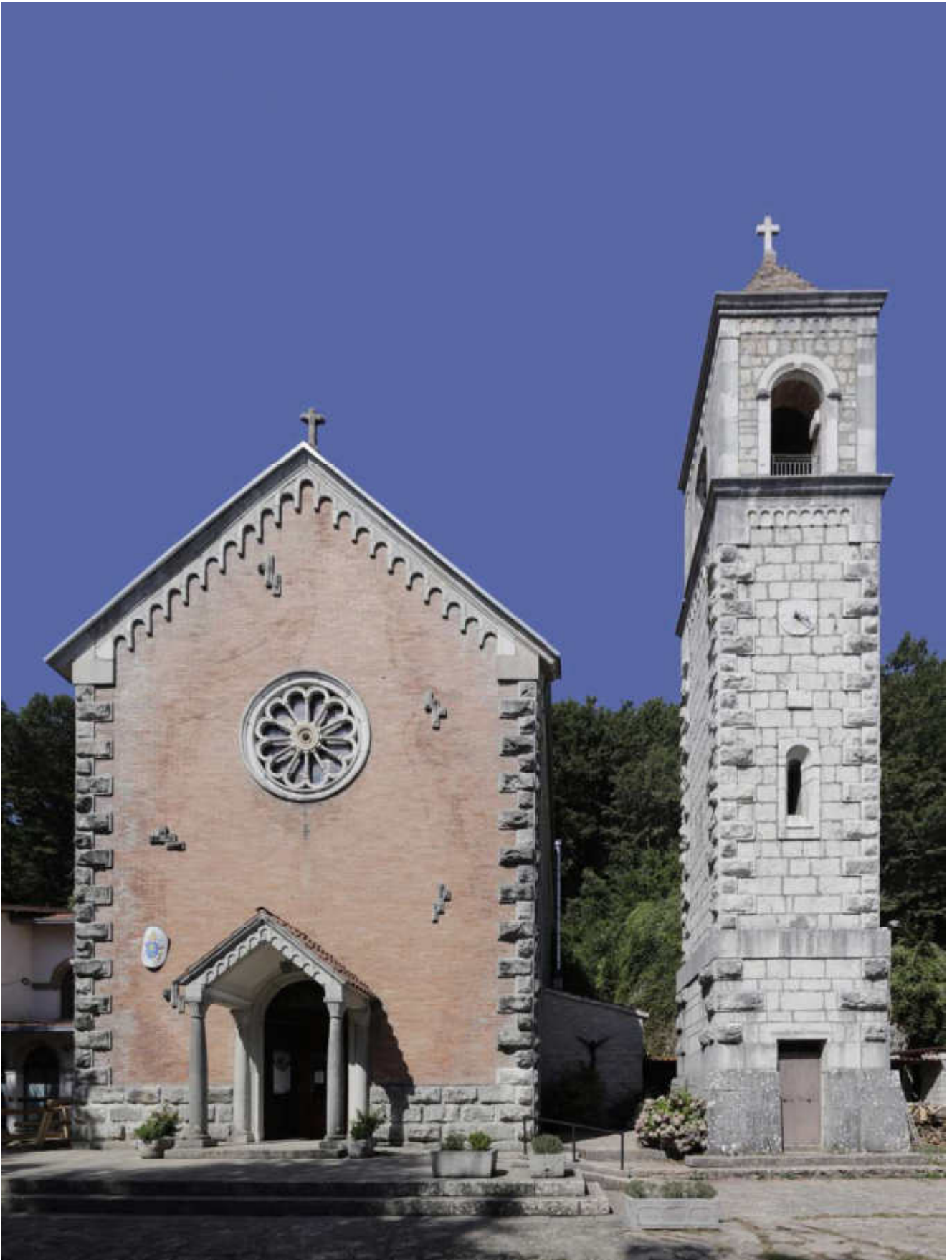
<sup>18</sup> Anonimo 1965, p. 12

molto equilibrata tra ruralità e monumentalità, povertà e dignità dei materiali, semplicità e efficienza assoluta delle tecniche adoperate. Le poche decorazioni rispondono solo all'aver appunto adottato lo stile romanico, poco usato in quel periodo di fine anni Trenta, ben più sfruttato nella prima Italia postunitaria, costantemente alla ricerca di uno "stile nazionale" ispirato dalle esperienze del passato, come testimoniano i numerosi esempi di edifici sacri in stile neoromanico, qualora eccedente in un eclettismo tipico del passaggio tra Ottocento e Novecento.

L'idea generatrice che sta alla base della scelta di questo stile può essere associata all'ispirazione data dalla chiesa di S. Lucia a Siracusa, edificata, intorno al 1100, in stile romanico normanno e caratterizzata dalla presenza di un grande rosone, realizzato nel sec. XIV. Il gesto di legarsi al manufatto siciliano va inoltre messo a sistema con una seconda ispirazione, che probabilmente è più un punto di riferimento, ovvero la chiesa, romanica, di San Giusto a Trieste, della quale abbiamo già parlato.

Tuttavia, la chiesa di Sassinoro non è un esempio di stile neoromanico, neorinascimentale o neo-paleocristiano revivalista o eclettico alla Aristide Leonori, Francesco Vespignani o Giuseppe Astorri, né un romanico modernizzato proto-razionalista alla Henrik Petrus Berlage, bensì quasi una copia di un edificio medioevale per non dire un falso, progettato per sembrare già antico, realizzato per sembrare povero, richiamando fortemente i valori della semplicità. Non è né moderno, né contemporaneo, ma semplicemente tradizionale (o tradizionalista), anticipando alcune realizzazioni in ambito di architettura sacra sempre circoscritte in siti più provinciali. Nel dopoguerra infatti non mancheranno architetture sacre che possono essere lette in assoluta continuità con il manufatto sassino: il concorso della chiesa del santuario di S. Fara a Bari del 1946 vinto da Dante Tassotti e Luigi Vagnetti; la nuova chiesa del santuario francescano di Grecio di Alberto Carpiceci (1950-56); S. Alfonso dei Liguori a Torre Annunziata (1950) e S. Donato a Celleno (1954) entrambe di Augusto Baccin - dalle quali derivò la più moderna chiesa di S. Basilio a Roma (1954); ed infine il progetto vincitore per la chiesa di Recoaro Terme di Giuseppe Vaccaro del 1949 - amorevolmente descritta poi da Robert Venturi in un viaggio negli anni '70 - un'opera che rappresenta forse la chiave di volta tra correnti tradizionaliste e primi approcci al movimento postmoderno.

Con la chiesa di Sassinoro, esempio di un neoromanico tradizionalista del Novecento, Conte reinterpretava lo stile attingendo a molti esempi del romanico italiano, adattandoli alle austere, semplici e modeste esigenze della comunità, consegnando però un progetto sicuramente degno, asciutto, sincero, con tecniche costruttive povere,



8.23 (pagina precedente) Sassinoro, S. Lucia, facciata e campanile (foto ed elaborazione M. Carpiceci)

non lontane da quelle medioevali. Un'architettura sacra sospesa nella storia, che diventa volutamente atemporale e innesta oltretutto un dialogo con il luogo grazie alle pietre locali adoperate e alle travi con pioppi dei boschi che contornano l'area.

Quali sono i successivi esempi desunti dal passato nell'opera compositiva di Conte, oltre alle già citate chiese di Trieste e Siracusa? Sicuramente è riscontrabile la vicinanza all'architettura sacra dell'Italia settentrionale, che segue fedelmente la tradizione tardoantica e paleocristiana, in cui gli architetti lombardi restano ancora fedelmente arroccati all'uso tradizionale dell'impianto basilicale coperto a tetto a doppia falda inclinata, e non a volta, questo almeno sino all'ultimo decennio dell'XI secolo. Da ciò deriva anche la preferenza verso una facciata semplice che esternamente riflette l'articolazione interna.

Conte utilizza un elemento architettonico tutto italiano, specialmente dell'area lombardo-padana: il protiro, un piccolo portico aggettante posto al centro della facciata in concomitanza con il portale d'accesso principale sottolineandone la funzione. La facciata rompe così la sua staticità proiettando un nuovo elemento verso lo spazio esterno circostante, enfatizzando il dialogo tra chiesa e sagrato, componendo un volume avvolgente che sintetizza il portico vero e proprio con il portale strombato.

Il grande arco che separa la chiesa e la grotta deriva probabilmente dagli arconi trasversali, che si sviluppavano però lungo tutto il corpo della chiesa, della copertura originaria del duomo di Modena. Autore di questa struttura caratterizzata da arconi che poi sorreggevano un solaio piano fu Lanfranco. Lanfranco riprese questa tipologia strutturale del motivo degli arconi a sostegno del tetto dalla basilica di S. Maria Maggiore a Lomello, rifiutando la copertura a volta.

Dal Duomo di Parma riprende probabilmente l'effetto coloristico dei materiali e il rapporto con il campanile, che è ancora più evidente se si considera la Basilica di S. Zeno a Verona, in cui lo stesso è rappresentato da un volume turriforme isolato con terminazione a cuspidale. Per quanto riguarda la facciata essa è semplice e sobria costituita da un rivestimento in laterizio faccia vista proprio come alcuni esempi della laguna veneta, di cui è stata già citata S. Giusto a Trieste. Anche la presenza di un tetto a capriate lignee rappresenta un altro punto di contatto tra le chiese venete e il manufatto sassinores.

Facciata che presenta oltretutto una cornice di archetti simili alla non lontana basilica di S. Nicola di Bari, dai volumi compatti e solidi, con un fronte compatto e massiccio e un'inclinazione delle falde molto pronunciata.

## **Bibliografia**

Anonimo, *Il Santuario di Santa Lucia*, Bollettino, anno III, nr. 4, Luglio-Agosto 1938.

Anonimo, *Un anno di lavoro*, Bollettino del Santuario di Santa Lucia, fascicolo non datato, forse del IV trimestre 1938.

Anonimo, *L'Arciprete Mastrantuono*, Bollettino del Santuario di Santa Lucia, a. VII, 1942.

Anonimo, *La Santa Visita*, Bollettino del Santuario di Santa Lucia, a. VII, 1942.

Anonimo, *Il Santuario di Santa Lucia*, Bollettino, anno 1965.

Mainolfi P. M., *Sassinoro e il santuario di Santa Lucia*, Edizioni del Santuario, 2000.

Mastracchio P., *Grotta di luce*, Paolo Romano Editore, Bojano, 2004.

Meomartini A., *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento, 1970, p. 291.

Prina F., *Storia dell'Architettura Romanica*, Mondadori Electa, Milano, 2009.

# La chiesa rupestre nel feudo di Sant'Andrea *Sant' Andrea a San Giorgio la Molara\**

Marco Carpiceci  
Tiziana Iazeolla  
Sergio Ingegno

Le prime notizie dell'insediamento sono databili all'epoca dei Normanni, quando per la prima volta è attestato il feudo di *Sanctus Andreas*, accanto a quello del *castrum* di Petra Maior.

Questi due feudi (fig.9.1), appartenuti in un primo tempo alla Contea di Ariano, compaiono già nell'Assemblea generale dell'autunno del 1142, anno nel quale tale contea fu smembrata <sup>1</sup>.

Proprio in quegli anni il re normanno Ruggero II d'Altavilla, dopo aver consolidato la sua autorità su tutto il territorio del Regno, piegando con la forza la resistenza di molti baroni normanni, avviò l'organizzazione legislativa e amministrativa del nuovo *Regum Siciliae*. Nel 1140 promulgò nell'Assemblea generale di Ariano un *corpus* di leggi valido per tutto il regno.

E il medesimo sovrano nel 1142 riunì a Silva Marca, sempre vicino Ariano, una nuova Assemblea generale in cui provvide all'organizzazione dell'esercito, basandosi sulla creazione di istituzioni feu-

---

\* Questo studio non avrebbe mai potuto essere realizzato senza la conoscenza di storie e luoghi di Carmine Belletti che in una domenica di agosto ci raccontò della chiesa di S. Andrea e della sua abside scavata nella roccia, descrivendola in ogni particolare.

Ma di grande importanza è stato anche l'aiuto concreto del proprietario della maseria accanto alla chiesa, Amerigo Trotta, appassionato e sensibile conoscitore del borgo dove è nato.

<sup>1</sup> F.Morrone, *Storia di Molinara*, Napoli 2004, p.15



**Sant'Andrea**

**Pietra Maggiore**

4571

4570

4569

4568

4567

4566

4565

4564

493

494

495

496

497



9.1 (pagina precedente) Cartografia IGMI 1:25000, il territorio con la localizzazione di Sant'Andrea e Pietra Maggiore

do-vassallatiche di impostazione prettamente normanna.

Il titolare di ogni feudo, assegnato personalmente dal re, era direttamente e personalmente responsabile verso il sovrano sia del suo operato, sia della regolare prestazione obbligatoria del servizio militare, che veniva computata per legge in modo proporzionale alla consistenza del possesso.

I detentori dei feudi si identificarono così con i nobili normanni <sup>2</sup>.

*“Hugo filius Fulcerti dixit, quod tenet in Sanctus Andreas feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos”*.

È dunque il nobile Ugo, figlio di Fulcerio di Montefusco, a possedere Sant'Andrea, feudo di un milite <sup>3</sup>.

E a quell'epoca anche il vicino feudo di Pietramaggiore, già nelle mani di Roberto di Pietramaggiore, feudatario di Ruggero conte di Ariano, era divenuto in parte proprietà dello stesso Ugo <sup>4</sup>.

Ma in seguito i due feudi che, non compaiono nella successiva circoscrizione territoriale chiamata ‘Terra Beneventana’, rimasero con tutta probabilità, come Montefusco, nelle mani del sovrano, *in capite domino Rege*<sup>5</sup>.

Sotto Guglielmo II infatti Ugo era in possesso solo dei pochi ‘villani’ di Sant'Andrea, perché il feudo di Pietramaggiore era stato requisito dalla Corte<sup>6</sup>.

“Fedeltà e obbedienza tradita comportavano la messa al bando e la perdita dei beni: così si esercitava il potere del re”.

I Normanni d'altronde cercarono di non sommare più feudi nelle mani di un solo feudatario, per evitare la concentrazione di terre e di poteri nelle mani di pochi.<sup>7</sup>

Ed è grazie al *Catalogus baronum* dei Normanni, stilato pochi anni dopo tra il 1150 e il 1168, che è possibile riconoscere anche i centri abitati presenti in quell'epoca.

I conquistatori, infatti, si inserirono nella maglia territoriale longobarda di contee e castelli, rispettando le usanze della popolazione, ma cambiando i confini dei territori. Le loro circoscrizioni furono dunque fluide e mobili.<sup>8</sup>

---

2 E. Cuozzo, *L'organizzazione sociopolitica*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp.177-182:179,181

3 F. Morrone, *Storia ...cit.*, p.15

4 Idem, *Il Beato Giovanni da Tufara Eremita*, Napoli 1999, p.46

5 Ivi, pp.63,67

6 A. Meomartini, *I Comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1870, p.433

7 S. Pollastri, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, *Mèlanges de l'école française de Rome- Moyen Age*, CXXV, 2013, pp. 95-135

8 M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini*, Bari 1997, p.65



All'inizio della loro dominazione, tutta questa area geografica risultava ricca di centri abitati e, oltre a Sant'Andrea, molti altri erano gli insediamenti presenti.

San Giorgio e Molinara sono ancora oggi al loro posto; San Severo, Guasto, Pietramaggiore, Tammaro, Terraloggia sono attestati invece solo dai documenti e da qualche rovina.

D'altronde il periodo del più fitto irradiarsi di luoghi abitati nell'Italia meridionale deve essere posto nel sec.IX, ed è legato proprio agli insediamenti longobardi nelle regioni interne del Molise, del Sannio, dell'Irpinia, frammisti alla presenza di gruppi etnici distinti, come goti e bulgari.

Tale sistema di insediamento si è definito, e concluso nella seconda metà del sec.X.

La classe nobiliare longobarda si potette stabilire in piccole signorie fondiario-territoriali di media grandezza, proprio perché poteva trarre dalle terre, e dalle forze di lavoro sul posto, il vigore necessario a sostenerla.

Già da quest'epoca dunque i nuclei abitati si arroccavano e si aggregavano intorno a un nucleo fortificato.

I luoghi elencati nel *Catalogus Baronum* ebbero quasi certamente

9.2 Sant'Andrea, l'edificio nella parte alta del borgo (Foto. M. Carpicci)

un castello o un semplice presidio difensivo, che si sovrappose alla maglia dei castelli longobardi. E, in continuità, i Normanni costruirono in un primo tempo, anche nei centri minori, semplici torri isolate.<sup>9</sup> Infatti questo popolo in tutte le regioni conquistate creò un potere nuovo, basato sulla potenza militare e, materialmente, proprio sul castello, la cui presenza venne imposta dai vincitori agli insediamenti preesistenti, e dunque anche nuclei molti piccoli si trasformano in *castra* e persino alcuni casali furono fortificati (fig.9.2).

Martin osserva che “molti vengono designati con angiotoponimi, probabilmente perché sono stati edificati intorno a una chiesa fino allora isolata”<sup>10</sup>.

Anche Cilento ha sottolineato che la ricerca della sicurezza attuata dalla difesa passiva fu ‘motivo ricorrente’ onnipresente fra i secc.IX e XI, epoca in cui si richiese che “i luoghi fossero forniti di *introitus ed exitus* nonché abbondanti di acqua e di boschi, *acquarum et nemorum*”<sup>11</sup>.

Il feudo di Sant’Andrea, che prese il nome forse proprio da una chiesa rurale, rispondeva appieno a queste caratteristiche.

Il nucleo abitato, nelle cui vicinanze era attestata la Fontana di Sant’Andrea<sup>12</sup>, si sviluppa, ancora oggi, su un assolato e fertile promontorio che si affaccia tuttora direttamente sul tratturo Pescasseroli-Candela (fig.9.3).

In quegli anni tale insediamento avrebbe potuto avere l’aspetto di una piccola fortificazione, infatti il nucleo del costruito si direbbe essere stato in origine racchiuso da mura, e dunque munito proprio di un ingresso e di una uscita.

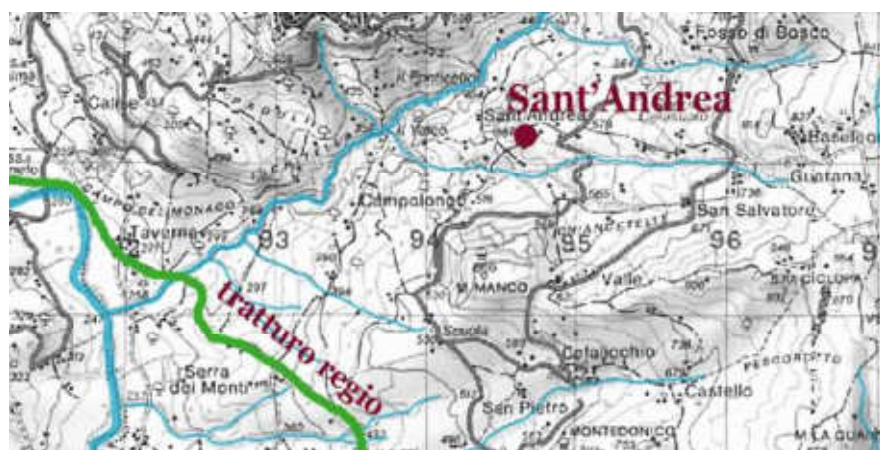
9 L. Santoro, *Castelli nell’Italia Meridionale*, in *I Normanni...cit.*, pp.209-213

10 J. M. Martin, *L’impronta normanna sul territorio*, in *I Normanni...cit.*, pp.214-216:215

11 N. Cilento, *Insedimento demico e organizzazione monastica*, in *Potere, società e popolo nell’età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve, Bari gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979, Bari 1981, pp. 173-199.

12 ASN, *Catasto Onciario*, vol.4854, c.260v

9.3 Cartografia IGMI 1:50000, il territorio con la localizzazione di Sant’Andrea e del tratturo Pescasseroli Candela



Inoltre il centro abitato era in parte protetto dal naturale e notevole dislivello scavato dal torrente Sanzano (detto anticamente nel Medioevo Tammarecchia de Sancto Andrea, e alla fine del sec.XV Tammarecchia de li Maystri<sup>13</sup>, confine naturale con il feudo di San Giorgio), chiamato ancora nei documenti del sec.XVIII Vallone di Sant'Andrea<sup>14</sup> (fig.9.4).

Il borgo era immerso inoltre, dal Medioevo alla metà del sec.XIX, in una grandissima foresta.

In questo immenso territorio boscoso (fig.9.5), chiamato nel Medioevo *Wald* ovvero 'bosco', è documentata dal giugno 1114 la presenza di un monastero sito nel territorio di S. Giorgio la Molarina chiamato S. Onofrio de Gualdo Mazzocca<sup>15</sup>.

Così scriveva a proposito di tale bosco Leandro Alberti, alla metà del sec.XVI, soffermandosi sul territorio compreso tra il Fortore e il fiume Tammaro, in cui si versano le acque della Tammarecchia di Sant'Andrea: "Quivi comincia una grandissima selva la quale abbraccia l'Apennino d'amendue i lati, talmente che stringe da un lato ogni cosa insin al fiume Fortore, termine di Puglia e dall'altro lato trascorre insin al Tamaro. Et avvenga, che non sia più larga di 4.miglia, nondimeno ella è lunga più di 20. come io ho veduto. In vero ella è molto spaventosa et ombrosa per le alte e ramosse quercie che in essa si ritrovano"<sup>16</sup>.

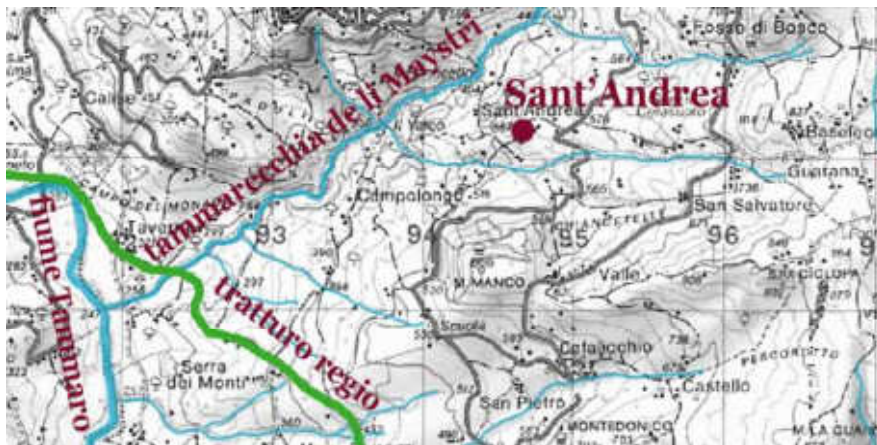
Quasi tre secoli dopo Lorenzo Giustiniani nel 1816 nella sua opera *Dizionario geografico-ragionato* alla voce 'Boschi' si soffermava an-

13 S. Pollastri, *Inventarium Honorati Gaietani.L'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona*, Roma 2006, a p.228 "Tammarecchia de Sancto Andrea" questo era il nome del torrente nel documento della fine del sec.XIII, invece alla fine del sec.XV a p.218 "Tammarecchia de li Maystri"

14 ASN, *Catasto...cit.*, cc.48v, 170r, 306r, 392r

15 *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod.Vat. Lat. 4939) a cura di J.M. Martin, 2 voll., Roma 2000, II, p.693. La storia del monastero di S. Onofrio è presente in questo stesso volume con un proprio contributo

16 Leandro Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna 1550, pp.240-241



9.4 Cartografia IGMI 1:50000, il territorio con la localizzazione di Sant'Andrea e della Tammarecchia de li Maystri

cora su questo territorio, nominando e descrivendo numerosi territori alberati in tutto il Regno, tra i quali nel Principato Ulteriore: “il bosco di Castelfranco (...) il bosco di Ferrara di Buonalbergo e l’altro di Mazzocchi, la Foresta tra Molinara e San Marco del Cavoti” e “celebre quello detto di S. Giovanni a Mazzocca che, sebbene molto ristretto, pur deesi considerare uno de’ più grandi del Regno. Vi fu un tempo in cui la sua estensione e l’affollamento di annosi alberi recarono spavento a passeggiieri ed anche perché nido di scellerati uomini e di orsi. Abbiamo sicure memorie che quei pochi che per necessità erano costretti a farne il transito, facean pria le loro testamentarie disposizioni”<sup>17</sup>.

E in questi stessi luoghi, proprio in questo medesimo bosco, sorse tra il 1156 e il 1161, per volontà di Giovanni da Tufara, il monastero di S. Maria de Gualdo Mazzocca, detto poi San Giovanni, intitolazione con cui è noto ancora oggi (fig.9.6).

Giovanni è stato d’altronde uno dei protagonisti della ripresa dell’eremitismo nel Meridione nei secc.XI-XII.

Questo ‘rivoluzionario’, insieme con Alferio di Cava, Guglielmo da

9.5 Principato Ultra, da G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, ante 1703. particolare del Bosco Mazzocca

17 L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, p.II, t.III, Napoli 1816, pp.64-74





9.6 Cartografia IGMI 1:50000, La chiesa di S.Maria in Gualdo (poi S. Giovanni) nel territorio di Foiano di Val Fortore

Vercelli e Giovanni da Matera è stato autore di una rottura esplicita con il monachesimo tradizionale.

Giovanni da Tufara e la sua congregazione ebbero un forte impatto sulla vita religiosa delle popolazioni locali.

Già nell'agosto del 1209 Federico II nel prendere ufficialmente sotto la sua protezione il monastero di S. Maria, confermava *in perpetuum* i beni che lo stesso monastero possedeva in virtù di donazioni precedenti<sup>18</sup>.

Nel sec.XIII tale insediamento monastico crebbe in forza e in prestigio anche per le bolle e i privilegi dei papi Onorio III e Gregorio IX<sup>19</sup>. Il monastero ricevette protezione, dunque, dalle massime autorità del tempo, ottenendo contemporaneamente da vescovi, conti e signori nuove concessioni per cui “verso il 1215 i possedimenti del Gualdo si estendevano da Benevento alle Puglie”.<sup>20</sup>

E proprio in questo secolo, e nel successivo, la politica economica del monastero puntò ad accrescere i suoi possedimenti nella zona che l'aveva visto nascere.

Questa espansione è forse spiegabile, secondo Martin, con la ripresa della transumanza, che con i suoi tratturi univa l'Appenninno alla Capitanata.

D'altronde il casale di Sant'Andrea risultava appartenere a S. Maria del Gualdo, già da prima del 1269.

L'ipotesi di Martin è dunque confermata in pieno dalla vicinanza, a cui si è accennato in precedenza, di Sant'Andrea al tratturo Pescasseroli-Candela.

18 F. Morrone, *Monastero di Sancta Maria de Gualdo Mazoca*, Napoli 1987, pp.51-52. Morrone specifica che tutti beni della badia non compaiono in J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Frederici secundi*, Paris 1852-1861, t.I, parte I, pp.149-151 ma nell'Inventario del Gualdo esaminato dall'autore all'Archivio di Stato di Napoli.

19 F. Morrone, *Monastero....cit.*, pp.55-65

20 F. Morrone, *Monastero....cit.*, p.49

Ai possedimenti di tale monastero si aggiunsero nel 1292 il borgo di Porticchio (non lontano da Dragonara), il paese di Foiano e anche molti altri beni.

Proprio nell'ottica dell'accrescimento economico, il monastero del Gualdo, nel corso dei primi decenni del sec.XIV, acquistò anche la metà di Baselice e molte altre località<sup>21</sup>.

Dopo la morte di Federico II, avvenuta il 13 dicembre 1250 nel castello di Fiorentino, presso Lucera, tali territori attraversarono un periodo tempestoso.

Questa regione fu teatro di sanguinose battaglie, tanto che il 5 settembre 1254 papa Innocenzo IV diede incarico a un suo emissario di visitare il monastero del Gualdo *collapsum* a motivo delle guerre<sup>22</sup>. Le lotte tra gli eredi di Federico II e i pretendenti al trono terminarono con la battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266 e con l'insediamento di un sovrano francese, Carlo I d'Angiò.

In età sveva Federico II aveva confermato l'appartenenza di Sant'Andrea alla circoscrizione chiamata *Principatus et Terra Beneventana*, che comprendeva i territori di Avellino, Salerno e Benevento, con l'esclusione però proprio di questa città che era *enclave* pontificia.

Carlo I d'Angiò decise invece di creare una nuova entità, dividendo dal resto del Principato, le aree della Terra Beneventana, già segnate dai confini naturali dei monti Picentini e delle colline del Montorese. Nacquero così il 19 giugno 1284 il Principato Citra e il Principato Ultra *serras Montorii*.

Quindici anni dopo, Carlo II ritornò sulla questione per risolvere il contenzioso che opponeva i Giustizieri delle due province, mediante un rescritto del 9 agosto 1299, inviato a Gregorio Filomarino, giustiziere del Principato Ulteriore, corredato dei nomi delle rispettive Terre.

Compaiono dunque in questo importantissimo documento: *Sanctus Georgius de Molinaria*, *Petra Maior* e *Sanctus Andreas de Pietra Maiore*<sup>23</sup>.

Dal 1299 dunque Sant'Andrea, che risulta essere un piccolo nucleo abitato, apparteneva al Principato Ulteriore.

Negli ultimi venti anni del sec.XIII proprio nell'Archivio del Gualdo è possibile rintracciare la maggior parte della documentazione su Sant'Andrea.

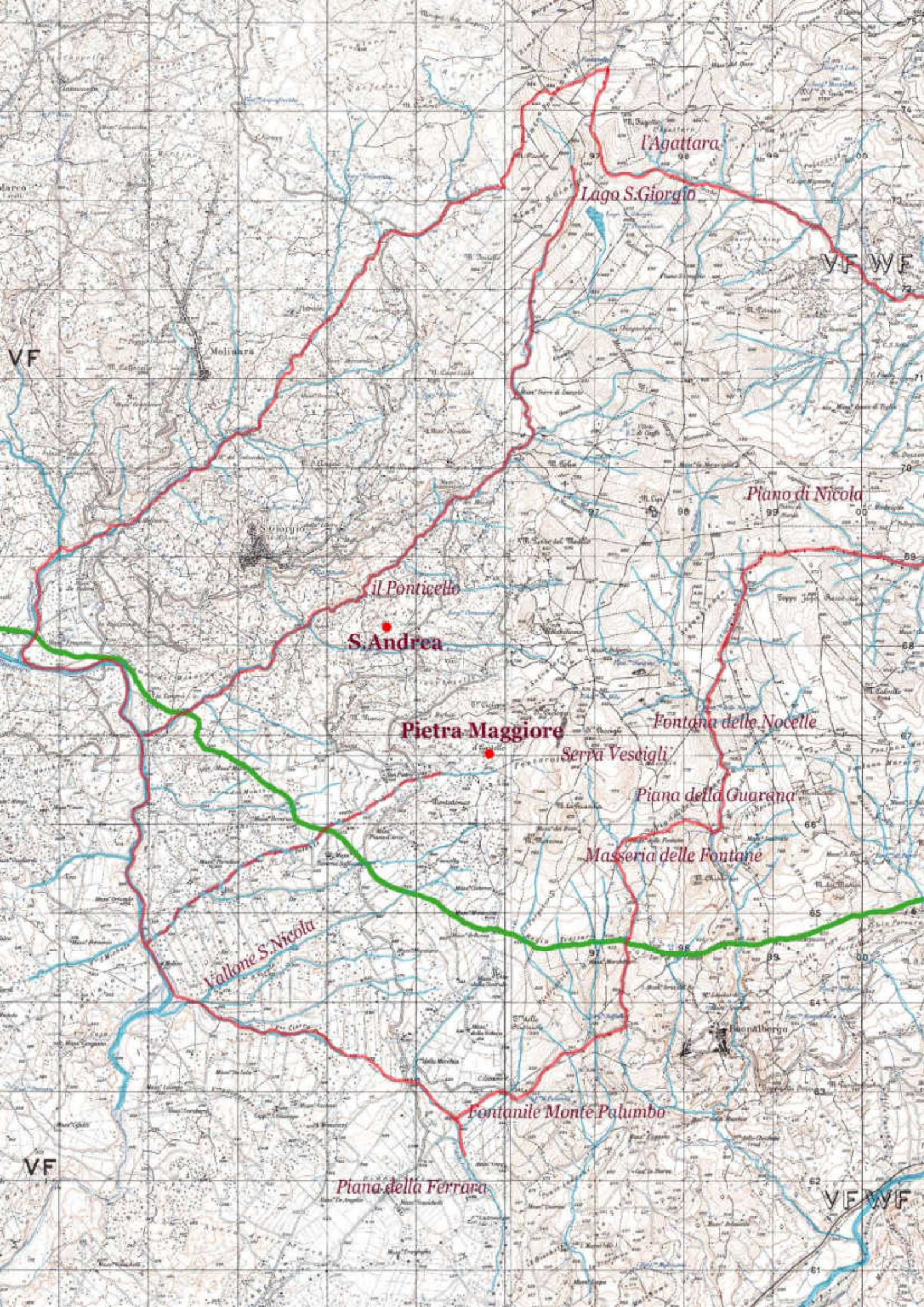
Interessantissime notizie scaturiscono in particolare da due vertenze

---

21 J. M. Martin, *Le cartulaire de S. Matteo di Sculgola en Capitanata*, 2 voll, 1987, vol.1, p.XXXIII

22 F. Morrone, *Monastero...cit.*, p.66

23 R. Bonavolontà, *Il Principato...cit.*, pp.83-84



L'Agattara

Lago S. Giorgio

Piano di Nicola

il Ponticello

S. Andrea

Pietra Maggiore

Fontana delle Nocelle

Serra Vesigli

Piana della Guarena

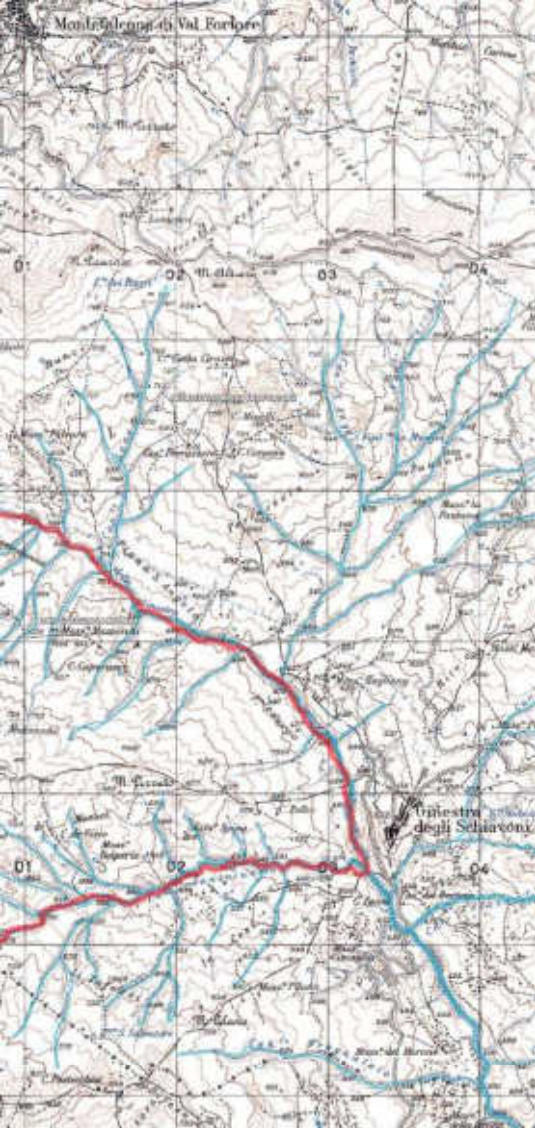
Masseria delle Fontane

Vallone S. Nicola

Fontanile Monte Palimbo

Piana della Ferrara





9.7 Cartografia IGMI 1:50000, ricostruzione dei confini dei due feudi di Sant'Andrea e Pietra Maggiore in base ai toponimi ed alla conformazione idrografica.

giuridiche.

La prima del 1292-1293 riguarda in realtà il casale di *Tresolonum*. Il possesso di tale insediamento fu confermato dal sovrano Carlo II insieme al *Casalis Sancti Andree*, a Foiano, a Verticchio e a molti altri beni<sup>24</sup>.

Nella seconda notizia, del 1295-1296, una contesa vide contrapposti il monastero di S. Maria e il feudatario di Pietramaggiore, il milite Tibaldo de Dragone, per dissensi sui confini tra il *castrum* di Pietramaggiore e il casale di Sant'Andrea.

Alla morte del milite Tibaldo si ebbe un secondo provvedimento contro il figlio Goffredo, succeduto al padre nel possesso di Pietramaggiore, per la rimozione di limiti posti nel territorio di Sant'Andrea. Si ebbe pertanto una prima provvisione da parte della Curia Regia per la districazione dei confini.

Si tratta con tutta probabilità di un documento, contenuto in una cassa nel guardaroba chiuso a chiave, nell'archivio di casa Caetani, redatto al tempo di Carlo II d'Angiò (1285-1309) e pubblicato da Pollastri nell'*Inventarium* dei beni di Onorato II Caetani del 1491 "sopra la divisione de li territori de Sancto Iorio de la Molinara con lo casale de Sancto Andrea et Pietra Maiore"<sup>25</sup>.

Con l'aiuto dei toponimi abbiamo tentato di ricostruire l'estensione dei due feudi alla fine del sec.XIII (fig.9.7).

Purtroppo sono pochi quelli che è stato possibile ritrovare, ma comunque si è tentato di individuarne l'estensione. I confini erano la Tammarecchia di Sancto Andrea, la Tammarecchia de Sancto Iorio e il fiume Tammaro che separava all'epoca San Giorgio dall'antico feudo di Terraloggia. Tra gli antichi toponimi di valloni, chiane e serre ancora presenti oggi, sono citati insieme "lo laco de Sancto Iorio" e il "vallone de Moncte de lo Gacto", che può essere identificato con certezza con l'attuale "Agattara"<sup>26</sup>. Nelle vicinanze risultano presenti "lo territorio de Monte Falcone" e "la Ginestra". Anche il vallone "de la Guarana" "le quali confine sparteno lo dicto territorio da quillo de Casalbare" ha conservato il nome medievale.

I documenti del regno degli Angioini e i suoi registri, fonte principale degli avvenimenti, sono stati distrutti dal bombardamento di Napoli del 1943, ma rimangono repertori e annotazioni di studiosi che consultarono quell'archivio, e proprio servendosi di questo aiuto, al giorno d'oggi si sta cercando di ricostruire i documenti perduti.

24 F. Morrone, *Monastero...cit.*, pp.71-72; Idem, *S. Bartolomeo...cit.*, p.17

25 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, pp.228-229.

26 Questo toponimo potrebbe far riferimento, come nel caso dell'antico *Campugattari* (oggi Campolattaro) al nome proprio *Gactarius*, personaggio di rango del Ducato beneventano (A.Laudato, *Campolattaro: l'origine del nome*, Benevento 1998



9.8 Una cartolina degli anni '50 con la chiesa di S.Giovanni in Gualdo nel territorio di Foiano Val Fortore

Dai dati raccolti emergono anche preziose informazioni relative all'insediamento e al territorio che stiamo studiando.

Infatti in alcuni atti relativi agli anni 1276-1294 viene citato Sant'Andrea: "Sanctus Andreas de Pietra Maiore" è tassato infatti sia nel 1276, sia nel 1277 per tre onche, tre tari e grana zero<sup>27</sup>.

È dunque evidente che nel sec.XIII questo fu il nome del nucleo abitato.

La denominazione, alla cui origine deve essere stato l'accostamento con il nome del feudo confinante, era con tutta probabilità necessaria per distinguere questa località dalle altre omonime che sorgevano nelle vicinanze<sup>28</sup>.

Inoltre l'insediamento di Pietramaggiore, che ha ospitato fino al sec. XV un importantissimo *castrum*<sup>29</sup>, risulta tassato per una cifra molto maggiore.

Anche sotto gli Angioini il monastero di S. Maria del Gualdo (fig.9.8), a cui Sant'Andrea apparteneva, godette di speciali privilegi e si arricchì di nuovi acquisti.

Carlo I d'Angiò nel 1266, nel 1268, e nel 1278 ordinò più volte che il monastero non fosse molestato nei suoi possessi e nei suoi diritti. E nel 1283 il sovrano confermò nuovamente gli antichi privilegi e tutti i beni da esso posseduti con libertà, franchige, esenzioni relative a monaci, garzoni, pastori e animali<sup>30</sup>.

Negli stessi anni anche i pontefici puntarono nuovamente la loro attenzione su S. Maria. Nel 1272 papa Gregorio X, su richiesta dei monaci e del nuovo priore del monastero, accolse questa istituzione monastica sotto la protezione apostolica, raccomandando, innanzi

27 *I Registri della Cancelleria Angioina*, vol.46, 1276-1294, Napoli 2002, pp.192, 227, 297. Sono considerati insieme i paesi di Molinara, Sanctus Georgius de Molinara, Petra Maior, Sanctus Andreas de Petra Maiore

28 *Ivi*, Indice: in Basilicata, in Capitanata, in Principato, pp.391-392

29 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, pp.228-229

30 F. Morrone, *Monastero...cit.*, p.40

tutto, la piena osservanza della regola e confermando anche i privilegi precedenti.

Il papa concedeva la facoltà di conservare i beni di cui il monastero era in possesso, e fra questi anche i casali di Liceto, di Foiano e di Sant'Andrea <sup>31</sup>: "Casale S. Andree cum molendinis" <sup>32</sup>.

Sono notizie straordinariamente importanti.

Sant'Andrea, oltre a possedere più di un mulino, era inoltre considerato 'casale', una tipologia particolare di insediamento che ha destato l'attenzione degli storici.

Martin, che ha studiato la documentazione sui centri medievali presenti nella vicina Capitanata, ha sottolineato l'originalità di questi piccoli abitati rurali, chiamati appunto 'casali', presenti in questo territorio, già negli ultimi decenni del sec.XI, la cui caratteristica era quella di essere poco protetti da opere murarie.

Secondo lo studioso non è affatto escluso che tali piccoli villaggi aperti abbiano cominciato ad avere vita propria, già alla fine dell'epoca bizantina.

Nel quadro della signoria normanna il casale costituiva infatti, per Martin, la modalità più economica di colonizzazione nelle regioni poco abitate.

Tali insediamenti permettevano al signore di valorizzare terre particolarmente fertili, di cui si riservava buona parte dei frutti <sup>33</sup>.

È Benaiteau a sottolineare come, più tardi nel Basso Medioevo, si definissero casali, i villaggi interamente posseduti da un unico proprietario.

"I casali erano dei piccoli sotto-insiemi di popolazione contadina, generalmente più povera e subordinata a un signore. Tra i secc. XIII e il XV tali insediamenti potevano sia crescere politicamente, diventando università distinte, sia rimanere villaggi amministrati dal centro vicino, sia infine scomparire"<sup>34</sup>.

Anche in seguito, nei secc. XVI-XVII, tali casali costituiranno, soprattutto nelle zone di alta collina e di montagna, un reticolato di piccoli insediamenti umani <sup>35</sup>.

---

31 F. Morrone, *Monastero...cit.*, p.68

32 F. Morrone, *Monastero...cit.*, p.68, nota 249; Idem, *S. Bartolomeo in Galdo*, Napoli 1994, p.18, nota 38. Lo stesso autore in *Storia di Molinara...cit.*, p.75 scrive: "Oggi però la critica ritiene che i Diurnali siano apocrifi e di molto posteriori; forse sarebbero stati composti da Angelo di Costanzo nel 1572"

33 J.M. Martin, G. Noyé, *L'habitat médiéval dans la zone de Fiorentino*, in *Fiorentino ville désertée nel contesto della Capitanata medievale* (Ricerche 1982- 1993), pp.91-103, 98

34 M. Benaiteau, *Vassalli...cit.*, pp.100-106

35 G. Cirillo, *La cartografia della feudalità nel Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in *Feudalità laica e feudalità*



9.9 Cartografia IGMI 1:25000, localizzazione del toponimo Mulino scomparso dalle carte

Di straordinaria importanza per Sant'Andrea è anche la presenza documentaria di mulini, confermata dal microtoponimo 'molino'<sup>36</sup> (fig.9.9).

Già dal Medioevo, dunque, i terreni intorno al nucleo abitato dovevano essere coltivati a grano, risulta dunque evidente l'importanza anche economica acquisita da questo casale.

In precedenza i Normanni avevano ritenuto che impianti idraulici di questo tipo dovessero essere considerati un valore aggiunto nei luoghi dove era possibile insediarli.

Sorgenti e fiumi erano per questo popolo beni pubblici, che solo il sovrano poteva concedere in proprietà, o dare in feudo.

Quindi tale concessione doveva essere considerata sempre revocabile, e occorreva una autorizzazione regia per costruire o per ricostruire un mulino.

I mulini rappresentavano inoltre una fonte notevole di reddito per il possessore e la possibilità di avvalersi nei feudi di tali macchine idrauliche serviva a ricompensare la fedeltà dei nobili a cui tali possessi venivano assegnati.

Molto importante era per questi impianti la vicinanza di un bosco, infatti la legna era necessaria per la costruzione di mulini e di paratoi, ed erano proprio le querce a fornire il legname più adatto.

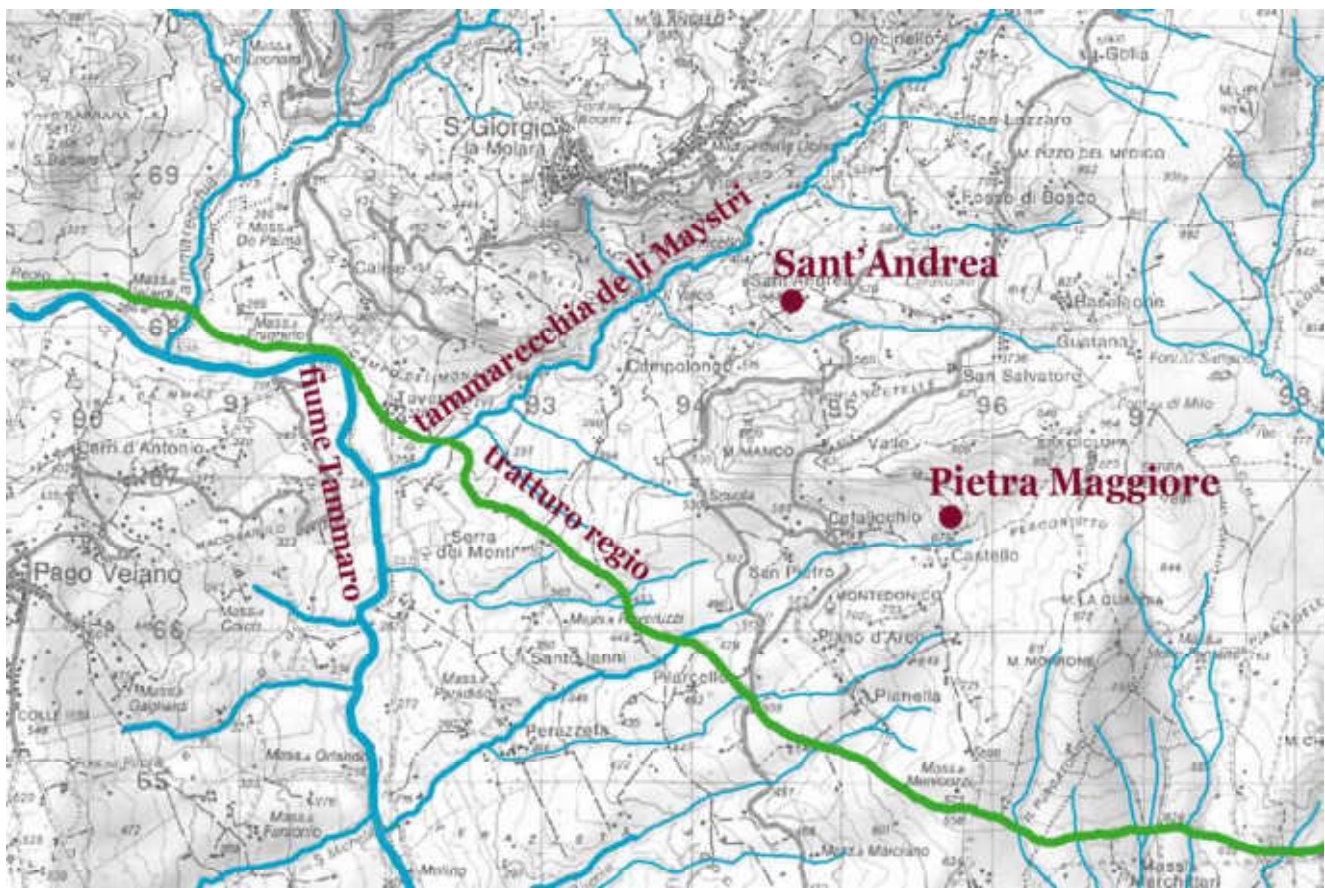
Ma non tutti i feudi erano adatti ad ospitare tali macchine.

Nelle zone di montagna, come a Sant'Andrea, per sfruttare l'energia idraulica ci si avvaleva anche della portata irregolare dei corsi d'acqua che scorrevano nei valloni.

E dunque veniva sfruttato anche un torrente con piccole portate, brevi percorsi e pendenze elevate, caratteristiche tipiche dei regimi torrentizi che sono propri della maggior parte delle Tammarecchie,

*ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A.Musi, M.A. Noto, Palermo 2011, pp.17-54:29-30

<sup>36</sup> Ringrazio il dott. Massimo Ragucci di avermi aiutato a ricostruire e a ritrovare questo toponimo ben presente fra i suoi ricordi d'infanzia, ma ormai assente dalle moderne carte



9.10 Cartografia IGMI 1:50000, il bacino idrografico del fiume Tammara con i suoi affluenti, detti ‘tammarechie’

che scorrono nei valloni degli affluenti del Tammara (fig.9.10).

Il regime discontinuo poteva essere compensato utilizzando i dislivelli del terreno e costruendo a monte dei mulini invasivi artificiali che garantissero una buona scorta d’acqua.

Realizzare grossi dislivelli tra il pelo dell’acqua del serbatoio e le pale delle ruote idrauliche permetteva di disporre di una buona caduta, e quindi di ottenere una maggiore potenza nell’utilizzazione dell’energia idraulica come forza motrice.

Tali impianti avevano il vantaggio di essere semplici, poco costosi e di facile manutenzione <sup>37</sup>.

Indubbiamente questi torrenti non avevano d’estate la portata idrica necessaria a far funzionare il mulino, che veniva chiamato dunque ‘mulino iemale’, o mulino d’inverno, proprio come quello di cui si ha ricordo a Sant’Andrea <sup>38</sup>.

Di fondamentale importanza era indubbiamente sia la scelta del luogo, sia l’adozione del mulino migliore per l’orografia del terreno.

Dal sec.XIII furono proprio chiese e monasteri, come appunto S.

<sup>37</sup> P. Meuti, S. Ventura, M. Meuti, M. Sciò, *I mulini ad acqua nel comune di Pereto*, Geologia dell’Ambiente, Periodico trimestrale della Sigea, 2011, 3, pp.6-9

<sup>38</sup> Un sentito grazie va a Rosario Marchetti che ricordava la presenza di un mulino chiamato iemale

Maria del Gualdo, ad essere assegnatari di tali complesse strutture e a divenire così imprenditori.

D'altronde se il mulino rappresentava un investimento che esigeva capitali elevati, offriva anche, fin dalla istallazione, una rendita considerevole.

“Ma perché se ne potesse ricavare un vantaggio economico, era necessario che l'impianto servisse alla molitura di una quantità abbastanza rilevante di cereali”<sup>39</sup>.

E dunque non doveva essere trascurabile la quantità di grano prodotto a Sant'Andrea, posto su una piccola altura, ma protetto dai venti freddi dalle vicina montagna su cui sorge San Giorgio<sup>40</sup>.

“Dal punto di vista delle esigenze ambientali i frumenti nudi sono abbastanza tolleranti, prediligendo ambienti caldi e aridi (...) sono preferibili terreni non pietrosi, pianeggianti e facilmente arabili”.

Negli studi archeologici, sono proprio i dati archeobotanici a dimostrare che frumento nudo e orzo ebbero un ruolo preponderante nell'alimentazione umana durante tutto il Medioevo<sup>41</sup>.

Inoltre già dalla metà del sec.XI grano e orzo prodotti in Capitanata, ad esempio, furono esportati e alla metà del sec.XII questo prodotto di primaria importanza per la vita era inserito nell'intenso commercio mercantile che investiva tutto il Mediterraneo.

Un ulteriore sviluppo ebbe la produzione in età angioina. Nel 1270 si procedette alla riforma delle masserie pugliesi per innalzare i livelli produttivi di grano, prodotto del quale, solo lo stretto indispensabile era destinato alla popolazione interna, mentre la maggior parte veniva indirizzata alla più redditizia esportazione<sup>42</sup>.

Ma l'aleatorietà dovuta a fattori metereologici o stagionali, le carenze del terreno e quelle della coltivazione, concorrevano a rendere oltremodo difficile il conseguimento di una redditività soddisfacente. Il campo di variazione soprattutto del seminativo era quanto mai vasto.

Grande era evidentemente la varietà delle situazioni all'interno di questo settore per la qualità delle terre, la loro ubicazione, e il numero degli annessi rustici <sup>43</sup>.

---

39 P.Galetti, *La forza delle acque: i mulini dell'Italia medievale*, Rparia, 2014, pp.99-123: 107

40 Ringraziamo di questa preziosa informazione Amerigo Trotta, nato nell'attuale borgo e proprietario della vicina masseria e del terreno circostante

41 G. Muci, *Analisi quantitative per l'interpretazione delle dinamiche socioeconomiche in atto tra Medioevo ed Età Moderna nel Basso Salento*, in VII Congresso nazionale di Archeologia medievale a cura di P.Arthur, M.Leo Imperiale, Firenze 2015, vol.I, pp.65-70:67

42 A. Muscio, C.Altobella, *Natura vergine e spazio coltivato*, in *Capitanata Medievale*, Foggia 1998, pp.59-75

43 M. R. Pellizzari, *Per una storia dell'agricoltura irpina in età moderna. Prima*

Ma nel documento papale è attestata a Sant'Andrea la presenza di *molendinis*, ovvero di più mulini.

D'altronde già dall'epoca normanna avvalendosi della medesima portata d'acqua, accanto al mulino per macinare il grano, potevano sorgere altre macchine, chiamate nel latino medievale con il medesimo termine *molendinum*, altri impianti, cioè, che utilizzavano la medesima forza motrice idraulica, come, ad esempio, il mulino per follare<sup>44</sup>.

Tali macchinari erano destinati alla manifattura laniera e servivano ad ammorbidire i tessuti di lana che, realizzati al telaio di casa, dovevano poi ricevere un ulteriore trattamento attraverso il compatimento del tessuto con l'infeltrimento, effettuato con un pestaggio ottenuto mediante marchingegni mossi dall'acqua.

L'attività della gualchiera, termine con cui era noto questo mulino, era assolutamente necessaria per la produzione del tessuto locale, e dunque integrativa e complementare del lavoro di tessitura casalingo. D'altronde la pratica dell'allevamento ovino, strettamente legato sia all'*habitat* di riferimento del tratturo, sia alle attività economiche dei monasteri delle zone appenniniche, fu rivoluzionata dalla invenzione della gualchiera, che si può considerare abbastanza diffusa già dalla seconda metà del sec.XII<sup>45</sup>.

Anche nel caso delle gualchiere, i componenti degli impianti erano quasi tutti in legno di quercia di notevoli dimensioni.

Il meccanismo doveva produrre la battitura del panno, entro una pila nella quale veniva continuamente versata acqua. Un calderone di rame serviva per riscaldare l'acqua utile a completare il processo con l'aggiunta di argille o di prodotti vegetali.

In questo caso era necessario anche fare largo uso della legna dei boschi.

E proprio dalla metà sec.XIII "istituti ecclesiastici, abbazie e vescovati divennero imprenditori di ogni tipo macinazione, costruendo mulini e pianificando i corsi d'acqua"<sup>46</sup>.

Si comprende così, solo conoscendo il grande valore di tali impianti idraulici, perché nella bolla papale si sottolinei la presenza fra i beni del monastero del Gualdo, dei mulini di Sant'Andrea.

---

rilevazioni dagli atti notarili, in *Problemi...cit.*, pp.189-200

44 A. Barlucchi, *Strutture produttive industriali di proprietà comunale: fornaci, fabbriche e gualchiere nel Contado della Toscana interna (secoli XIII-XV)*, in G.Parigino, *Beni comuni e strutture di proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra Basso Medioevo ed età contemporanea*, Firenze 2017, pp.99-129

45 T. Leggio, *Mulini ad energia idraulica a Farfa ed a Rieti tra VIII e XIII secolo*, *Geologia dell'Ambiente. Periodico trimestrale della SIGEA*, 2011, 3, pp.32-38:35

46 H. Bresc, *Mulini e paratori nel Medioevo siciliano*, in *Mulini ad acqua in Sicilia*, Palermo 2001, pp.23-48:39-43

E due secoli dopo, nel 1491, nell'*Inventarium* dei beni di Onorato II Caetani, di grande rilievo sono tre notizie relative alla presenza a Sant'Andrea di macchine che sfruttano la forza dell'acqua.

Nella prima il toponimo fa riferimento ad un mulino per il grano.

Infatti "uno orto sito allo terreno de Sancto Andrea, iuxta li boni de la corte vulgariter dicto lo Acquaro de Stefano"<sup>47</sup>.

Con il termine *acquaria*, già dal sec.IX, le carte notarili dei documenti dell'Italia Meridionale indicavano una 'vasca in fabbrica che fa da serbatoio al mulino idraulico'<sup>48</sup>.

Anche la seconda notizia è di grande importanza.

Risulta infatti "un orto allo Ponticello de lo territorio de Sancto Andrea iuxta la Tammarecchia e la via pubblica"<sup>49</sup>.

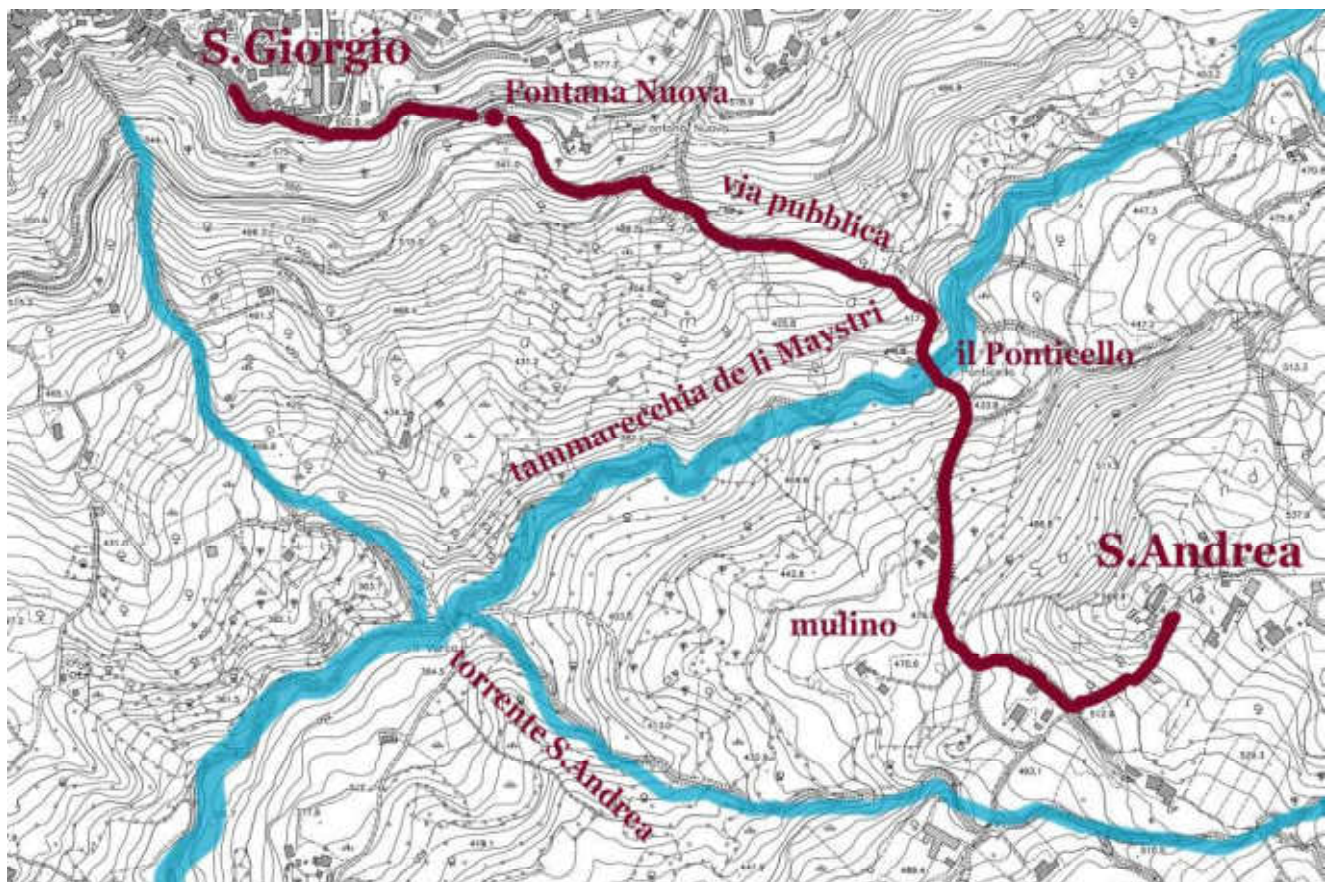
Questo 'ponticello' sulla Tammarecchia che divide il feudo di S. Giorgio da quello di Sant'Andrea, è presente sia come toponimo nella carta dell'IGM, sia come piccolo ponte ancora in funzione nella loca-

47 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, p.220

48 R. Sornicola, *Il contributo dei documenti dell'Italia meridionale allo studio della transizione dal latino al romanzo: il caso delle carte notarili del IX e X secolo*, in P.Danler, C.Konecny, *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*, Frankfurt am Main 2014, pp.195-216:201

49 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, p.222

9.11 Cartografia CRT 1:10000, la 'via pubblica' che collegava San Giorgio con Sant'Andrea attraversando la Tammarecchia de li Maystri







9.12 S.Giorgio la Molara, la Fontana Nuova, rilievo fotogrammetrico, vista assonometrica (rilievo ed elaborazione M. Carpiceci)

lità con questo nome (fig.9.11).

La ‘via pubblica’ a cui si fa riferimento è la strada che ancora congiunge i due nuclei urbani di San Giorgio e Sant’Andrea, passando per la Fontana Nova, conservata nel suo aspetto ottocentesco (fig.9.12).

La terza attestazione documentaria è relativa invece a una più tarda gualchiera.

Ed è ancora l’*Inventarium* a ricordare infatti che alla Tammarecchia de li Maystri il notaio Antonio de Litorio, o de Lecza, ufficiale del conte, erario, censuario e feudatario di S. Giorgio<sup>50</sup>, aveva ottenuto il 7 aprile 1487 il privilegio da Onorato Caetani di potere costruire “uno valcaturo de panni in una soa possessione sita in le pertinentie de Sancto Iorio et de potere piglare l’acqua da uno vallone dicta la Tammarecchia de li Maystri”<sup>51</sup> (fig.9.13).

Anche se ben diverso è il contesto storico ed economico dell’*Inventarium*, è importante sottolineare come anche in seguito la portata d’acqua di questa Tammarecchia, venisse ritenuta adatta ad ospitare impianti idraulici<sup>52</sup>.

50 Ivi, p.CCX

51 Ivi p.218

52 Nella cartografia dell’IGMI è presente come toponimo il Ponte delli Maestri che identifica un moderno ponte sul vallone del torrente Sarzano



9.13 Cartografia IGMI 1:25000, il toponimo “ponte dei Maestri” ancora presente

Le notizie in nostro possesso finora descrivono Sant’Andrea come un insediamento vicinissimo al tratturo, circondato da fertili terreni coltivati a grano, con ben due macchine idrauliche per produrre farina - e forse per lavorare i tessuti - dipendenza dell’importantissimo monastero di S. Maria del Gualdo, l’abate del quale proprio alla fine del sec.XIII affida questo casale in censo enfiteutico a un personaggio di straordinario rilievo della corte angioina: Bartolomeo di Capua.

Bartolomeo proveniva da una famiglia della città di Capua, appartenente alla piccola nobiltà di toga.

Era figlio del giureconsulto Andrea de Episcopo che aveva fatto parte, già sotto gli svevi, dei funzionari della burocrazia del Regno.

Il giovane Bartolomeo si dimostrò ben presto brillante negli studi giuridici e, dopo aver condotto il suo percorso di studio a Napoli, seppe stringere rapporti di stima e di amicizia con la corte angioina, che gli affidò anche missioni diplomatiche di grande fiducia all’estero<sup>53</sup>.

Numerosissime furono le cariche di cui i sovrani vollero gratificarlo, fra cui dal 1283 quella di protonotaro e dal 1296 di gran logoteta, carica mantenuta fino alla morte nel 1328.

Bartolomeo assommò nella sua persona uffici di fondamentale importanza strategica nella gestione dello Stato.

Già questi pochi dati biografici “sono sufficienti a dare la misura delle sue spiccate doti di funzionario regio e della rapida ascesa della sua carriera, svoltasi senza soluzione di continuità sotto tre sovrani angioini: Carlo I, Carlo II e Roberto il Savio”.

Inoltre “per la grande dottrina giuridica e per la consumata abilità di negoziatore diplomatico, Bartolomeo mantenne una posizione di forte influenza e autorità a corte”<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> W. Ingeborg, M. Piccialuti, s. v. *Bartolomeo da Capua*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.6, 1964,pp.697-704

<sup>54</sup> F. Aceto, *La committenza aristocratica nella Napoli angioina: il caso di Bartolomeo di Capua (1248-1328)*, in *Medioevo: i committenti*, a cura di A.C.Quintavalle,

Fra le innumerevoli terre e i titoli feudali, fra i lauti doni e i cospicui possessi fondiari assegnati dalla Corona a questo fidatissimo consigliere compare anche un borgo non lontano da Sant'Andrea, la Terra di Molinara che, insieme a quella di Roseto, gli fu concessa da Carlo II il 23 giugno 1293<sup>55</sup>. “Gli donò la Terra di Molinara (...) specialmente per quanto aveva fatto in ultramontanis partibus tempore necessitatis instante, ed anche per ardua ed imminencia negotia da disimpegnare nella Curia Romana”<sup>56</sup>.

Poco dopo negli anni tra il 1295-1296, Bartolomeo ricevette in censo enfiteutico Sant'Andrea, come ringraziamento da parte di S. Maria del Gualdo<sup>57</sup>.

In un documento del 14 marzo del 1320 si sottolinea, infatti, che “per amore e rispetto del Signor Bartolomeo de Capua” protettore del monastero, il casale di Sant'Andrea sarà concesso in censo per 29 anni, questa volta a suo nipote.

Dagli studi emerge che Bartolomeo fu anche uomo di profondissima religiosità. Conobbe personalmente S. Tommaso d'Aquino e volle studiarne le opere e professarne la dottrina, in qualità di docente dello Studio di Napoli<sup>58</sup>.

Ebbe forti legami con gli ordini monastici, fondando ad esempio monasteri verginiani sia a Napoli, quello di S. Maria de Alto Spirito, sia a Capua dove diede vita anche a un monastero agostiniano.

Edificò e dotò dunque a sue spese a Capua e a Napoli monasteri, cappelle, ospedali e commissionò la facciata dalla chiesa di S. Domenico Maggiore e di S. Lorenzo Maggiore<sup>59</sup>.

Ma oltre alle donazioni fatte in vita, Bartolomeo anche nel testamento dispensò la sua munificenza tra Agostiniani, Verginiani e Domenicani, mostrando una particolare attenzione alle esigenze assistenziali<sup>60</sup>.

Probabilmente forte fu il rapporto anche con il monastero del Gualdo<sup>61</sup>, come attesta - oltre alla preziosissima notizia su Sant'Andrea - , anche una lettera di Carlo II del 21 agosto 1303, firmata *Bartholomeum de Capua*, in cui si chiedeva di dar seguito al volere di papa

---

Milano 2011, pp.469-476: 469

55 F. Morrone, *Storia...cit.*, p.83

56 C. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizi del Regno di Sicilia durante il Regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872, pp.135-156:137

57 F. Morrone, *Monastero...cit.*, p.72

58 F. Aceto, *La committenza...cit.*, p.469

59 P. Maffei, *Bartolomeo da Capua*, in *Enciclopedia Federiciana*, vol. II, 2005

60 G. Vitale, *Èlite burocratica e famiglia*, Napoli 2003, p.176

61 Secondo Morrone “Le benevolenze di Bartolomeo nei confronti del monastero di S. Maria del Gualdo (...) danno adito a una piacevole supposizione, che cioè Bartolomeo di Capua abbia visitato di persona in suoi feudi di Molinara, S. Andrea e Roseto”, *Storia...cit.*, p.88

Bonifacio VIII che avrebbe voluto unire il monastero di S. Maria del Gualdo, a cui sarebbe andata la supremazia, a quello di S. Maria de Crypta, nelle vicinanze di Vitulano <sup>62</sup>.

Con le parole di Francesco Aceto è possibile conoscere Bartolomeo di Capua anche come committente artistico “fu un personaggio un po’ speciale dell’aristocrazia regnicola, il cui mecenatismo si stacca con un colpo d’ala da quello dei contemporanei (...) non solo in termini numerici (...) ma per la consapevolezza intellettuale, che si indovina dietro i suoi comportamenti”<sup>63</sup>.

D’altronde come scriveva Scipione Ammirato nella seconda metà del sec.XVI: “Fu egli di grande e nobile animo, e simile agli antichi Romani, perciocché oltre alle cose dette, appartenenti alle opere di religione, egli ebbe cura di ordinare et lasciare buone somme di denari per ripararsi ponti in diverse parti del regno, et per fare un bagno a Pozzuolo a pubblica commodità, opere non men gloriose al suo nome, che utili et benefiche alla generatione umana”<sup>64</sup>.

Bartolomeo di Capua mantenne inoltre legami affettivi forti con la

62 F. Morrone, *Monastero...cit.*, p.74, nota 5

63 F. Aceto, *La committenza...cit.*, p. 469

64 *Ivi*, p.177

9.14 S.Giorgio la Molara, protomaio-liche rinvenute tra i ruderi dell’antico borgo di Sant’Andrea (coll. priv.)



città di origine della famiglia, non solo attraverso i lasciti testamentari a conventi, chiese e iniziative assistenziali, ma anche come scrive ancora Scipione Ammirato: “Fece la cappella del padre a Capua”.

Infatti all'interno del duomo di questa città, la prima cappella a destra è di patronato della famiglia di Capua ed è dedicata proprio a S. Andrea Apostolo.

Il poter ostentare una cappella in una delle chiese cittadine, è segno certo della esigenza di proiezione visiva del prestigio della famiglia sullo scenario della città d'origine.

Ma la scelta di Bartolomeo, sepolto invece a Napoli nella cappella di famiglia a S. Lorenzo Maggiore (su sua indicazione testamentaria), attesta con certezza la volontà di celebrare il padre come capostipite della famiglia.

Il voler creare due distinte cappelle, dà credito all'ipotesi di Vitale “che esponenti di particolare spicco di talune famiglie si sottraessero al criterio dell'aggregazione familiare, per essere celebrati in una solitudine che ne evidenziava la posizione”<sup>65</sup>.

Molto suggestiva è l'ipotesi che Bartolomeo, che sembra con la sua scelta capuana aver creduto S. Andrea Apostolo protettore della famiglia, abbia voluto restaurare il piccolo edificio nell'insediamento affidatogli dal Gualdo, e donare anche le raffinatissime protomaioliche che furono rinvenute proprio a Sant'Andrea (fig.9.14), opera di tale importanza da meritare un trattamento specifico nelle schede tecniche che seguono questo testo <sup>66</sup>.

I vasi in protomaiolica erano un prodotto di pregio e di lusso.

Infatti costosa era la copertura a base di stagno, e proprio questo spiega perché fosse stesa soltanto all'interno di forme aperte, come piatti e ciotole, mentre l'esterno era lasciato nudo.

Costosi erano anche alcuni minerali usati per la decorazione policroma, in particolare il cobalto, che dava un bel colore blu.

Questi oggetti potrebbero essere proprio una produzione della non lontana Lucera, in cui è frequente la ciotola con basso piede ad anello, talora con corpo a carena e bocca a orlo semplice.

La colorazione nelle botteghe lucerine impiega il nero, il verde, il giallo ed eccezionalmente, proprio come nei pezzi rinvenuti a Sant'Andrea, il blu.

La decorazione può comprendere tematiche assai varie, fra le quali

---

65 G. Vitale, *Elite...cit.*, pp.178-179

66 Sono grata al collezionista che me ne ha dato notizia e mi ha permesso di fotografarle.

Ma un grazie di cuore va anche a Don Sergio Ingegno che mi ha supportato in questa occasione con le sue preziosissime schede e che, con la sua presenza nel maggio del 2017, mi permise di invitare a S. Giorgio il Professor Guido Donatone a cui va il merito di aver 'riconosciuto' questi splendidi pezzi

compaiono elementi centripeti e pesci, presenti in due degli oggetti rinvenuti.

Anche la datazione è compatibile con gli ultimi anni del sec.XIII, epoca nella quale Bartolomeo di Capua ebbe rapporti con Sant'Andrea.

Infatti secondo Patitucci "la produzione lucerina è posteriore all'impianto della colonia, dedotta da Federico II nel 1223 con i saraceni, trasferiti dall'agrigentino, e quindi inizia nel secondo quarto del sec.XIII per continuare in epoca angioina fino alla distruzione della città".<sup>67</sup>

Alla fine del sec.XIII il priorato di S. Maria del Gualdo per la grande crescita spirituale e materiale, fu elevato da papa Bonifacio VIII alla dignità di abbazia.

Il monastero continuò la sua parabola ascendente anche nel primo trentennio del Trecento<sup>68</sup>.

Come già si è accennato, il feudo di Sant'Andrea fu assegnato da S. Maria del Gualdo, per volere di Bartolomeo di Capua, come dono prezioso, al nipote Bartolomeo de Busca in censo enfiteutico per 29 anni, dal 1320 al 1349, col canone annuo di 15 tari<sup>69</sup>.

De Busca risulta il censuario fino alla morte dell'abate Palermo, avvenuta l'8 gennaio 1321, quando l'abate Martino fu eletto come successore.

Infatti Carlo II il 23 gennaio 1322 ordinò sia al giustiziere del Principato Ulteriore, sia al giustiziere di Capitanata di far prestare giuramento di fedeltà ai sudditi e al censuario di Sant'Andrea: Bartolomeo de Busca<sup>70</sup>.

La situazione non è cambiata il 2 febbraio 1324, alla morte dell'abate Martino. Il successore infatti Nicola da Ferrazzano aveva comunicato alla Regia Curia l'elenco dei possedimenti del Gualdo e, come due anni prima, re Roberto aveva comandato nel 1325 ai giustizieri di Capitanata e del Principato di assicurare l'abate del Gualdo che sarebbe stato versato dai vassalli l'usuale canone enfiteutico, e fra questi risultano anche gli abitanti del casale di Sant'Andrea<sup>71</sup>.

Bartolomeo de Busca - la cui moglie aveva ricevuto anch'essa doni come dote da Bartolomeo di Capua - risulta però già morto nel novembre del 1326 in un atto contenuto nella Biblioteca di Montevergine<sup>72</sup>.

---

67 S. Patitucci, *La nuova ceramica dell'età federiciana: la protomaiolica*, in *Federico II e l'Italia*, Roma 1995, pp.111-123:112-113

68 F. Morrone, *S. Bartolomeo...cit.*, pp.17-19; Idem, *Monastero...cit.*, p.73

69 E. D. Petrella, *Località scomparse del "Regesto Gualdese"*, *Samnium*, XIX, luglio-dicembre 1946, n.3-4, pp.129.157: 129; F.Morrone, *Monastero...cit.*, p.79

70 E. D. Petrella, *Località scomparse...cit.*, p. 129

71 F. Morrone, *Monastero...cit.*, pp.80-81

72 *Regesto delle pergamene. Abbazia di Montevergine*, a cura di G.Mongelli, vol.4,

E forse proprio per questo, tale censuario non è presente nel documento di re Roberto del 1325.

Sant'Andrea nel sec.XIV compare anche nell'elenco delle tasse che dovevano essere versate alla Chiesa.

Le *Rationes decimarum*, o decime ecclesiastiche, furono volute dal papa come sussidio economico per la difesa della Terra Santa.

Fu Clemente V nel 1307 a rivendicare ciò che spettava alla Santa Sede, e ad esigere il rispetto dei conti. I pontefici crearono una struttura amministrativa proprio per questa raccolta.

Pubblici ufficiali designati dal papa scrivevano su appositi registri quanto era stato raccolto dalle persone e dai luoghi obbligati al pagamento delle decime. Ogni ufficiale riscossore aveva con sé un notaio che doveva stendere i verbali e sottoscriverli.

In questi elenchi, conservati nei registri dell'Archivio Segreto Vaticano, "sono ricordati paesi e casali, monasteri e chiese che oggi non esistono più, ma che al tempo della imposizione delle decime erano fiorenti. Quelle liste sono ricche di materiale storico, agiografico, topografico, economico, onomastico, il quale può fornire utili notizie allo studioso"<sup>73</sup>.

E dunque, non solo da esse si desume l'esistenza delle chiese e del clero che le officiava, ma la presenza della tassa da pagare accanto al nome di ogni località, sempre proporzionale allo stato economico di ogni insediamento, indica il benessere o l'indigenza dei luoghi citati in quegli anni.

Nella decima degli anni tra il 1308 e il 1310 compare una "Ecclesia S. Andree de Molinaria solvit tar.VIII et gr.VI".

Dalle notizie finora raccolte risulta che Sant'Andrea fino al 1320 era in censo enfiteutico a Bartolomeo di Capua, signore di Molinara e probabilmente proprio per questo motivo il borgo viene definito 'de Molinaria'<sup>74</sup>.

È anche la prima volta che nei documenti si fa riferimento a una chiesa, *ecclesia*, forse ricostruita proprio in quegli anni da Bartolomeo.

La tassa da pagare, infine, rivela che tale borgo aveva discrete entra-

---

Roma 1958, nr.3139

<sup>73</sup> D. Vendola, *Le decime ecclesiastiche in Puglia nel sec.XIV*, *Japigia*,8, 1937, pp.137-166:138

<sup>74</sup> Era usuale nelle *Rationes* porre cumulativamente tutti i beni dei monasteri sotto il nome del monastero stesso, acquista quindi un peso maggiore la separazione di questo feudo e il riferimento a Molinara e non a S. Maria in Gualdo che pure compare negli stessi anni come afferma N.Casiglio, *Domus e Castra del giustizierato di Capitanata in età svevo-angioina*, in 16° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia, a cura di A. Gravina, G. Clemente, San Severo 1998, pp.131-153:140

te economiche, dal momento che “Clerici castris S. Georgii solverunt tar.VI”, cioè tutto il clero del vicino San Giorgio era tassato solamente per sei tari<sup>75</sup>.

Nella successiva decima del 1327, circa venti anni dopo, il nome rimane lo stesso, ma risultano presenti nell’insediamento più chierici, mentre le rendite sono leggermente diminuite: “Clerus S. Andree de Molinaro tar.VI 1/2”<sup>76</sup>.

Sono presenti con un notevole incremento sia quelle di Molinara “Clerus Molinari tar.XII”, sia quelle di San Giorgio “Clerus S. Georgii de Molinaro tar.XV”<sup>77</sup>.

In questi stessi anni la crescente importanza di questo insediamento è attestata anche dalle notizie che si possono trarre dall’*Obituarium S. Spiritus*, manoscritto in cui viene menzionata una “Parrocchia Sancti Andre de Sancto Johanne de Gualdo”.<sup>78</sup>

Il termine ‘parrocchia’ indicava con chiarezza, già dalla fine del sec. XIII, un territorio specifico e l’edificio sacro che ospitava sia la comunità dei fedeli, sia il loro parroco.<sup>79</sup>

Questo *Obituarium*, iniziato nel 1198, raccoglieva nomi di chiese e di confratelli che appartenevano alla medievale confraternita di S. Spirito, da quell’anno fino a quasi tutto il sec.XIV.

Fra questi novemila ‘confrates’ una mano trecentesca, posteriore dunque alla redazione originaria del codice, aggiunse i nomi di due coppie di abitanti di Sant’Andrea: i coniugi Matheus de Padulo e la moglie Carapresa e Beneventus de Benedicto e donna Gemma di Benevento.

Ma solo un anno dopo, nel 1328, la situazione precipitò.

Sant’Andrea scompare dalle Rationes<sup>80</sup>, il clero di Molinara dimezza le sue rendite “Clero de Molinaria tar.VI”, e anche San Giorgio subisce la stessa sorte “Clero S. Georgii de Molendinaria tar. VII 1/2”<sup>81</sup>.

75 *Rationes Decimarum Italiae. Campania*, Città del Vaticano 1946, pp.317-335:322. Genera perplessità l’assenza del paese di Molinara da questa prima serie di documenti

76 È noto che nel 1326 il censuario enfiteutico di Sant’Andrea è morto, e non sappiamo a chi il feudo fu assegnato da allora.

77 *Rationes...cit.*, p.330

78 *L’Obituarium S. Spiritus della Biblioteca Capitolare di Benevento*, a cura di A.Zazo, Napoli 1963 ,p.172. S. Maria del Gualdo già dal sec.XIV era chiamata anche S. Giovanni (F. Morrone, *Monastero...cit.*, p.91)

79 M. Lauvers, Parroisse, parroissien et territoire.Remarque sur parochia dans les texteslatins du Moyen Age, “Mediévales. Languages, Textes, Histoire”, 49, 2005,pp.1-16

80 Ma potrebbe essere ancora esistente ed essere rientrata nelle decime da pagare del monasterio S. Marie del Gualdo, *Rationes...cit.*, p.335, n.5142

81 *Ivi*, pp.333,334



Le decime testimoniano, dunque, un momento di grave difficoltà per tutto il territorio, spiegabile forse con qualche drammatico episodio generato dalla violenza dei conflitti sociali, quasi una guerra civile, che caratterizzò la prima metà del Trecento.

Numerose furono le terre, fra le quali la vicina Morcone, che tra il 1307 e il 1329 promossero rivolte popolari contro i feudatari, represses nel sangue da Roberto d'Angiò<sup>82</sup>.

E in concomitanza con queste violenze il fenomeno del brigantaggio, già presente nel secolo precedente, a partire dal secondo decennio del sec.XIV conobbe una vera e propria esplosione.

Nell'agosto del 1316 nelle province di Principato Ultra e di Principato Citra "scorazzavano schiere di malandrini percuotendo e uccidendo". Assalti in grande stile generati "sia dal gran numero di uomini che vi risultavano coinvolti, sia dal salto di qualità che le bande dei malandrini avevano fatto sul piano organizzativo e militare"<sup>83</sup>.

In caso di calamità come queste, i vescovi potevano chiedere di poter saltare o ridurre la tassa, a causa della diminuzione dei proventi<sup>84</sup>.

In questi anni turbolenti il borgo di Sant'Andrea per continuare a vivere dovette 'restaurare' le antiche mura, come attesta un documento del 1350.

Secondo Meomartini, infatti, in una bolla di Clemente VI del 1350 tra gli insediamenti che appartenevano alla baronia di Montefusco c'era anche Sant'Andrea. Lo storico si sofferma su una parte della bolla: "i diversi paesi vengono segnati uno appresso all'altro con esattissima geografica precisione e quindi dopo San Giorgio v'è Sant'Andrea, poscia Pietramaggiore, indi Paduli, col sobborgo o Casale di Sant'Arcangelo, poi appresso Montemale"<sup>85</sup>.

È Nardi a soffermarsi sul nome dell'insediamento: *castrum S. Andreae de Molinaria*, e in effetti il borgo potrebbe essere stato nuovamente fortificato<sup>86</sup>, risultando ancora 'castello', come vedremo, nel 1424 .

Dalla metà del Trecento le notizie su Sant'Andrea sono molto meno frequenti.

Infatti dal 1350 una serie di eventi più o meno catastrofici si abbatterono sul Principato Ultra, dalle guerre scatenate dalla uccisione di

---

82 R. Bonavolontà, *Il Principato...cit.*, pp.102-104, nota 40

83 G. Vitolo, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di A. Cherubini, Bari 1994, pp.205-235: 212-219

84 G. Vendola, *Decime...cit.*, p.142

85 A. Meomartini, *I Comuni...cit.*, p.433

86 C. Nardi, *Storia di un feudo...cit.*, p.12

Andrea di Ungheria nel 1345, alla peste del 1348 e infine anche al terremoto del 1349.

Lo stato di guerra riprese poi, fino alla fine del secolo, con le lotte per lo Scisma che si collegarono alla successione a Giovanna I, regina di Napoli dal 1344 al 1381, e contemporaneamente con gli scontri militari che continuarono fino alla conquista aragonese<sup>87</sup>.

Anche il monastero del Gualdo affrontò un periodo burrascoso. Già nel 1372 il centro più popoloso dipendente dal monastero, S. Bartolomeo in Galdo, si era ribellato e vari torbidi di carattere politico e militare portarono alle usurpazioni dei suoi beni e dal 1411 tale importante abbazia fu data in commenda<sup>88</sup>.

Tutte queste sciagure causarono un forte calo demografico in questi territori, provocando talvolta l'abbandono di molti piccoli insediamenti.

Nell'arco di un secolo, fino al terribile terremoto del 1456, il succedersi di "calamità naturali e vicende belliche e il mutato assetto agricolo pastorale concorsero ad accelerare il declino di numerosi centri della Capitanata"<sup>89</sup>, e numerosi dovettero essere i villaggi abbandonati anche nel Principato Ultra, soprattutto nel caso di insediamenti piccolissimi, che verranno ben presto però, in età moderna, ripopolati.

La nuova espansione demografica del Cinquecento fece resuscitare infatti molti piccoli nuclei di campagna.

Dunque dai primi decenni del sec.XV Sant'Andrea non risulta più dipendenza di S. Maria del Gualdo, ma viene donato da Florasenna de Ripi a Iohanni de Dragone<sup>90</sup>.

E nel 1424 alla morte di Dragonetto de Dragonibus il "castello de Sancto Andrea inhabitato" venne concesso da Giovanna II al gran protonotario e logoteta del Regno, Cristoforo Caetani il 13 giugno 1424, per ringraziarlo di avere impedito lo sbarco della flotta aragonese a Gaeta<sup>91</sup>.

La pace che si stabilì con l'avvento di Alfonso il Magnanimo diede

87 M. Benaiteau, *Vassalli...cit.*, pp.107-109

88 F. Morrone, *Monastero...cit.*, pp.107-108

89 M. S. Calò Mariani, *L'immagine e la memoria di Fiorentino dal Medioevo all'Età moderna*, in *Fiorentino ville désertée ... cit.*, pp.73-90:82

90 S. Pollastri *Inventarium...cit.*, p.100 nota 19

91 G. Bartolini, *A. v. Caetani Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.16, 1973, pp 143-146. Questo documento risulta presente anche in Pollastri, *Inventarium...cit.*, p.101. In precedenza, con Giovanna I, Sant'Andrea, era possedimento di Giovanni de Dragone: *Ivi*, p.100

nuovo slancio soprattutto alle aree interne, che erano naturalmente protette, per la lontananza dalle coste, dalle incursioni piratesche dei Turchi, e “i feudatari furono bene attenti a chiedere la ‘reintegrazione’ nelle nuove investiture feudali, proprio dei territori dei siti abbandonati. Infatti i nuovi signori, conservando i siti ‘inhabitati’ come terreni demaniali, aumentarono sensibilmente l’estensione delle terre in loro potere, senza doverne condividere l’uso”<sup>92</sup>.

E proprio come in Terra d’Otranto “gli abbandoni entravano sempre più spesso nel quadro di una strategia di popolamento, organica ad un disegno di redistribuzione delle immunità e dei privilegi, e a una riorganizzazione anche politica del territorio”<sup>93</sup>.

L’abbandono fu meno vistoso nelle zone montane, dove i feudatari perseguirono la politica di attente reintegrazioni, producendo “il concentrazione dei contadini in grosse ‘Terre’, mentre i territori restavano demanio feudale, prevalentemente dedicato all’allevamento. I contadini vi avevano solo diritti d’uso sia per i campi da seminare, sia per i pascoli, ma spesso la comunità possedeva un proprio demanio comunale, distinto da quello feudale”<sup>94</sup>.

Dovette essere proprio questa, la politica economica attuata da Cristoforo e Onorato Caetani che vollero evidentemente, in quegli anni, accorpate più feudi, accostando territori abitati a quelli ufficialmente disabitati.

“Le reintegrazioni feudali, fatte in epoca aragonese, furono l’occasione per recuperare con i siti ‘disertati’ ciò che era stato perso nei siti abitati. Con o senza violenza alcuni feudatari si rifecero una riserva signorile con la quale poterono cominciare da capo la storia della signoria”<sup>95</sup>.

Cristoforo che aveva già Sant’Andrea dal 1424, risulta in possesso con il figlio Onorato dal 1426 anche del feudo di San Giorgio.

Nell’*Inventarium* è documentato infatti: “Uno instrumento de procura, facto per la università de Sancto Iorio de la Molinara ad prestare lo omaggio al conte Christoforo Gaytano et al (...) illustro signore comte de Fundi, sou figlio”<sup>96</sup>.

Il 23 settembre 1426, dunque, Cristoforo e Onorato ricevevano il tradizionale ‘omaggio’ di matrice feudale dagli uomini dell’Università di San Giorgio, necessario al momento dell’ingresso di una nuova successione signorile.

92 M. Beneteau, *Vassalli ...cit.*, pp.110-111

93 *Ivi*, p.112

94 *Ivi*, p.112

95 *Ivi.*, p.160

96 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, p.100

Onorato acquistava infine, poco prima del 1465, anche il feudo di Pietramaggiore, che risultava anch'esso 'dissabitato'.

“Uno istrumento de la compera de Petra Mayore, castello dissabitato, comparato per lo dicto condam illustro signore comte de Fundi da la magnifica madamma Iohannella de Celano per prezzo de onze cento”<sup>97</sup>.

Ma solo dal 1473 Onorato diventerà effettivamente signore di San Giorgio, dopo molte controversie giuridiche con il vescovo di Aversa, che fino a quel momento aveva beneficiato dei proventi economici, derivanti dal feudo alla sua diocesi <sup>98</sup>.

Onorato acquisterà San Giorgio proprio in quell'anno “pro pretio mille et duecentorum ducatorum”<sup>99</sup>.

Onorato II, conte di Fondi, logoteta e protonotario a vita, ebbe insieme a innumerevoli terre e titoli feudali, oltre a cospicui possessi fondiari, anche il feudo composto di San Giorgio la Molarata, Sant'Andrea e Pietramaggiore.

Questi territori appartennero dunque a uno dei principali baroni del tempo, consigliere di Alfonso d'Aragona che premiò la sua totale fedeltà con terre e privilegi <sup>100</sup>.

“Come appare dai diplomi di concessione, il feudatario si impegnava a risiedere nel feudo, a versare parte dei prodotti delle terre al re o ai funzionari regi”, e dunque seguendo questa norma i signori anche se non risiedettero stabilmente nelle loro terre, le ispezionavano spesso soprattutto per controllare l'esazione delle tasse, attivandosi per l'amministrazione dei beni e per migliorare l'organizzazione della vita che vi si svolgeva” <sup>101</sup>.

Onorato inoltre volle sottomettere tutti i suoi feudi a un sistema unico di amministrazione e di prelievo fiscale.

San Giorgio, che fino a quel momento non era stato un possesso della famiglia Caetani, rifiutò l'introduzione voluta dal nuovo signore dell'ufficio della mastroddia e gli abitanti non vollero - ma solo sulla carta - riconoscere la dipendenza personale da Onorato, usando la

---

<sup>97</sup> Ivi, p.102

<sup>98</sup> C. Nardi, *Storia...cit.*, p.30 ritiene che dopo il 1350 questo feudo “tolto a Gentile da S. Giorgio, fu ceduto alla mensa vescovile di Aversa”

<sup>99</sup> S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, pp.LXXII-LXXXIII

<sup>100</sup> “Mecenate instancabile” come lo definisce D.Feudo, *La scultura a Fondi all'epoca di Onorato II Caetani*, in *Fondi e la committenza Caetani nel Rinascimento*, Roma 2014, pp.123-135

<sup>101</sup> U. Boscolo, *Le strutture sociali dei paesi della Corona d'Aragona: la feudalità in Sicilia, in Sardegna e nel Napoletano*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Napoli 11-15 aprile 1973, I, Napoli 1978, pp.181-190:182

formula “non sa perché”<sup>102</sup>.

La politica economica del regno aragonese mirò a valorizzare le articolate realtà del Meridione, caratterizzate da attività agricole e pastorali in stretta connessione tra loro, lasciando spazio e favorendo anche la creazione di nuove gualchiere, tintorie e opifici per la lavorazione delle pelli.

Il sovrano volle inoltre indirizzare la politica economica del Regno verso la valorizzazione dell'allevamento, dando grande rilievo ai tratturi, ovvero a quegli itinerari, già esistenti, che i pastori seguivano per condurre le pecore a svernare in Puglia.

“Alfonso cercò di valorizzare al massimo quella parte del demanio regio ancora utilizzabile (...) La dogana o ‘mena delle pecore divenne una azienda statale autonoma assai redditizia”<sup>103</sup>.

I pastori, esentati completamente dai diritti di passo regio o baronale lungo tutto il percorso, potevano acquistare, a metà prezzo, la quantità di sale occorrente per il bestiame e venivano obbligati in cambio a pagare un diritto fisso governativo.

I tratturi, attrezzati per potere accogliere i pastori e i loro armenti, con ricoveri notturni e con aree destinate alla sosta, furono protetti per volontà sovrana da uomini armati che impedirono atti di ladroneria e di brigantaggio.

Questi importantissimi itinerari divennero così, agili percorsi di penetrazione all'interno del Regno.

L'attenzione ai tratturi e l'istituzione della Dogana delle pecore a Foggia, divenuta città-fulcro del vasto mercato della lana, furono scelte strategiche che posero l'Appennino al centro del sistema economico aragonese.

Tale politica favorì anche l'irrobustirsi economico di molte Università, che in sintonia con le scelte dei propri baroni, furono in grado di offrire un consistente aiuto allo sviluppo, vivendo in questo periodo un rilevante incremento demografico e imprenditoriale <sup>104</sup>.

La Puglia e i tratturi divennero i luoghi di tale crescita.

Onorato Caetani assecondò la lungimirante politica aragonese, cercando di valorizzare tutti i suoi feudi, e fra questi la Terra abitata di S. Giorgio, accanto a Pietramaggiore e a Sant'Andrea, luoghi non troppo distanti da Foggia, e vicinissimi al tratturo Pescasseroli-Candela.

---

102 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, p.XXIV, note 65 e 68, p.XXVI

103 R. Moscati, *Lo stato napoletano di Alfonso d'Aragona*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Napoli 11-15 aprile 1973, I, Napoli 1978. Pp.85-102: 98

104 M. De Maio, *Soliofra nel Mezzogiorno angioino.aragonese*, Avellino 2000, pp.79-85

Ma nell'*Inventarium* preziose notizie riguardano da vicino anche la natura dei feudi annessi a San Giorgio, in cui convivono boschi adatti per la caccia e zone destinate alla produzione di grano.

“Have la corte lo quarto de tucte bestie salvagie che se piglano in lo tenimento de Sancto Iorio et de Pietra Mayore et de Sancto Andrea, intendendo de bestie selvagie da anno in su, de quelle se piglano ad caccia et non accise de balestra”<sup>105</sup>.

Dunque ‘la corte possiede un quarto di tutte le bestie selvagge che si prendono nel tenimento di San Giorgio, di Pietramaggiore e di Sant’Andrea, intendendo come bestie selvagge da un anno in su, quelle è possibile catturare con la caccia e non uccise con la balestra’. Fa parte dei beni del signore, cioè, un quarto della selvaggina che viene catturata nei territori boscosi dei tre feudi, purché si tratti di animali che abbiano più di un anno.

Gli altri tre quarti della selvaggina sono a disposizione della popolazione locale, infatti per i ceti più poveri la cacciagione costituiva un contributo importante per l’alimentazione.

Sono invece proprietà esclusiva del feudatario, tutte le bestie che siano state uccise con la balestra.

Da questa affermazione si deduce in primo luogo che i boschi nel territorio di Sant’Andrea erano ricchi di selvaggina e abitati da animali di varie dimensioni.

Dalle indicazioni dell'*Inventarium* si può dedurre che gli abitanti del luogo potevano nutrirsi di animali adulti e di taglia piccola - volpi, lepri e conigli selvatici - o di piccoli uccelli, come quaglie o fagiani, agevolmente uccisi sia con mezzi rudimentali come l’arco o la fionda, sia, ancora più semplicemente, servendosi di trappole, ottenute con reti e lacci, abilmente disposte nel sottobosco.

“La distinzione tra i diversi modi di cacciare riproduceva una precisa gerarchia sociale: mentre la caccia agli animali di piccola taglia era destinata al ‘volgo’, che la esercitava ricorrendo a metodi più pratici, come le trappole di varia natura, ai nobili era riservata invece la caccia agli animali di grandi dimensioni per la quale si doveva fare sfoggio di forza e abilità guerriera”<sup>106</sup>.

I signori, infatti, cacciavano a cavallo con armi come l’arco, la lancia, la spada, il coltello e la balestra.

La presenza nel documento del divieto alla popolazione di poter usufruire della cacciagione uccisa con la balestra, attesta con tutta probabilità che nei boschi del territorio, e anche a Sant’Andrea dunque, si praticava la caccia a prede di grandi dimensioni, come orsi o più probabilmente cervi.

---

105 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, p.215

106 P. Nicita, *I giochi crudeli del gentiluomo*, in *I piaceri della vita in campagna nell’arte dal XVI al XVIII secolo*, a cura di F.Moro, Milano 2000, pp.30-32:31

La balestra infatti era un'arma di grande potenza e precisione, anche se di difficile utilizzo, che veniva usata sia per guerra sia per la caccia. In realtà esistevano anche esemplari più leggeri, per colpire prede più piccole, come volpi o lepri, e talvolta venivano adoperate punte schiacciate per fermare la preda senza ucciderla, e senza rovinare la pelliccia che aveva un grande valore economico <sup>107</sup>.

“A partire dal sec.XI il cervo divenne una preda sempre più ambita, a discapito dell'orso e del cinghiale, anche perché la ‘caccia alla corsa’ si praticava a distanza con l'arco”<sup>108</sup>.

Infatti il cervo, che era un animale di grandi dimensioni, veniva fiaccato con una caccia a cavallo, con l'aiuto di una muta di cani, e con l'uso di potenti archi le cui frecce, scoccate a distanza, erano in grado di ferirlo.

L'animale veniva poi raggiunto da uno dei cacciatori, che lo uccideva con una arma da taglio. Già dal sec.XIV si cominciò a utilizzare la balestra per questo tipo di caccia.

Infatti la maggiore forza di penetrazione, generata dal colpo devastante, rendeva la balestra, più vantaggiosa dell'arco.

E nonostante proprio nel sec.XV siano nate le armi da fuoco, la balestra continuò a essere ritenuta l'arma preferita per la caccia a prede di grandi dimensioni, come cervi e orsi<sup>109</sup>.

Ancora una volta ci viene in aiuto la toponomastica, infatti nel territorio di San Giorgio due toponimi ricordano ancora oggi la presenza degli orsi.

Uno è un microtoponimo Costa d'Orso, presso la località San Pietro, ormai scomparso dalle carte dell'IGMI, è invece ancora attestata una masseria Orsara al confine con il paese di Molinara (fig.9.15).

107 F. Rossi, “E dopo la battaglia a cscia di orsi”, in *I piaceri della vita...cit.*, p.156

108 M. C. Cannas, *Le rappresentazioni medievali della caccia in Sardegna, comparate agli ordinamentos de silvas della Carta de logu dell'Arborea et altri documenti (parte prima)*, Biblioteca francescana sarda, 15 (20122013, pp.183-266:188

109 F. Rossi, “E dopo la battaglia...cit.”, p.156



9.15 Cartografia IGM 1:25000, il toponimo “Masseria Orsara” ancora presente



Più di un documento attesta la presenza invece di cervi all'interno del bosco di Mazzocca, dove Sant'Andrea sorgeva.

Un cerbiatto salvato da morte sicura è annoverato fra i prodigi attribuiti a Giovanni da Tufara, fondatore del monastero di S. Maria del Gualdo, e la presenza di cervi è ricordata ancora nel 1537 a proposito dei diritti riconosciuti agli abitanti di Foiano <sup>110</sup>.

Ed è ritenuto proveniente proprio dalla chiesa del Gualdo uno stemma con un cervo, parte di un portale - attualmente rimontato come accesso laterale alla chiesa madre di San Bartolomeo in Galdo - che "presenta il signum dell'abbazia ed uno stemma con cervo passante con corna ramificate incorniciate da insegne araldiche ecclesiastiche, attribuite alla famiglia Cervi, originaria della Francia, e quindi all'abate Guglielmo che ha governato il monastero tra il 1345 e il 1350"<sup>111</sup> (fig.9.16).

Nella tradizione delle monarchie europee, la caccia è sempre attribuito di regalità, 'segno' del potere. Un potere legittimato dalla forza, in primo luogo guerriera, e proprio questo 'rito' è per il re l'occasione canonica per manifestare la sua forza, il suo coraggio, la sua abilità.

<sup>110</sup> F. Morrone, *Monastero...cit.*, p.15, nota 49

<sup>111</sup> S. Ingegno, *I vescovi di San Bartolomeo in Galdo*, Pago Veiano 2017, p.29

9.16 S.Bartolomeo in Galdo, chiesa matrice, lunetta del portale laterale (foto M. Carpi ceci)



La caccia non è però solo una rappresentazione del potere, è anche un suo esercizio effettivo. Gli spostamenti venatori sono infatti frequentemente un'occasione per percorrere il regno, facendo sentire la presenza del re in alcune regioni ritenute strategicamente più importanti<sup>112</sup>.

La caccia al cervo veniva considerata la più nobile di tutte le cacce. Il cervo costringeva infatti, a lunghi e spossanti inseguimenti, rappresentando per il signore il migliore allenamento alla guerra nei tempi di pace.

È nota la passione di tutti i sovrani aragonesi per la caccia.

“Gli aragonesi praticavano tutte le forme di caccia: quella più antica e violenta all'orso, quella più nobile al cervo, generalmente preferita nel Basso Medioevo, quella più elegante con i falconi”<sup>113</sup>.

“Alfonso il Magnanimo confessò quanto egli andasse ‘pazo’ per le cacce, quanto fosse ‘imbratato’ di questo vizio”.<sup>114</sup>

E anche figlio e nipote ritenevano “dormire sotto la tenda in tempo di pace, un gran divertimento”<sup>115</sup>.

Quando risiedevano a Napoli i sovrani e i principi aragonesi non facevano altro che andare a caccia, cosicché cortigiani e ambasciatori erano costretti ad alloggiare in ricoveri di fortuna, in capanne o addirittura all'aperto.

Numerosi erano i siti di caccia vicino Napoli frequentati da questi sovrani, e solo “qualche giorno in più era necessario per cacciare occasionalmente sul massiccio del Matese, o lungo il fiume Sele, o ancora sulle montagne del Sannio”<sup>116</sup>.

Forse proprio nelle terre del fedelissimo Onorato “sulle montagne del Sannio”, abbondanti di cacciagione e di cervi, i sovrani aragonesi potrebbero essersi soffermati nei frequenti spostamenti da Napoli verso la Puglia, attraverso il Principato Ultra.

Ma di grande importanza sono anche le notizie che si possono trarre dall'*Inventarium* sulla produzione del grano nei due feudi di Sant'Andrea e Pietramaggiore.

“Et quilli che semenano in li territori de dicti fey [feudi] respondeno alla corte de li victuagli in lo modo infrascripto, videlicet: de li territori de Preta Mayore de omne octo una; et de li territorii de Sancto Andrea de omne septe una. Verum diceno li infrascripti cittadini che

---

112 F. Senatore, *L'itinérance degli Aragonesi di Napoli*, in *L'itinérance des seigneurs (XIV-XVI siècles)*, Actes du Colloque International de Lausanne et Romainmotier, Lausanne 2003, pp.275-325: pp.16,17

113 *Ivi*, p.1

114 *Ivi*, p.12

115 *Ivi*, p.15

116 *Ivi*, p.16

da poco tempo in cqua de lo dicto territorio de Sancto Andrea se sole respondere in lo modo predicto, ma primo se solea respondere de octo una, como de lo territorio de Pietra Mayore; et così addomandano sia reducta la cosa”.

Dunque gli uomini di Sant’Andrea, che già dal Medioevo possedevano un mulino, si lamentano di una riduzione nella produzione di grano, che da 1:8 - come a Pietramaggiore- era diminuita di quantità e dunque nel loro territorio era solamente di 1:7.

Proprio per questo gli abitanti di questo feudo chiedevano una riduzione delle imposte.

“Rese di 1:6 possono essere considerate medie. Nelle zone definite ‘montanare’, che comprendevano una parte non piccola del regno, non erano infrequenti rese di 1:3 e 1:4 che bilanciavano negativamente quelle di 1:12-1:15 testimoniate per le zone più fertili”<sup>117</sup>.

Questa affermazione di Lepre rende evidente che in montagna la resa di 1:7 e di 1:8 doveva essere considerata alta.

Anche Muci si sofferma sugli indici di resa, evidenziando che queste valutazioni riassumono “gli effetti di molte variabili che concorrono a definire il livello tecnologico di un sistema socioeconomico: condizioni climatiche, tecniche e mezzi disponibili, quantità e qualità della manodopera”.

Lo studioso si sofferma in un primo momento sulle rese cerealicole molto basse nell’Italia centrosettentrionale tra i secc. XI e XIV, ma “un aumento costante dei rendimenti iniziò a manifestarsi solo dalla seconda metà del sec.XIV. Nel Quattrocento rese di 5 per 1 diventarono la norma, pur con notevoli oscillazioni locali e temporali”.

Riferendosi al Salento meridionale, Muci ha notato inoltre che “nell’arco di un centinaio d’anni, entro la prima metà del Cinquecento, si realizzò una vera e propria rivoluzione economica, pilotata dalle famiglie feudatarie e finalizzata a uno sfruttamento più ragionevole delle risorse. I feudi spopolati, riconvertiti in latifondi, rimasero nella disponibilità della nobiltà feudale”.

Alla fine Muci conclude: “Nel corso del Cinquecento la crescita demografica (...) i progressi tecnologici e la razionalizzazione dell’agricoltura portarono a rese cerealicole inedite, di 7 a uno”<sup>118</sup>.

Tutto questo dimostra e conferma che alla fine del sec.XV, Sant’Andrea e Pietramaggiore dovevano essere considerati territori molto fertili e adatti alla coltivazione del grano.

---

117 A. Lepre, *Azienda feudale e azienda agraria nel mezzogiorno continentale fra Cinquecento e Ottocento*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell’età moderna e contemporanea*, a cura di A.Massafra, Bari 1981, pp.27-40:36

118 G. Muci, *Analisi quantitative per l’interpretazione delle dinamiche socioeconomiche in atto tra Medioevo ed Età Moderna nel basso Salento*, VII Congresso Nazionale di Archeologia medievale, a cura di P.Arthur, M.Leo Imperiale, 2 voll., 1, pp.65-70:67, 68, 70

D'altronde un capitolo dell'*Inventarium* è intitolato "Foxe da tenere grani et altri victuagli".

In questo paragrafo sono elencate una ad una le fosse presenti a San Giorgio e la loro capacità.

Simili fosse-silos sono attestate in Italia e in Europa dal sec.VI al XIV, infatti, ovunque fu possibile realizzare questi impianti, si adottò il medesimo sistema di stoccaggio, strettamente connesso alla morfologia del terreno, che doveva essere capace di assorbire e smaltire l'umidità di traspirazione del grano.

"Lo stoccaggio in fosse non era però funzionale ai fini del consumo giornaliero o periodico, dal momento che una volta sollevata la copertura per effettuare il prelievo, il cereale cessava di essere idoneo a una ulteriore conservazione". Si trattava di un espediente funzionale a varie esigenze, come il pagamento dei canoni, o come riserva in caso di raccolti scarsi, ma poteva anche essere utile a occultare il prodotto per rivenderlo in tempi di carestia, facendo lievitare i prezzi<sup>119</sup>.

Nel Medioevo, anche nella Puglia settentrionale tali impianti ebbero larga diffusione, in ragione della grande quantità di grano e di altri tipi di cereali raccolti nel Tavoliere, dall'età tardobizantina all'epoca dei primi Normanni "quale soluzione tecnologica rispondente con notevole efficacia alle necessità di immagazzinamento, di deposito e di stoccaggio delle risorse granarie prodotte nel territorio"<sup>120</sup>.

In Capitanata furono le terre argillose e le rocce sedimentarie di origine alluvionale ad assicurare le condizioni di isolamento e di impermeabilizzazione adatte alla conservazione del grano, infatti "nei silos ipogei si realizza un consumo dell'ossigeno residuo, da parte della stessa massa di cereali, che emette anidride carbonica, meccanismo che impedisce la sopravvivenza all'interno di roditori, insetti e parassiti"<sup>121</sup>.

A San Giorgio sono attestate più di 25 fosse granarie, contenenti ognuna tra i 120 e i 1000 tommola, che sommati attestano una presenza al loro interno di più di 6690 tommoli di cereali <sup>122</sup>.

Tali fosse erano scavate all'interno del borgo murato, quasi tutte sotto case private, di cui nell'*Inventarium* viene indicato il proprietario,

---

119 C. Ebanista, *La conservazione del grano nel Medioevo: testimonianze archeologiche*, in *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del Convegno Internazionale di studio (Brescia, 1-6 dicembre 2014), a cura di G. Archetti, Spoleto 2015, pp.469-521

120 P. Favia, "*Fovea pro frumento mittere*": *Archeologia della conservazione dei cereali nella Capitanata medievale*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean -Marie Martin*, vol..1, Paris 2008, pp.239-275

121 *Ivi*, p.239 nota 2

122 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, p.225. Sono notizie di grande interesse, che in questa sede affrontiamo senza i dovuti approfondimenti, ma su cui speriamo di ritornare al più presto.

solo alcune risultano in spazi 'pubblici'.

Due in due piazze ("una fossa in lo piano de Sancta Forma", "un'altra foxxa in la Piana della Corte"), due sulla via pubblica ("in la via pubblica", "un'altra foxxa in la via pubblica dove se dice la Porta de Barone"), e "un'altra foxxa in la via media vicino la stalla de lo comune".

Inoltre tale documento attesta che nel sec.XV, all'epoca di Onorato, si era ritenuto utile scavare "tre altre foxe fore la terra", all'esterno del nucleo fortificato.

L'impianto di nuovi silos conferma ancora una volta nel sec.XV la centralità di San Giorgio e del suo territorio come produttore di grano.

Una presenza così importante di silos granari nel centro storico imponeva sia la necessità di avvalersi di maestranze specializzate per evitare crolli, sia un articolato programma di gestione materiale di una risorsa tanto vitale. Era indispensabile, infatti, garantire ai silos la dovuta curvatura e il corretto profilo delle strutture, bisognava inoltre individuare i casi in cui era necessario un rivestimento interno, fattori questi che richiedevano una certa perizia e un'acquisita e consolidata abilità tecnica.

È possibile ipotizzare che la creazione di tali silos fosse affidata all'opera di tecnici specializzati, figure esperte nella realizzazione di queste entità costruttive dalle caratteristiche assai specifiche.

Le fosse sangiorgesi furono realizzate, con tutta probabilità, durante la dominazione normanna, epoca nella quale si avvertì la necessità di accumulare e proteggere gran parte di questo prezioso prodotto.

Non mancano infatti in quell'epoca casi di fosse granarie presenti all'interno di siti fortificati nell'Italia centrale e in Capitanata<sup>123</sup>.

Infatti "il grosso salto di produzione che trasforma la cultura cerealicola in un importante settore economico, si verifica soprattutto nel sec.XII al Sud della penisola, grazie al consolidamento della presenza normanna"<sup>124</sup>.

Tra i secc. XI e XII si assistette dunque a un graduale aumento del numero e delle dimensioni delle strutture di stoccaggio a lungo termine. Questa circostanza è stata ricondotta proprio alla conquista normanna e ai profondi cambiamenti del quadro insediativo in un contesto di politica statale che, in accordo con il feudatario, promosse un incisivo programma di sfruttamento delle aree rurali, puntando soprattutto sulla coltivazione intensiva dei cereali<sup>125</sup>.

In quell'epoca "la crescita dei volumi di tale prodotto e l'incremento del numero delle fosse, destinate ad accogliere il grano per garantirne adeguatamente la conservazione, è un fenomeno di intensa incidenza e sviluppo, nella logica di una rinnovata spinta allo sfrutta-

123 C. Ebanista, *La conservazione...cit.*, pp.491, 500-501

124 C. Ebanista, *La conservazione...cit.*, p.519

125 *Ibidem*

mento delle potenzialità rurali”<sup>126</sup>.

Anche in Capitanata, proprio in relazione a questa maggiore produzione, le fosse costruite - a partire dai secc.XII e XIII - appaiono talora ubicate all'interno di spazi chiusi e coperti, creando una commistione tra la funzione di stoccaggio e l'uso residenziale”<sup>127</sup>.

La consistenza materiale di cereali stipati nei silos, che appare eccedente rispetto ai fabbisogni familiari e privati, rispondeva probabilmente piuttosto, da una parte alla necessità di predisporre ai prelievi fiscali e dall'altra a prospettive di commercializzazione. Infatti lo stoccaggio in silos di consistente ampiezza era conveniente solo a lungo termine, dai sei mesi in poi, dato che le sperimentazioni hanno mostrato che per un tempo inferiore, non è conveniente preparare una fossa granaria <sup>128</sup>.

Ancora una volta alla fine del sec.XVI il territorio di San Giorgio è descritto con toni entusiastici dal regio commissario Francesco Antonio D'Angerio.

Il 30 maggio 1587 il commissario visitò San Giorgio, insieme con i feudi di Pietramaggiore e Sant'Andrea, commentando in questo modo proprio a proposito dei feudi: “ci è dipiù che territori baronali sono tanti, che a fatica li ho camminati in due giorni”<sup>129</sup>.

L'università di San Giorgio, che era stata venduta da Antonio Carafa, marchese di Corato, a Giovanni Paolo Cosso, duca di Sant'Agata dei Goti, riteneva di avere il diritto di prelazione e sperava di riscattarsi e di passare al Demanio regio.

Il commissario descrive molto positivamente il paese in crescita demografica “fochi 500 et più” (circa 2500 abitanti), ed economica e si sofferma sulla laboriosità dei sangiorgesi “che sono tutte persone industriose ed anno comodità di fare industria e ricchezze per l'ampiezza e la fertilità delli territorij”.

“Nel quinterno dell'Erario del signor Duca si esiggeno di grano sargolla tomo 685 1/2, di grano romano tomo 545 1/8, che fanno in tutto tommoli 1230 1/2 1/8 ed orgio tommoli 285”.

D'Angerio ritorna più di una volta sulla produttività dei terreni: “le facultà loro consistono in territorj aratorj che sono assai et fertili” e aggiunge poco dopo “fanno dunque tanti grani, vini ed ogli che è pur meraviglia a dire che in Foggia, granajo del regno, dove il grano val sei carlini il tommolo (...) in questa terra si mangia a 4 tornesi ed un denaro, et a quattro, et pane di quello più meglio, et substanzioso”.

Il commissario continua: “Ci sono poi li terraggi delli feudi di Pie-

---

126 P. Favia, “*Fovea pro frumento mittere*”...cit., p.268

127 Ivi, p.520

128 C. Ebanista, *La conservazione*...cit., p.516

129 C. Nardi, *Storia*...cit., pp.51-55:55

tramajuri e S. Andrea da li quali pretende l'Università che il barone percepe tommoli di grano 100 l'anno, et di orgio 400"<sup>130</sup>.

Il 15 settembre 1639 fu stilato un nuovo apprezzo della Terra di San Giorgio eseguito dal tavolario Onofrio Tango.

“La relazione non è priva di interesse, ricca com'è di notizie di ogni genere, dall'accurata descrizione del feudo” fino ai dati attinenti alle rendite feudali.

L'Università di San Giorgio corrispondeva al barone 24 ducati dai feudi di Pietramaggiore e di Sant'Andrea per la fida degli animali, ovvero per il pascolo, ma sono “i territorii dei suddetti feudi, seminatorii, macchiosi e saldi di capacità di tommola settecento incirca, e per quel che fa coltivare il barone li possono rendere in unum, da fertile et infertile, tommola 800 di grano, importano ducati 640”.<sup>131</sup> Ancora una volta è attestata dunque una consistente produzione di grano nei due territorii sangiorgesi.

“Nei medesimi feudi di Santo Andrea e Pietramaggiore si trova il bosco di Mazzocca, del quale ne possiede il Barone di San Giorgio in lunghezza miglia cinque e in larghezza miglia due, che è bosco assai folto con grossissimi alberi di cerri, castagne, cerque et altri lignami selvaggi, è bosco piano, la maggior parte con commodità d'acqua per servitio d'animali”<sup>132</sup>.

Anche Savaglio ribadisce nel suo commento su questo apprezzo “la vocazione agropastorale di S. Giorgio la Molarina trova conferma nelle osservazioni del commissario, il quale ha specificato che la sua produzione alimentare finiva in quasi tutti i mercati della provincia di Benevento”<sup>133</sup>.

Nel lungo e dettagliato elenco dei beni proprietà del feudatario nel 1639 risulta anche la riscossione dei canoni d'affitto del vasto patrimonio immobiliare, comprendente mulini, frantoi, forni e gualchiere su cui il signore esercitava il monopolio, i cosiddetti ‘diritti proibitivi’, obbligando gli abitanti del feudo al loro utilizzo, con il vietare di costruirne di nuovi.

A San Giorgio la voce più rilevante di questa ‘industria’ era la macinazione del grano che, come è già emerso anche nei secoli precedenti, era abbondantemente prodotto nel territorio.

Vengono dunque elencati i mulini in quell'anno presenti a San Giorgio.

130 *Ivi*, pp.52,54

131 *Ivi*, pp.56, 62. Il manoscritto è conservato all'ASN, R.Camera della Sommaria, busta 319: Apprezzo di S. Giorgio la Molarina del Commissario Onofrio Tango (15 settembre 1639) ff.460-475

132 *Ivi*, p.63

133 A. Savaglio, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in un feudo di Principato Ultra. La signoria dei Caracciolo e le vicende dei Di Palma a Torrecuso e S. Giorgio la Molarina in età moderna (1579-1769)*, Potenza 2018, p.78

9.17 S. Giorgio la Molara, vista aerea dei ruderi del 'Mulino di Tammaro'



L'impianto idraulico più consistente - dotato di due macine, e affiancato da una gualchiera - veniva chiamato Mulino di Tammaro, o di mezzo, ed era posto accanto al fiume da cui prendeva il nome <sup>134</sup> (fig.9.17).

“Il Primo si dice il Molino Tammaro, seu di mezzo, che è distante dalla detta Terra da un miglio, e mezzo verso Ponente, consistente in una stanza Terranea, coverta a scannole, con una Macina, quale sta in atto, e con un'altra macina guasta: però si può facilmente accomodare”<sup>135</sup>.

La presenza di una gualchiera conferma l'importanza di questo 'insediamento industriale' per la vita della popolazione di San Giorgio. “La Valchera, che è attaccata al seguente Molino, hoggi non valca, né sta accomodata per detto effecto. Ma anche con poca spesa si può

---

134 Questo mulino è presente come proprietà dell'Università anche nel 1587: “Have anco detta Università un mulino nel fiume Tambaro che irriga quel paese dal quale ne percepisce tommola 600 di grano l'anno oltre altre 100 che ha peso pagarne all'utile Signore di detta terra per censo di detto molino”. D'Angerio consigliava sia di migliorare la resa del mulino con un'altra macina sia di aggiungere una gualchiera: “Può facilmente detta Università con spesa da farsi meno di ducati 200 far un'altra macina et una balchera in la casa dove ha il suo mulino al fiume di detta terra, che oggi non può per tema del barone”; C.Nardi, *Storia...cit.*, pp.53,54

135 ASNA, R.Camera della Sommara, busta 319, *Copia dell'Apprezzo di S. Giorgio la Molara del Commissario Onofrio Tango (15 settembre 1639)* ff.460-475:465v

porre in ordine; si tira per ducati venti”<sup>136</sup>.

L’insieme dell’impianto ‘industriale’, che dal 1815 divenne proprietà di Urbano Iazeolla, è illustrato in modo verosimile da Ermanno Iazeolla che lo vide allo stato di rudere<sup>137</sup> (fig.9.18).

“Un altro Molino, che si dice la Tammarecchia, consistente in una stanza Terranea, coperta a lamia con una sola macina, che si adopera con l’acqua del Vallone della Tammarecchia”<sup>138</sup>.

Questo mulino, con una sola macina, che sfrutta l’energia di una delle ‘tammarecchie’ che sfociano nel Tammaro, è l’unico presente tra i beni del feudatario nel 1491.

“Have la corte uno molino vernotico, sito in la Tammarecchia infra Sancto Iorio et la Molinara, lo quale se sole arrendare omne anno per salme cinquanta et sexanta de grano, più et mino secundo so le stasuni”<sup>139</sup>.

L’edificio di proprietà privata è ancora in gran parte conservato (fig.9.19), con l’ambiente destinato alle macine, le condutture di ad-

136 *Ibidem*

137 E. Iazeolla, *Storia della famiglia Iazeolla, nel sogno della Repubblica Partenopea*, Roma 1995, pp.143-145, fig.p.144

138 ASN, R.Camera della Sommaria,busta 319, *Copia dell’Apprezzo ... cit.*, ff.460-475:466r

139 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, p.215



9.18 Il ‘Mulino di Tammaro’ nella ricostruzione realizzata da Ermanno Iazeolla (1955, p.144)



9.19 Cartografia IGMI 1:25000, localizzazione 'Mulino la Tammarecchia'.



duzione dalla Tammarecchia e la facciata<sup>140</sup> (fig.9.20).

Il terzo mulino, con una sola macina funzionante, potrebbe essere quello di Sant'Andrea, che risultava attestato nel 1271 (fig.9.21).

“In altro Molino, che si dice da Capo, consistente in una stanza terrena, coperta a tetti, seu scannole, dove è una Macina. Questo Molino per prima si possedeva per l'Università di S. Giorgio, e ne pagava al

9.19 S. Giorgio la Molara, 'Mulino la Tammarecchia' (Foto Alessandro Iazeolla, 2010)

140 Il mulino proprietà della nipote dell'ultimo mugnaio Mimma Silvano è stato restaurato con l'aiuto del marito Antonio Mirra. Ringrazio ancora una volta per l'aiuto che generosamente mi offre Nicola Ciletti, che mi ha segnalato questo monumento, e mio fratello Alessandro per le preziose fotografie-documento



Barone ducati 108 di grano, per causa dell'Acqua data ad esso Molino, quale è feudale. Hoggi si possiede tutto dal Barone, per haversi comprata la detta Portione"<sup>141</sup>.

È infatti questo 'mulino da capo'<sup>142</sup> l'unico impianto idraulico a non comparire tra i beni dei feudatari finora elencati, proprio perché come specifica il documento "prima si possedeva per l'Università di San Giorgio".

D'altronde la situazione economica del Regno e del Principato Ultra era molto cambiata tra la fine del sec. XVI, momento in cui fu stilato l'apprezzo di D'Angerio <sup>143</sup>, e i primi decenni del Seicento, anni nei quali fu redatto il documento opera di Onofrio Tango.

Infatti "a partire dagli anni Trenta del Seicento, la pressione signorile sulle campagne sarà resa intollerabile dalle richieste sempre più esigenti della monarchia spagnola che affrontava un enorme sforzo militare"<sup>144</sup>.

Con l'aumento dei prezzi del grano, era infatti maturato un clima di generale inasprimento della giurisdizione baronale sul mondo rurale, che generava, proprio con i diritti proibitivi, una appropriazione indebita da parte dei feudatari.

141 ASN, R.Camera della Sommaria,busta 319, *Copia dell'Apprezzo ... cit.*, ff.460-475, 465v

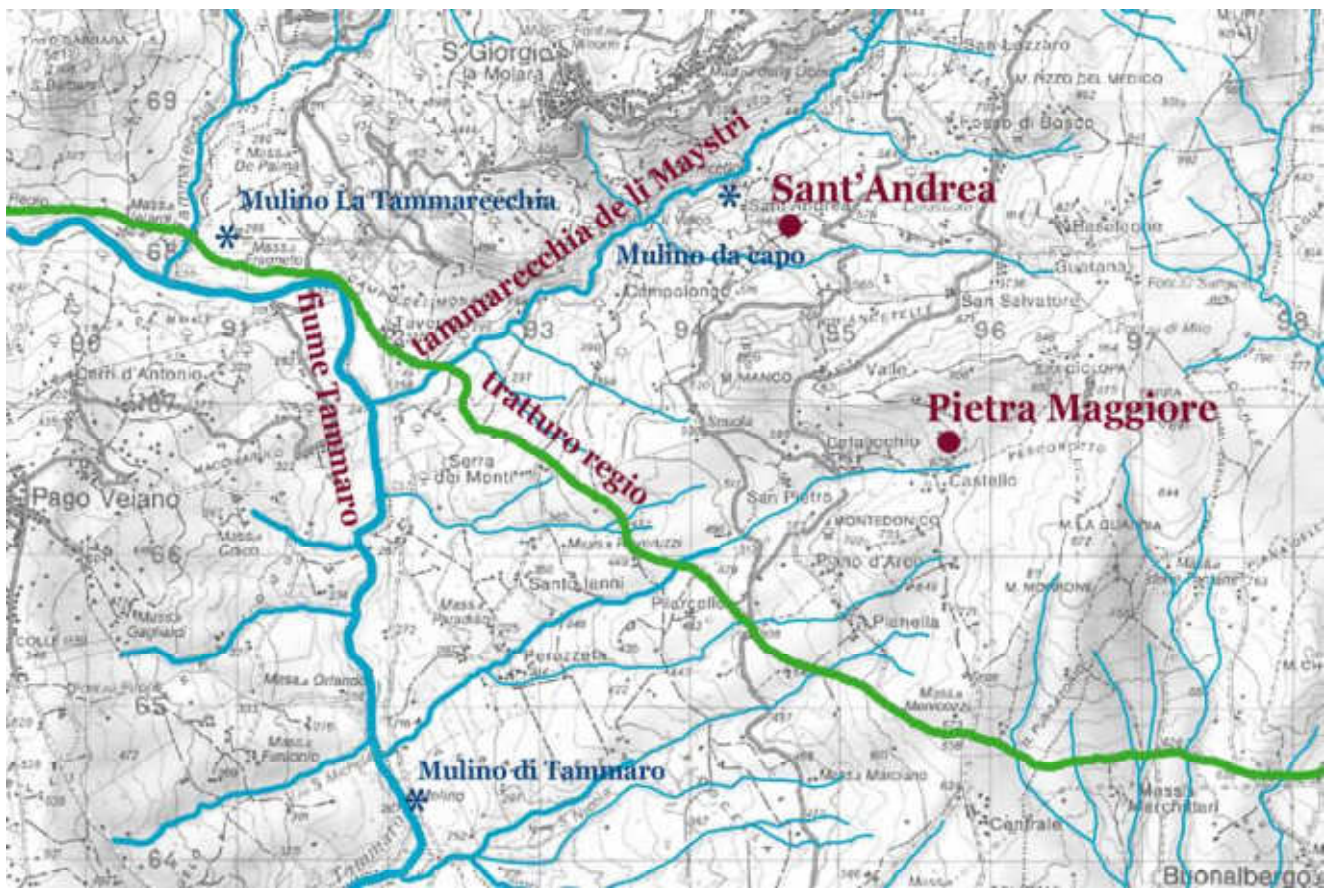
142 La definizione 'da capo', insieme a 'da pede' è ricorrente nella lingua dei documenti medievali, solitamente per indicare confini (D.Fruscione, *Documenti longobardi di Chiusi*, in *Goti e Longobardi a Chiusi*, Chiusi 2009, pp.87-113: 98). Il riferimento è alla testa, ovvero alla parte più alta del corpo umano. Questa indicazione potrebbe essere interpretata come collocazione più in alto rispetto agli altri due mulini posti nelle vicinanze del Tammaro. Potrebbe essere questa una ulteriore conferma che tale mulino sia quello di Sant'Andrea, posto nel vallone della Tammarecchia de li Maistri.

143 Nel 1587, escluso quello di Tammaro proprietà dell'Università, sono due i mulini del feudatario "Due molini da le quali ha la corte di grano tommo 800 l'anno": C.Nardi, *Storia...cit.*,p.54. Uno con tutta probabilità era quello della Tammarecchia di Molinara, mentre nulla sappiamo dell'altro .Due soli mulini risultano dunque di proprietà del feudatario. Tali impianti idraulici risultano anche distrutti "dal furore delle acque nel mese di gennaio 1767":A.Savaglio, *Dinamiche familiari...cit.*, pp.135-136

144 M.Benaiteau, *Vassalli...cit.*, p.213



9.21 Cartografia IGMI 1:25000, localizzazione del toponimo 'molino' nel territorio di Sant'Andrea.



9.22 Cartografia IGMI 1:50000, localizzazione dei tre mulini.

Ancora una volta furono la presenza dell'acqua e la vicinanza al tratturo a rendere l'insediamento di Sant'Andrea particolarmente vantaggioso per il signore che lo possedeva.

Caratteristiche che sono d'altronde proprie di tutto il territorio di San Giorgio, dove la presenza di ben tre mulini, "la disponibilità di energia idraulica, unita all'esclusivo monopolio dei diritti proibitivi sulle acque, e la vicinanza alle vie di comunicazione" facilitavano la commercializzazione delle merci<sup>145</sup> (fig.9.22).

La tabella pubblicata da Savaglio, che mette a confronto le entrate fondiaria di Torrecuso e San Giorgio, feudi uniti con una unica amministrazione dal 1579 al 1769, rende con indiscutibile chiarezza la ricchezza del territorio di San Giorgio<sup>146</sup> (fig.9.23).

Probabilmente dell'abbondanza di terraggi in grano si avvalese il marchese dei due feudi, Carlo Andrea Caracciolo, che alla fine del sec.XVII "aveva avviato un commercio di grano con la Spagna e i porti di Malaga e Cadice"<sup>147</sup>.

145 G. Cirillo, *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A.Musi, M.A. Noto, Palermo 2011, pp.17-55: 46

146 A. Savaglio, *Dinamiche familiari ...cit.*, pp.73-92: 79,101-102

147 *Ivi*, p.109

La storia del feudo Sant'Andrea è segnata nel secolo seguente da una piccola 'rivoluzione', attestata da una testimonianza dei primi decenni del sec.XVIII.

Infatti in un Inventarium del 1722 riguardante la "Maggiore chiesa curata sotto il titolo di San Pietro Apostolo"<sup>148</sup>, che insieme a S. Luca era una delle due parrocchie di San Giorgio, oltre all'usuale inventario della chiesa stessa e dei suoi beni, sono elencati 'i luoghi pii della Terra di San Giorgio la Molarà', e tra questi risulta anche il 'Beneficio semplice di Sant'Andrea'.

"La suddetta chiesa e il suo rettore esigono la decima personale e prediale secondo l'antica consuetudine e in virtù di strumento rogato di convenzione fra cittadini e parrocchia di questa Terra, per mano del quondam Notaio Giovanni Antonio de Robertis a dì 2 novembre 1542 (...) Per la retroscritta decima have il parroco il jus di esigerla sopra delli feodi della Corte che sono S. Andrea, S. Barbara seu la Intofana, lo Castello, vulgo detto Pietra Maggiore e Calisi"<sup>149</sup>.

Oltre a Sant'Andrea, risultano elencati in questo documento anche il confinante *castrum* di Pietramaggiore, del quale si è fatto cenno più

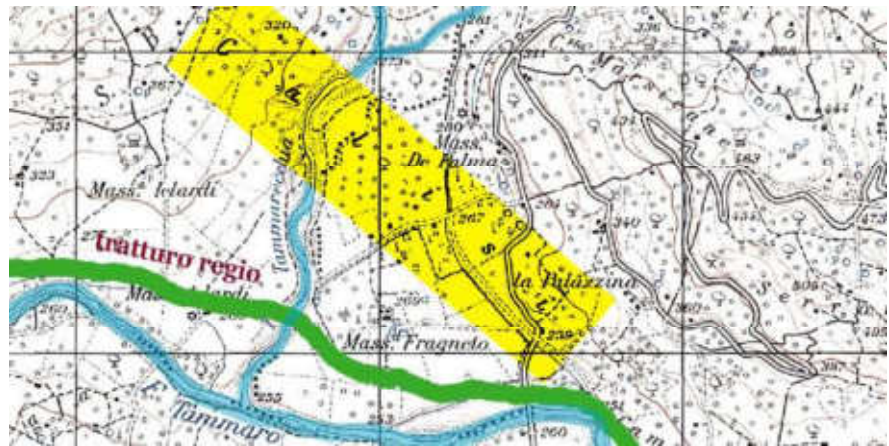
148 Ringrazio ancora una volta Carmine Belletti, attento custode dei beni storici e artistici di San Giorgio di avermi fatto consultare questa preziosa testimonianza che riguarda anche Sant'Andrea

149 Il manoscritto ha carte non numerate.

<b>Torrecurso</b>	1646	1662
Fide	6	14
Censi	due. 58.3.17	due. 50.3.0
Erbaggi di Torrepalazzo	due. 120	-
Terraggi in grano bianco	tt. 540	tt. 230
Terraggi in orzo		tt. 79
Terraggi in fave		tt. 3
Terraggi in cicerchie		tt. 14
Terraggi in ceci		quarti 2
Terraggi in lino		rotola 19
Terraggi diversi		tt. 2
<b>S. Giorgio La Molarà</b>	1646	1662
Passo delle pecore	60	due. 37
Fide	due. 190	due. 116.3.10
Affitto erbaggio e spiga	due. 24	due. 24
Terraggi in grano bianco	tt. 745	tt. 310
Terraggi in orzo		tt. 82
Terraggi in fave		tt. 48
Terraggi in ceci		tt. 1
Terraggi in cicerchie		tt. 1
Terraggi in piselli		misure 3
Terraggi in miglio		tt. 1
Terraggi in grano d'india		tt. 5

9.23 Le entrate fondiare di Torrecurso e S. Giorgio, da A. Savaglio, *Dinamiche familiari...cit*, 2018, p.79.

9.24 Cartografia IGMI 1:25000, il toponimo “Calise” ancora presente



volte, e il feudo di Calisi (fig.9.24), definito “lo feo de Calisi”, presente come bene del signore già nell’*Inventarium* del 1491.

S. Barbara invece non compare come feudo in quell’*Inventarium*, anche se numerosi sono i riferimenti a tale insediamento - chiamato pure “Sancta Varva”- nucleo abitato dove sorgevano in quell’anno una chiesa e una fontana<sup>150</sup> (fig.9.25).

Dunque questo documento del 1542 attesta che le rendite di alcuni feudi molto produttivi del territorio di San Giorgio, fra i quali Sant’Andrea, risulterebbero appartenere alla chiesa parrocchiale di S. Pietro, dimostrando così il passaggio di tali territori, alla metà del sec.XVI, da bene feudale a bene ecclesiastico.

In tale atto denso di informazioni si fa riferimento anche alle decime e ‘all’antica consuetudine’.

Le decime sono state un istituto giuridico ed economico di grande complessità, che ha attraversato tutta la storia civile e religiosa europea.

La decima ecclesiastica, di cui si fa cenno nel documento, era vincolata ai soli frutti della terra, senza alcun rapporto con la sua proprietà, e veniva solitamente utilizzata sia per finanziare il sostentamento del

150 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, pp.223, 224,225, 228. Come feudi S. Barbara e di Calise saranno invece presenti nell’Apprezzo del 1639: C.Nardi, *Storia...cit.*, p.62



9.25 Cartografia IGMI 1:25000, il toponimo ‘Santa Varva’ ancora presente.

clero, sia per rispondere alle necessità della diocesi, si trattava insomma di un tributo specificamente legato alla ‘cura animarum’<sup>151</sup>. Nell’atto sangiorgese si specifica inoltre che queste decime, connesse con i feudi acquisiti, dovevano essere di due tipi, ‘personali e prediali’. Tale distinzione terminologica, di retaggio medievale, identificava le decime prediali con quanto dovuto sui frutti della terra, le personali erano invece quelle proprie dei redditi da lavoro. Nel documento si citano anche quegli ordinamenti legislativi che venivano definiti ‘antica consuetudine’, norme che nei luoghi abitati facevano riferimento a veri e propri statuti, consolidati dalle consuetudini della comunità. Dal Medioevo all’età moderna a tali leggi era affidata la regolazione della convivenza civile, e spesso proprio all’interno di queste regole era inserito anche il diritto di decima, direttamente connesso con variabili legate alle modalità pratiche del pagamento. Le norme di esazione delle decime potevano differire da regione a regione e anche addirittura da paese a paese, come è stato dimostrato proprio per la diocesi di Benevento<sup>152</sup>.

Ma in questa testimonianza del 1542 è molto singolare che tanti beni feudali vengano assegnati al patrimonio della chiesa di S. Pietro. Purtroppo non è stato possibile leggere il testo di tale importantissimo atto<sup>153</sup> e dunque si tenta di avanzare delle ipotesi, collocando questo documento nel contesto storico del paese di quegli anni. E in effetti San Giorgio attraversava un periodo molto burrascoso. Il paese era infatti venuto in possesso di Cesare Canaviglia, che aveva sposato in seconde nozze Lucrezia Montalto, morta nel 1540. Alla morte della donna era sorta una lite tra il figlio Marcello Canaviglia e il fratellastro Scipione Caetani d’Aragona, che era divenuto proprietario di San Giorgio il 12 luglio 1543. Ma in quello stesso anno Scipione Caetani che, nel frattempo era riuscito ad acquisire titoli ben più prestigiosi, quali duca di Traetto e principe di Altamura, decise dunque di vendere San Giorgio il 19 novembre 1543 a Scipione Carafa<sup>154</sup>. Il documento del 1542 fu stilato inoltre proprio durante “il trentennio 1528-1558 che vide la rovina dei grandi lignaggi”, sono infatti gli anni in cui il viceré Pietro di Toledo emanava una serie di prammati-

---

151 A. Ferrarese, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in terraferma veneta in età moderna*, Verona 2004

152 G. Delille, *Decime ecclesiastiche, raccolti, struttura della produzione: il caso della diocesi di Benevento*, Quaderni storici, V, 1970, 14, pp.432-452

153 Infatti all’Archivio di Stato di Benevento che possiede il fondo Notai Antichi, i documenti conservati che riguardano San Giorgio iniziano dal sec.XVII

154 C. Nardi, *Storia...cit.*, pp.38-39

che finalizzate a indebolire la potenza baronale, anche se “la *debacle* del ceto feudale di portata europea, interessò solo marginalmente il Principato Ultra, dove i singoli possessi dei baroni risultavano meno estesi”<sup>155</sup>.

Forse in questa situazione i Canaviglia dovevano aver contratto dei debiti con la chiesa di S. Pietro a San Giorgio, debiti così onerosi da cercare un ristoro economico affidando i loro beni feudali alla parrocchia.

D'altronde nel sec.XVI i temi più trattati dai vescovi meridionali riguardavano proprio l'amministrazione e in particolare la gestione e la difesa dei beni, “viene costantemente constatato lo sgretolamento della proprietà ecclesiastica per l'assalto che avveniva dall'esterno ad opera dei baroni”<sup>156</sup>.

Anche nella vicina Basilicata, ad esempio, alla fine del secolo sono proprio i vescovi a sottolineare la gravità della situazione: “I baroni dei paesi della diocesi fanno di tutto per usurpare i possessi della Chiesa, non hanno timore di occupare i beni ecclesiastici e rifiutano di pagare le decime alle chiese parrocchiali”<sup>157</sup>.

Questo atto del 1542 segna, forse, proprio un momento di ribellione, una rivolta contro i soprusi subiti.

In realtà infatti i beni feudali erano proprietà del sovrano che li concedeva, e al re andavano restituiti in caso di tradimento o di morte senza eredi.

Ed è proprio questo, ciò che in parte avverrà nel secolo successivo. Infatti nell'apprezzo del 1639 sono stati descritti lungamente, come già si è accennato, i due feudi baronali di Sant'Andrea e Pietramaggiore e anche il territorio di Calise, a cui in quell'anno si fa riferimento con queste parole: “ritrovasi poco distante dalla detta terra, un miglio verso ponente, il Feudo di Calise, quale è una piana seminata con qualche cerro per dentro”<sup>158</sup>.

E dunque il feudo di Sant'Andrea dalla fine del sec.XVI deve essere stato diviso in due parti e l'area che conteneva la chiesa<sup>159</sup> - scorporata dall'insieme - risulta nel 1721 ‘luogo pio’ della parrocchia di S. Pietro<sup>160</sup>.

---

155 A. Savaglio, *Dinamiche...cit.*, pp.12-13

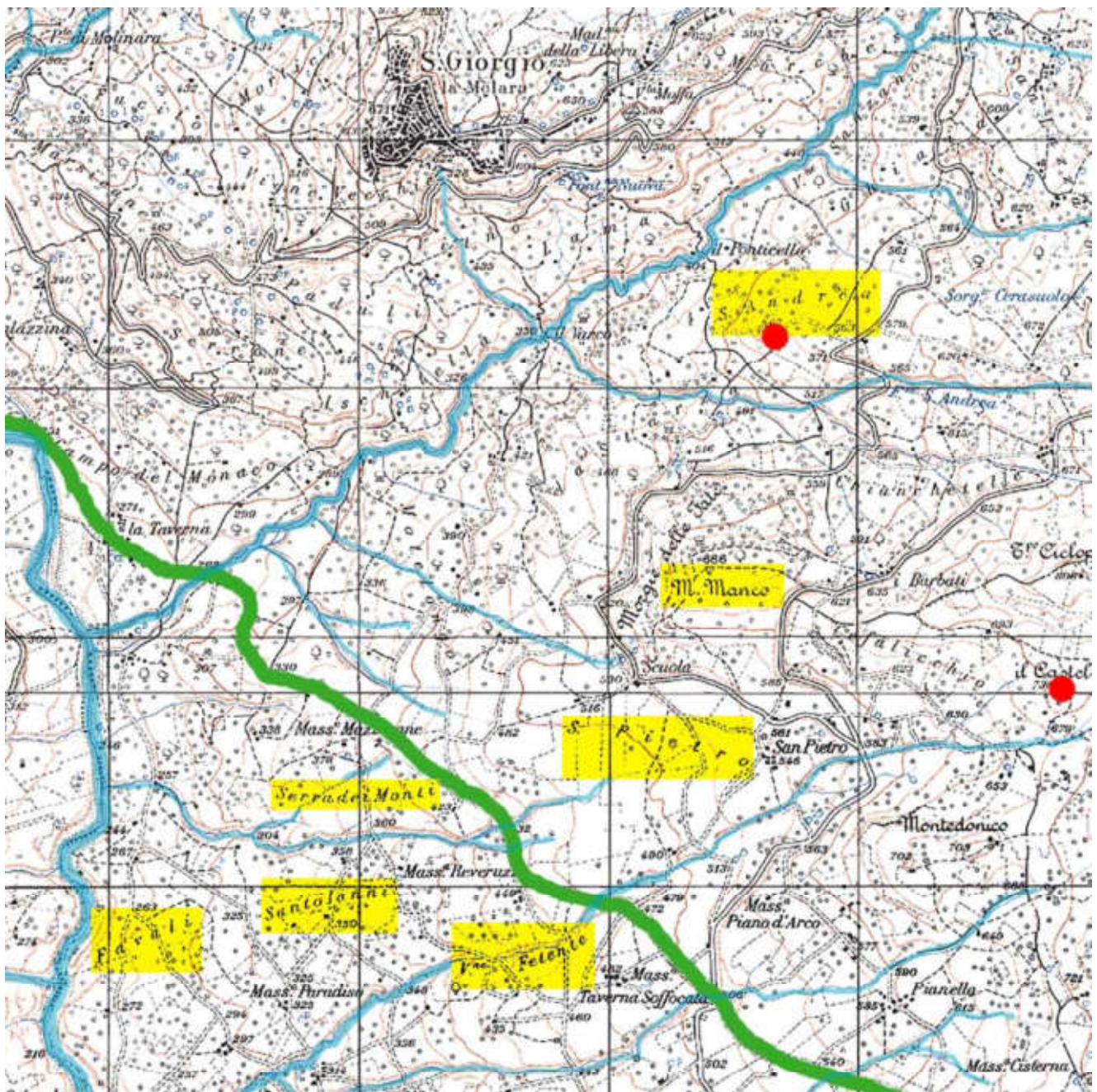
156 A. Di Leo, *La proprietà ecclesiastica attraverso i sinodi diocesani dal XVI al XVII secolo*, in *Società e Religione in Basilicata nell'Età Moderna*, Atti del Convegno di Potenza - Matera, vol.II, Roma 1978, pp 353-362: 353

157 A. Cestaro, *Le strutture ecclesiastiche del Mezzogiorno dal Cinquecento all'età contemporanea*, in *Società e Religione...cit.*, vol.I, pp.179-219: 195

158 ASN, R. Camera della Sommaria, busta 319, *Apprezzo di S. Giorgio ...cit.*, ff.460-475. S. Barbara viene citata invece tra i territori e non come feudo

159 Ricordiamo che nel Medioevo il Casale Sant'Andrea era stato proprietà di S. Maria del Gualdo Mazzocca.

160 Insieme con la “Venerabile Cappella e Confraternita del SS. mo Sacramento, il



Nel 1723 il documento in cui si fa riferimento al beneficio semplice senza cura<sup>161</sup> sotto il titolo di S. Andrea contiene anche la “descrizione della chiesa”, documentata così dal notaio Michele Zillante: “La chiesa beneficiale sotto il titolo di S. Andrea, per essere nel medesimo stato che sta descritta diruta nell’inventario antecedente del 1711; con confini e pianta in questo titolo, non tiene bisogno di

9.26 Cartografia IGM 1:25000, il feudo di Sant’Andrea identificato attraverso i toponimi ritrovati nell’Inventarium del 1721.

Beneficio e Cappella di S. Antonio da Padua e il Beneficio semplice di Maria Maddalena”. Gli inventari di questi benefici sono tutti datati al 1721, solo quello di Sant’Andrea è del 1723 pur essendo inserito nel medesimo volume

161 “Senza cura d’anime’, ovvero senza obbligo di svolgere funzioni sacre



nuova descrizione”<sup>162</sup> (fig.9.26).

Purtroppo nel ricchissimo Archivio Parrocchiale non è stato possibile ritrovare questo inventario del 1711.

La chiesa era forse stata danneggiata dal terremoto del 1702, che aveva sconquassato Benevento e il Principato Ultra e, fino al 1723, non era ancora stata ricostruita.

In quell’anno era titolare del beneficio il “Reverendissimo Don Niccolò Saverio Canonico Albini”, e il “Procuratore di detto Benefizio” era “Dottor Girolamo Iazeolla”<sup>163</sup>.

Niccolò Saverio Albini è stato un personaggio di grandissimo rilievo nell’ambito del rinnovamento culturale e morale della Chiesa di quegli anni.

Nato a Benevento nel 1678, era il nipote di Filippo Albini vescovo di S. Agata dei Goti, personalità a cui Niccolò Saverio fu molto legato<sup>164</sup>. Albini ha goduto della fiducia di Clemente XI e di Vincenzo Maria Orsini, poi divenuto papa Benedetto XIII, che lo ha creato nel 1727 arcivescovo di Atene e di Leuca, elemosiniere segreto e conte palatino. “Fu intimo inoltre dei cardinali segretari di Stato Paolucci e Albani e del Cardinale Lambertini, il futuro papa Benedetto XIV”<sup>165</sup>.

Il titolare del Beneficio semplice senza cura di Sant’Andrea è dunque una figura di notevole spessore.

L’investitura di tale ufficio comportava l’acquisizione di tutti i diritti e i doveri sul beneficio stesso e tra questi ultimi in primo luogo “l’obbligo di non depauperare il patrimonio, bensì di amministrarlo in modo che questo producesse dei frutti”<sup>166</sup>.

E tra i doveri di un beneficiario si poneva anche come imperativo “la necessità di por fine alla rovina e all’abbandono degli edifici consacrati al culto”<sup>167</sup>.

---

162 Il notaio così continua a proposito dell’Inventario del 1711: “Pianta fol.369 num.13 di detto inventario antecedente”

163 Albini e Iazeolla risultano anche beneficiario e procuratore nello stesso anno del Beneficio semplice di S. Maria Maddalena. La chiesa sorgeva probabilmente ove è ancora oggi il toponimo Matalena. Girolamo Iazeolla era nato a San Giorgio nel 1692 e aveva studiato giurisprudenza a Napoli (E.Iazeolla, *Storia...cit.*, pp.90-91)

164 G. De Nicastro, *Beneventana Pinacotheca in tre libros*, Benevento 1720, pp.233-236; GOrlandi, *Le relazioni “ad limina” della diocesi di Sant’Agata dei Goti nel secolo XVIII*, Spicilegium Historicum Consecrationis SS. mi Redemptoris, XVII, 1969, pp.3-82: 8, 9, 25, 26, 35

165 A. Zazo, s. v. *Albini Filippo*, in Dizionario Bio-Bibliografico del Sannio, Napoli 1973, p.5; A. Zazo, s. v. *Albini Nicola Saverio*, *Ivi*, pp.5-6

166 Intendenza di finanza di Viterbo, *Reparti. Demanio e tasse indirette sugli affari. Asse ecclesiastico*. Fondo di Culto, a cura di A.Riccio, Viterbo 2004

167 C. Burgazzi, *Gli interventi del Concilio di Trento: la centralità dell’officium e l’obbligo di residenza*: [https://doncesareburgazzi.wordpress.com/2013/02/05/centralità-dellofficium-e-obbligo-di-residenza/\(16-7-2018\)](https://doncesareburgazzi.wordpress.com/2013/02/05/centralità-dellofficium-e-obbligo-di-residenza/(16-7-2018))

È possibile ipotizzare, dunque, che sia stato proprio l'arcivescovo di Benevento Vincenzo Maria Orsini, al quale era concessa l'elezione di benefici minori nella diocesi, ad assegnare Sant'Andrea ad Albini coll'intento di coinvolgerlo, come era sua consuetudine anche con i civili benestanti, nella ricostruzione della chiesa medievale 'diruta'. L'obiettivo primario di Orsini e del suo *entourage* fu sempre infatti la conservazione dell'esistente, inteso come rispetto dell'autenticità delle testimonianze del passato.

Questo profondo senso di tutela si univa però all'adeguamento alle nuove esigenze liturgiche e al gusto dell'epoca.

Sobrietà, severità e ordine, strettamente connessi a criteri di praticità e di economicità, che giungevano fino alla ripugnanza verso ogni forma di spreco, sono palpabili d'altronde anche nei dettami delle sante visite e in tutte le opere volute dall'arcivescovo<sup>168</sup>.

L'elenco dei toponimi presenti in questo inventario, sembra individuare i possedimenti dell'antico feudo (fig.9.26) ed è importante sottolineare che si parla ancora una volta, nel 1723, di "territori locati ad anno corrente in grano" che a questa produzione, ricorrente dal Medioevo, si affianchi due decenni dopo, anche l'allevamento, come dimostrano le notizie su Sant'Andrea presenti nel Catasto Onciario del 1744<sup>169</sup>.

Sono attestati in quell'anno nel perimetro dei terreni appartenenti a questo antico insediamento una fontana, detta "Fontana di S. Andrea"<sup>170</sup>, e moltissimi territori seminativi, definiti in alcuni casi anche 'seminativi feudali', che rivelano che parte del feudo era ancora proprietà del signore.

Alla metà del sec.XVIII risultano ancora presenti, probabilmente, edifici dell'antico borgo, riutilizzati come stalle (fig.9.27).

Sono infatti attestati nel Catasto una "casa di fabbrica per uso de'bovi"<sup>171</sup> con un orto e un'altra "masseria di fabbrica per uso de bovi"<sup>172</sup>, oltre a una "masseria diruta che non rende cosa alcuna"<sup>173</sup>.

La presenza dei buoi in due masserie è una ulteriore conferma della produzione di grano, infatti, dove era possibile, ci si avvaleva del fondamentale aiuto di questi animali per arare il terreno e prepararlo alla semina. Ma anche "mandre di pecore" sono presenti in

---

168 M. P. Pezone, Carlo Buratti. *Architettura tardobarocca tra Roma e Napoli*, Città di Castello 2008

169 ASN, *Catasto...cit.*, a c.615r nel paragrafo destinato a 'Chiese, Monasteri e Luoghi Pii siti in questa Terra' compaiono insieme il 'Beneficio di S. Andrea e S. Maria Maddalena'

170 ASN, *Catasto...cit.*, c.260v

171 *Ivi*, c.22r

172 *Ivi*, c.105r

173 *Ivi*, c.396r

9.27 Sant'Andrea, Interno dell'edificio a torre al centro del borgo (Foto M. Carpiceci)



due territori feudali<sup>174</sup>.

E ancora oggi rimangono vasti ambienti probabilmente da 'leggere' proprio come 'masserie dirute'.

Si è sottolineato sinora come la posizione stessa dell'insediamento che ospita la chiesa rupestre di S. Andrea, si inserisca perfettamente in un contesto di particolari relazioni storiche e ambientali.

L'antico borgo si colloca infatti su un rilievo collinare (fig.9.28), in posizione soleggiata, ma non particolarmente elevata e naturalmente protetta dai declivi discendenti, da una parte verso la Tammarecchia delli Maystri e dall'altra verso il tratturo Pescasseroli-Candela, che si affianca al fiume Tammaro.

Questo luogo può essere considerato ideale per gli insediamenti in grotta, infatti sono frequenti i siti rupestri vicini agli antichi tracciati viari o accanto ai fiumi.

L'utilizzo culturale delle grotte nel Medioevo fu scelta collegata sia ai bisogni della popolazione sia alla diffusione delle pratiche devozionali, ma al tempo stesso l'individuazione del luogo fu favorita anche dalla possibilità di accedere più o meno comodamente alle cavità sotterranee attraverso agevoli ingressi a quote non proibitive.

La maggior parte di tali unità rupestri è localizzata infatti lungo curve di livello comprese tra m 500 e i 600 m. E il piccolo terrazzamento che si apre dinanzi alla chiesa è posto infatti a circa m 545<sup>175</sup>.

Inoltre il luogo dove sorge l'edificio sacro sangiorgese mostra le medesime caratteristiche geologiche presenti nel vicino Molise e nella vicinissima valle del fiume Fortore, zone nelle quali le grotte sono "realizzate per la maggior parte negli affioramenti pliocenici di sabbie e arenarie, molto o debolmente cementate".

Il vantaggio di tali affioramenti, mediamente compatti, è legato proprio alla sua facilità di lavorazione.

La natura della roccia estremamente friabile ha determinato tuttavia in molti casi la scomparsa delle tracce di scavo e quindi l'impossibilità di riconoscere gli attrezzi utilizzati, intesi quali 'potenziali indizi' per risalire all'epoca di realizzazione.

Queste cavità artificiali realizzate in grotte naturali "sono oggi quasi tutte abbandonate e si presentano in gran parte completamente crollate a causa dell'estrema friabilità della roccia"<sup>176</sup>.

---

174 *Ivi*, cc.366v, 501v

175 C. Ebanista, *L'utilizzo culturale delle grotte campane nel Medioevo*, in Atti I Convegno Regionale di Speleologia "Campania Speleologica", 1-3 giugno 2007, a cura S. Del Prete e F. Maurano, Oliveto Citra 2007, pp.127-150: 131

176 C. Ebanista, M. Mancini, *Insediamenti rupestri di età medievale in Molise: luoghi di culto e abitazioni*, in Atti VI Convegno Nazionale di Speleologia in Cavità artificiali, Napoli 30 maggio-2 giugno 2008, Opera Ipogea, 1/2, 2008, pp.145-162: 148

D'altronde la scelta di queste aree non è stata certamente casuale, infatti la presenza di anfratti naturali, la lavorabilità della roccia, la vicinanza a corsi d'acqua e la possibilità di avere all'interno di tali cavità una temperatura quasi costante - sia in estate sia in inverno - rendevano l'ambiente rupestre adatto alla vita e garantivano una relativa sicurezza<sup>177</sup>.

La ricostruzione analitica delle fasi di utilizzo delle chiese rupestri non è sempre agevole. Si tratta infatti spesso di monumenti che hanno vissuto una lunga stratificazione nel tempo, "con spazi che sono stati realizzati ad uno scopo, poi riutilizzati, trasformati e ampliati per destinarli ad altro uso".

Spesso accade infatti che si susseguano nel tempo e si sovrappongano diverse modalità di utilizzo, rendendo difficile puntualizzare i vari momenti. In particolare appare come una costante molto frequente l'uso di tali grotte con funzione sepolcrale e cultuale, rendendo problematica talora una precisa ricostruzione della vicenda dei monumenti. L'antica chiesa rupestre di S. Andrea si affacciava su un terrazza-

---

177 C.Ebanista, *Abitati e luoghi di culto rupestri in Campania e Molise*, in *Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiche: conoscenza, salvaguardia, tutela*, Atti del IV Convegno internazionale sulla civiltà rupestre, Savelletri di Fasano, 26-28 novembre 2009, a cura di E.Menestò, Spoleto 2011, pp.39-78: 74

9.28 Sant'Andrea, l'edificio nella parte alta del borgo (Foto. M. Carpiceci)



mento, posto nella zona antistante la facciata della chiesa (fig.9.29), e tale slargo ospitava originariamente la piccola piazza del borgo, in cui convergevano almeno tre strade.

L'archeologia medievale, dopo aver affrontato lo studio dell'architettura rupestre nell'Italia centromeridionale, ha riconosciuto, basandosi sulle tecniche costruttive, due tipi di edifici di culto. Il primo è relativo alle chiese scavate in gran parte nella roccia e poi completate in muratura.

La seconda tipologia di chiese rupestri invece può essere identificata con quelle grotte naturali che sono state ampliate per essere utilizzate a scopo culturale con la costruzione di opere murarie.

Sembra essere questo il tipo di chiesa in cui può essere inserito S. Andrea, che accosta le strutture murarie alle originarie cavità, in seguito allargate e integrate<sup>178</sup>.

La trasformazione delle grotte in chiese prevedeva infatti la realizzazione di opere murarie, finalizzate ad articolare gli spazi e a regolarizzare le superfici per accogliere sia l'altare, sia le immagini devozionali.

La portata degli interventi dipendeva ovviamente dalle dimensioni della cavità prescelta per l'impianto culturale, e dalle risorse economiche e umane disponibili da parte dei committenti.

9.29 Sant'Andrea, rilievo scanner laser e fotogrammetrico, vista dall'alto del sito (rilievo ed elaborazione M. Carpiceci)

---

178 C. Ebanista in Ebanista, Mancini, *Insedimenti...cit.*, pp.149, 152



Tali committenti, come emerge dagli studi, potevano appartenere sia al mondo ecclesiastico, sia a quello laico dei nobili, ma si trattava comunque di persone di elevata estrazione socioculturale, che volevano lasciare un dono alla loro comunità.

Per la chiesa di S. Andrea potrebbe essere proprio Bartolomeo di Capua, protonotaro e gran logoteta del Regno, il colto e generosissimo committente che volle ricostruire in forma monumentale l'edificio. Infatti, come si è detto, questo nobilissimo personaggio che ebbe il casale di Sant'Andrea in canone enfiteutico per ventinove anni, considerava l'apostolo Andrea il santo patrono della sua famiglia, e con tutta probabilità fu lui stesso a donare le protomaioliche lucerine databili a quegli anni, che sono state ritrovate nel territorio del borgo antico.

Ed è proprio sotto la sua egida, come attesta la decima degli anni tra il 1308 e il 1310, a comparire per la prima volta nel borgo una chiesa: 'Ecclesia S. Andree', che poco dopo sarà definita 'Parocchia Sancti Andre de Sancto Johanne de Gualdo'.

9.30 Sant'Andrea, la grotta, stato agli anni Novanta del Secolo scorso

Nel secolo scorso la grotta era inserita in una piccola costruzione che conservava però nella parete di fondo una abside scavata nella roc-



cia, ricordata dagli abitanti del luogo e attestata da questa fotografia degli anni Novanta<sup>179</sup> (fig.9.30).

L'edificio era realizzato con un apparecchio murario povero, in conci di pietra viva locale con qualche pilastro incluso, per sostenere la volta absidale in roccia estremamente friabile.

Il crollo molto recente del piccolo edificio ha lasciato 'a vista' un ingresso ben più vasto con cavità sotterranee, attualmente ingombre di materiali di crollo (fig.9.31).

Il rilievo dell'area in esame ha permesso di verificare la presenza anche di altri edifici ancora visibili nell'insediamento accanto alla grotta, e così è emerso il rapporto tra l'antico ingresso e un importante costruzione in muratura (fig.9.32).

Tale struttura muraria mostra una pianta rettangolare di m 6 x 7 circa, ed è oggi priva del tetto e invasa da una vegetazione lussureggiante (fig.9.33).

Sul lato lungo si scorge addossato alla parete un semipilastro in pietra che doveva sorreggere la capriata mediana del tetto ligneo (fig.9.34). La facciata della costruzione, bucata in alto da un finestrino quadrangolare, è arricchita da un parato murario in cui si alternano tufi

---

179 Ringrazio moltissimo Anna Caroscio che è riuscita con sapienza e diplomazia a reperire alcune vecchie immagini-documento

9.31 Sant'Andrea, la grotta, stato attuale (foto M. Carpiceci)

9.32 (pagina seguente) Sant'Andrea, rilievo scanner laser e fotogrammetrico, planimetria generale, 1:200 (rilievo ed elaborazione M. Carpiceci)





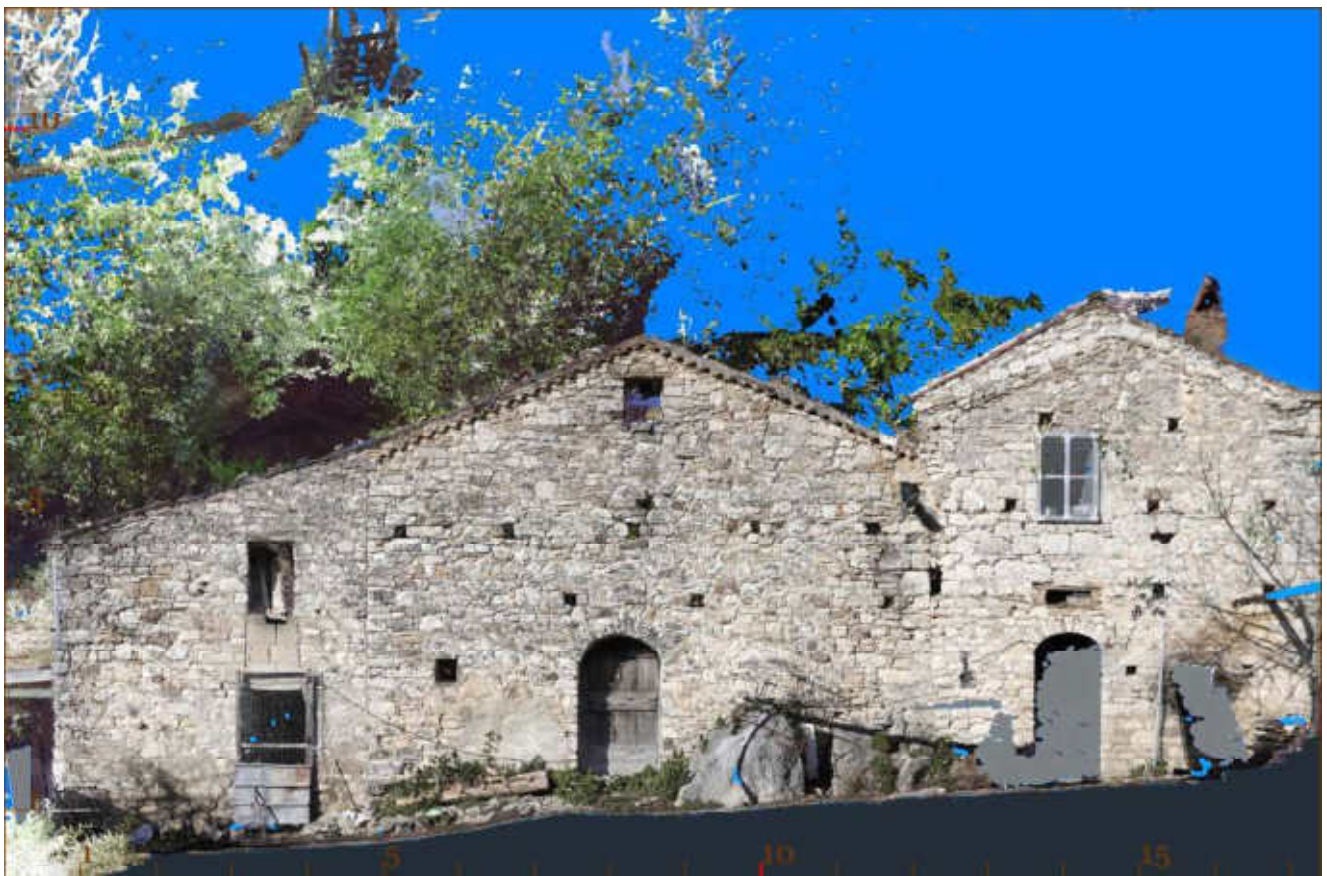




9.33 (pagina precedente) S.Andrea, rilievo scanner laser e fotogrammetrico, vista dall'alto dell'interno della chiesa, 1:100 (rilievo ed elaborazione M. Carpiceci)

9.34 S.Andrea, rilievo scanner laser e fotogrammetrico, vista dall'alto dell'interno della chiesa (rilievo ed elaborazione M. Carpiceci)

9.35 S.Andrea, rilievo scanner laser e fotogrammetrico, facciata della chiesa, 1:100 (rilievo ed elaborazione M. Carpiceci)



dorati e pietra grigia (fi.9.35).

Su questa fronte si inseriscono le scure pietre affioranti 'al naturale' e la porta lignea.

Sulla rustica porta a una anta, una croce ottenuta inchiodando due sottili listelli appuntiti, sembra confermare che fosse questa in origine l'antica chiesa (fig.9.36).

Grandissima è l'importanza antropologica e simbolica dell'elemento 'porta', da sempre strettamente connesso al 'luogo di passaggio', soprattutto negli edifici sacri. "La concentrazione di messaggi affidati alle porte e il loro altissimo potenziale visuale, superiore a quello del restante arredo ecclesiastico, non si spiegano solo alla luce del valore sacrale tradizionalmente attribuito alla soglia dello spazio di culto. Questi caratteri trovano la loro giustificazione più profonda nelle Scritture, in particolare in un passo (Gv.10,9) nel quale Cristo applica a se stesso la metafora della porta: "Io sono la porta (...) se uno entra attraverso di me, sarà salvo"<sup>180</sup>.

Proprio per questo nelle chiese la porta ha rappresentato sempre il luogo dove si muore e si nasce a nuova vita. Ogni volta che si entra nell'edificio sacro per eccellenza si rinnova l'alleanza dell'uomo con Dio, chi sceglie in piena coscienza di varcarne la soglia, accoglie tacitamente la parola e l'insegnamento predicati all'interno della 'casa del Signore'.

È questo il forte messaggio spirituale e simbolico che si legge sui portali e sulla porte di moltissimi edifici sacri e che traspare anche dalla porta umile ma densa di storia dell'antica chiesa di S. Andrea.

I risultati finora esposti, che riguardano un monumento completamente inedito, non possono essere che preliminari e parziali, dal momento che non si dispone ancora di un rilievo dell'antico insediamento e di una complessiva analisi archeologica. Anche la chiesa medievale ha bisogno di un serio approfondimento di studio sulle murature e sul suo rapporto con la grotta.

9.35 (pagina successiva) S.Andrea, rilievo scanner laser e fotogrammetrico, porta d'ingresso alla chiesa (rilievo ed elaborazione M. Carpicci)

---

180 M. Bernardini, s. v. *Porta*, Enciclopedia dell'Arte Medievale, vol.IX,1998, p-672 sS.



### **Alcuni frammenti in protomaiolica**

*Sergio Ingegno*

Gli elementi ceramici oggetto di questo modesto contributo, di pertinenza privata, sono stati rinvenuti a San Giorgio la Molara, in località "Sant'Andrea". Ringrazio la cara Tiziana Ambra Iazeolla per avermi concesso il privilegio di poterli studiare e così aggiungere un altro piccolo tassello alla già ricca storia locale.

Non è disponibile alcuna documentazione delle fasi del ritrovamento e tantomeno si dispone dei dati archeologici stratigrafici ed archeometrici, motivo per cui mi limiterò all'analisi autoptica del materiale fittile, analizzato in classi, seguendo in questo modo il sistema migliore per contenere ogni margine d'errore.

La collezione comprende 19 frammenti, di cui alcuni parzialmente ricomposti, tutti riconducibili al genere della ceramica RMR (ramina, manganese e rosso) e protomaiolica, come corredo da mensa. Si nota l'assenza di testimoni per tutte le altre classi ed età, sempre presenti negli scavi, come le acrome da fuoco e da mensa (dal sec. XI al sec. XIII) o le invetriate da mensa.

Questo è il secondo ritrovamento ceramico medievale documentato nella valle del Tammaro e segue quello di S. Maria dei Greci di Mo-

linara, oggetto di un mio intervento in una conferenza a San Giogio la Molarata nel 2017. Considerandoli nel loro insieme danno un'idea del notevole sviluppo economico e culturale degli abitati, per il numero e la qualità dei frammenti, databili tra il sec. IX e il sec. XIV, offrendoci così l'opportunità di scrivere una pagina nuova di storia.

La RMR nasce in Sicilia, successivamente si diffonde in alcune zone dell'Italia meridionale, tra la seconda metà del sec. X e il sec. XIII, mutuando le raffinate tecniche della coeva produzione islamica (ceramiche dipinte sotto vetrina piombifera, maioliche, semplici invetriate verdi).

È ormai accertato che questo tipo di invetriate al piombo con decorazioni articolate in tre colori, definite da David Whitehouse «RMR» (ramina, manganese e rosso), sono oggetti che hanno goduto di grande popolarità, a partire dalla seconda metà del sec. XIII. Infatti, grazie a svariate campagne di scavo, si è potuto constatare la grandissima diffusione di questi manufatti, fino a tutto il sec. XIV, quando, per la grande richiesta del mercato, diverse officine si specializzarono con una produzione che potremmo definire seriale, proponendo motivi decorativi e caratteristiche morfologiche ricorrenti. Ecco perché essi rappresentano la quasi totalità della suppellettile da tavola rinvenuta nei contesti archeologici relativi a questo periodo.

Il termine protomaiolica nasce nel 1934, quando il Waagé pubblicò le maioliche rinvenute a Corinto associate con monete della fine del sec. XII e del sec. XIII, mentre le sole maioliche medievali italiane conosciute allora erano le maioliche cosiddette arcaiche dell'Italia centrale e si datavano al sec. XIV. Waagé considerò quindi le maioliche da lui studiate il prototipo di quelle italiane. Di qui il termine di protomaiolica. Questa è caratterizzata da forme sempre nude all'esterno, la qual cosa non comporta tuttavia una tecnica particolare, ma solo una maggiore economicità nel produrre. Il più grande complesso di protomaioliche ad oggi edito per la Campania è quello di S. Lorenzo Maggiore a Napoli, per il quale mancano purtroppo precise indicazioni stratigrafiche, ma che non sarebbe comunque più tardo della fine del sec. XIII. E' tuttavia probabile che Napoli fosse un centro di

9.36 S. Giorgio la Molara, protoma-  
ioliche, dodici frammenti di ciotola,  
scala 1:3 (coll. priv., elaborazione M.  
Carpiceci)



produzione precoce, come indicherebbero gli scavi di S. Patrizia, dai quali emergono pochi frammenti di protomaiolica negli strati della fine del sec. XII e della prima metà del sec. XIII. La protomaiolica napoletana e in generale campana sembrerebbe avere avuto scarsa circolazione al di fuori della regione, con pochi frammenti rinvenuti a Roma e in Sardegna.

9.37 S. Giorgio la Molara, protomaioliche, quattro frammenti di ciotola, scala 1:3 (coll. priv., elaborazione M. Carpicci)

1- Dodici frammenti di ciotola (fig. 9.36)

Corpo ceramico rosato, duro, semidepurato compatto con vacuoli, assemblati con vistose fuoriuscite di colla vinilica, dal diametro presumibile in cm 26,5.

Internamente rivestito da smalto coprente beige-grigio. È parte di ciotola carenata con orlo leggermente ingrossato e appiattito superiormente, parete leggermente svasata, decorata sul bordo con parete quasi dritta, con piede ad anello e due fori di sospensione. Presenta un decoro zoomorfo a tappeto di difficile lettura per lo stato frammentario, con pesci ed altri motivi di riempimento.

2- Quattro frammenti di ciotola (fig. 9.37)

Corpo ceramico rosato, duro, semidepurato compatto con vacuo-





li, assemblati con vistose fuoriuscite di colla vinilica, dal diametro presumibile in cm 17.

Internamente rivestito da smalto coprente beige-grigio. È parte di ciotola carenata con orlo leggermente ingrossato e appiattito superiormente, parete leggermente svasata, decorata sul bordo con parete quasi dritta, con piede ad anello e fori di sospensione. Presenta un decoro zoomorfo di due pesci affiancati con riempitivi a graticcio. Reperti simili sono emersi dallo scavo di Fiorentino<sup>181</sup>.

### 3- Quattro frammenti separati di ciotole (fig. 9.38)

a- frammento di ciotola cm 12 x 7.

Corpo ceramico rosso-arancio, duro, semidepurato compatto con vacuoli.

Internamente rivestito da smalto coprente beige-grigio. È parte di ciotola carenata con orlo leggermente ingrossato e appiattito superiormente, parete leggermente svasata, decorata sul bordo con parete quasi dritta. Presenta un decoro geometrico a bande con triangoli arcuati e graticciato di riempitura, desunto dal repertorio islamico. Un valido raffronto è stato pubblicato nel catalogo della mostra su Federico II nel 1995<sup>182</sup>.

b- frammento di ciotola cm 8 x 5.

Corpo ceramico rosso-arancio, duro, semidepurato compatto con vacuoli.

Internamente rivestito da smalto coprente bianco. È parte di ciotola carenata con orlo leggermente ingrossato e appiattito superiormente, parete leggermente svasata, decorata sul bordo con parete quasi dritta. Presenta un decoro geometrico a bande con triangoli arcuati e graticciato di riempitura, desunto dal repertorio islamico.

c- frammento di ciotola cm 12 x 5.

Corpo ceramico rosso-arancio, duro, semidepurato compatto con vacuoli.

Internamente rivestito da smalto coprente bianco. È parte di cio-

---

181 M. S. Calò Mariani, F. Piponnier, P. Beck e C. Laganara (a cura di), *Fiorentino Villé Désertée nel contesto della Capitanata medievale*, Collection de l'École Française de Rome, Roma 2012, pp.441, 378.

182 M. S. Calò Mariani, R. Cassano (a cura di), *Federico II immagine e potere*, Marsilio editore, 1995, 503.

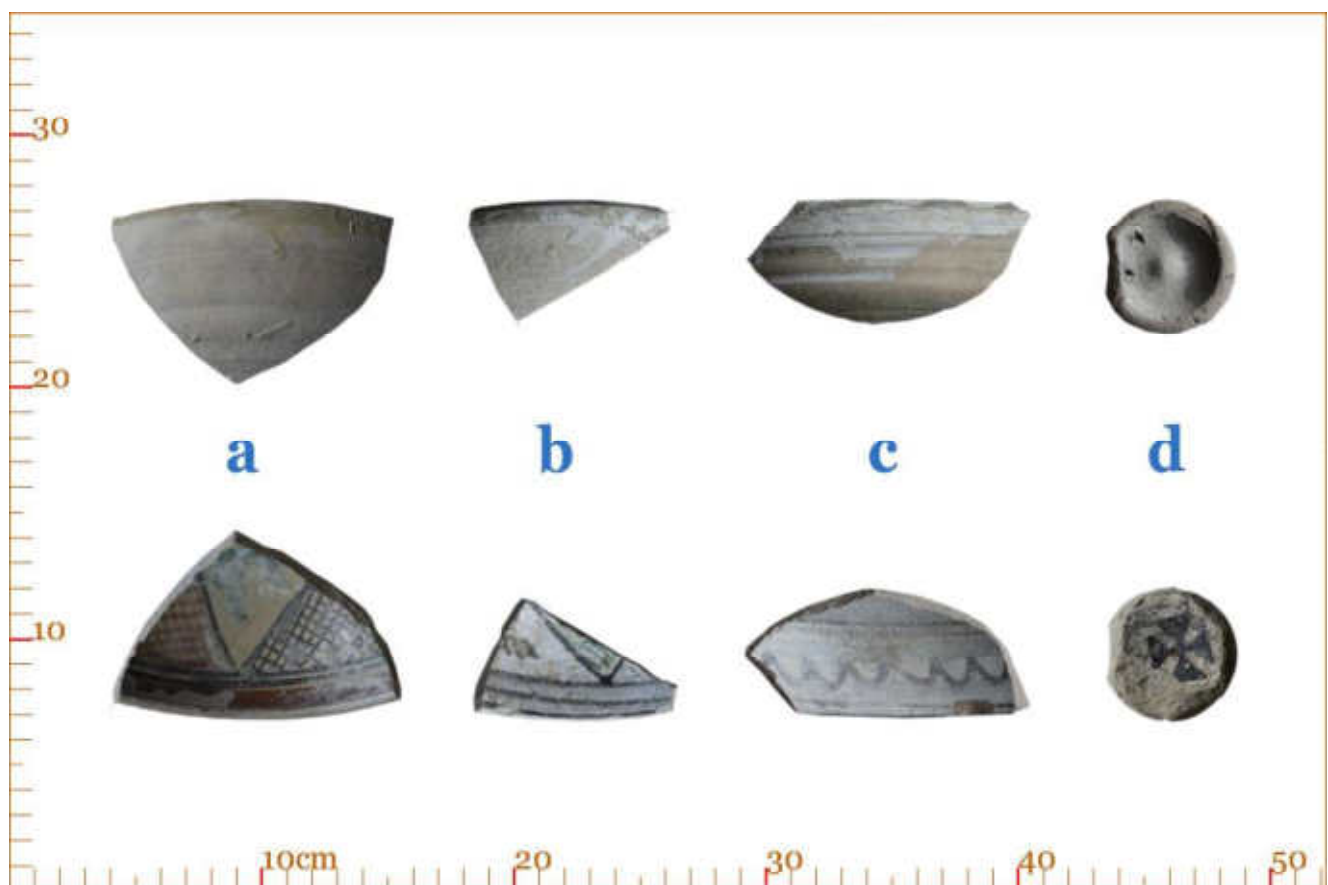
tola carenata con orlo leggermente ingrossato e appiattito superiormente, parete leggermente svasata, decorata sul bordo con parete quasi dritta. Decorì a bande con archetti.

9.38 S. Giorgio la Molara, protomaio-liche, quattro frammenti separati di ciotole, scala 1:3 (coll. priv., elaborazione M. Carpiacci)

d- fondo di ciotola 5 x 5.

Corpo ceramico rosso-arancio, duro, semidepurato compatto con vacuoli.

Internamente rivestito da smalto coprente bianco. Costituisce la parte centrale di ciotola nella quale è presente un decoro di croce potenziata.



# Heremitarum Sancti Onufrii de Gualdo Mazoke *Sant' Onofrio a San Giorgio la Molara\**

*Marco Carpiceci  
Tiziana Iazeolla*

“Sulle terrazze e gli anfiteatri morenici delle zone montane (...) la scioltezza del terreno fertilizzato dai fanghi glaciali e l’assenza di un fitto mantello forestale costituiscono senza dubbio un elemento decisivo per questa localizzazione degli insediamenti primitivi ben documentata anche dal punto di vista archeologico (...) Il popolamento della montagna probabilmente interessò in una prima fase (...) le fertili falde di detrito (...) Gli insediamenti abitativi più stabili erano concentrati soprattutto nella fascia altimetrica della mezza montagna, con pendenze più dolci e dai suoli spesso più evoluti specie sugli altipiani dove il bosco lascia spazio alla messa a cultura delle terre”<sup>1</sup>. Il vasto ‘Piano di Sant’Onofrio’ (m 800-900) nel territorio di S. Giorgio la Molara, arricchito dalla presenza di acque copiose nella zona di ‘Fontana Fredda’, da un bosco per il legno e per il pascolo ‘Bosco Mazzocchi’, con fertili terreni attestati dall’ ‘Orto di Ciuffo’ e dal ‘Campo de’ monaci’, ha tutte le caratteristiche per essere da sempre un luogo di popolamento (fig.10.1).

Questo altipiano limitato inoltre dal vallone ‘Laure secche’ – con il confinante toponimo ‘Romiti’ - in cui scorre il corso d’acqua Ginestra a carattere torrentizio, un tempo chiamato Vallone di Sant’Onofrio,

\* Il nostro ringraziamento più sincero va a Giovanni Facchino, proprietario del terreno dove il monumento sorge, che ha saputo condividere con noi l’entusiasmo per una ricerca tanto appassionante e densa di notizie che aspettano conferme.

<sup>1</sup> M.Agnoletti, Storia del bosco, Bari 2018, pp.4-5



4574

4573

S. Onofrio

VF W  
4572

4571

4570

4569

4568

4567

495

496

497

498

499

500

10.1 (pagina precedente) Cartografia IGMI 1:25000, il territorio di S. Onofrio con i toponimi più significativi

aveva dunque tutte le caratteristiche necessarie ad accogliere insediamenti umani<sup>2</sup>.

Anche se scarse sono le notizie più antiche, la presenza di un grande bosco in questa zona, nel Medioevo parte della provincia di Principato Ultra, è attestata da varie fonti<sup>3</sup>.

Nella seconda metà del Cinquecento così era descritto il Principato da Camillo Porzio: “è regione montuosa e selvosa e in alcuno luogo asprissima, produce legni da far vascelli, abbonda di ghiande e di porci per la moltitudine dei boschi (...) vi si nutrice assai bestiame minuto, vi si fa della carne salata e del formaggio (...)”<sup>4</sup>.

Nel 1550 il frate domenicano Leandro Alberti nel suo *Descrittione di tutta Italia*<sup>5</sup> così molto attentamente si soffermava sul nostro territorio: “Nel mezzo tra questi due fiumi [Tammaro e Calore] vi è ugualmente distante dall’uno e dall’altro Padule castello<sup>6</sup> e di sopra a man destra del Tamaro, vicino però ad esso S. Giorgio<sup>7</sup>, Molinara, Casal di Giano<sup>8</sup>, Regnano<sup>9</sup>, S. Maria<sup>10</sup>, Colle<sup>11</sup> (...) Cercello<sup>12</sup>, Cofiano<sup>13</sup> e S. Croce<sup>14</sup>. Quivi comincia una grandissima selva la quale abbraccia l’Apennino d’amendue i lati, talmente che stringe da un lato ogni cosa insin al fiume Fortore, termine di Puglia, e dall’altro lato trascorre insin al Tamaro. Et avvenga, che non sia più larga di 4.miglia, nondimeno ella è lunga più di 20. come io ho veduto. In

---

2 J.M. Martin, *Le Cartulaire de S. Matteo di Sculgola en Capitanata*, Bari 1987: I, p.XXVII nota 21: Un microtoponimo ‘S.Onofrio’ è indicato sulla carta IGMI al 1/100’000 numero 174 (Ariano Irpino) a Ovest-Nord-Ovest di Ginestra degli Schiavoni, a Sud-Ovest di Montefalcone di Val Fortore

3 In Capitanata, è documentata non lontano dall’antico insediamento di Fiorentino nel 1167 una strada “iuxta regiam forestam”, vicina a un bosco, proprietà del sovrano (J.M.Martin, *La documentation écrite et ses enseignements*, in *Fiorentino ville désertée nel contesto della Capitanata medievale*, Roma 2012, pp.45-70:55

4 M.Benaiteau, *Vassalli e cittadini*, Bari 1997, p.124

5 A.L. Redingonda, s. v. *Alberti, Leandro* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.I, 1960, pp.699-702

6 Il castello di Paduli

7 San Giorgio la Molara

8 *Casalis Ianiensis*, la romana *Aequum Tuticum*; M.Benaiteau, *Vassalli e cittadini*, Bari 1997, p.44

9 Forse Reino

10 Presso Colle Sannita “v’è l’antica cappella di S. Maria in Decorata” (A.Meomartini, *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1907, p.405)

11 Colle Sannita fino al 1862 si chiamò solo Colle (*Campania*, Touring Club Italiano, Milano 2005, p.360)

12 Circello

13 L’antico feudo di Cuffiano (A.Meomartini, *I Comuni...cit.*, pp.287, 390), oggi tra Morcone e Circello

14 S. Croce del Sannio fino al 1883 si chiamava S. Croce di Morcone (*Campania...cit.*, p.286)

vero ella è molto spaventosa et ombrosa per le alte e ramosse quercie che in essa si ritrovano”<sup>15</sup>.

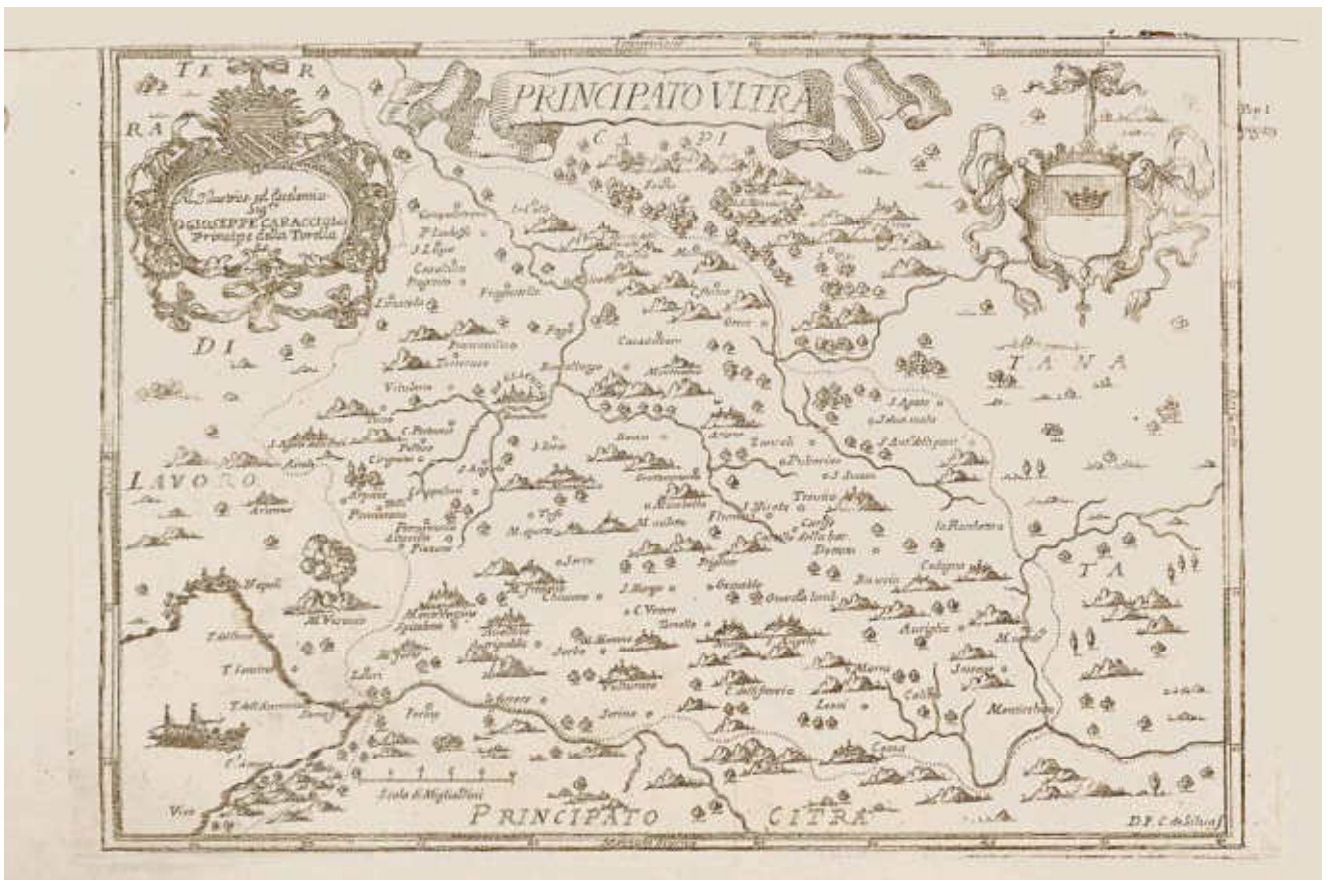
Quasi tre secoli dopo Lorenzo Giustiniani nel 1816 nella sua opera *Dizionario geografico-ragionato* alla voce ‘Boschi’ pur lamentando che “questo disboscamento ci ha recato danni moltissimi” nomina e descrive numerosi territori alberati in tutto il Regno, tra i quali nel Principato Ulteriore: “il bosco di Castelfranco (...) il bosco di Ferrara di Buonalbergo e l’altro di Mazzocchi, la Foresta tra Molinara e San Marco del Cavoti” e “in Capitanata (...) celebre quello detto di S. Giovanni a Mazzocca (fig.10.2) che sebbene molto ristretto pur deesi considerare uno de’ più grandi del Regno. Vi fu un tempo in cui la sua estensione e l’affollamento di annosi alberi recarono spavento a passeggiari ed anche perché nido di scellerati uomini e di orsi. Abbiamo sicure memorie che quei pochi che per necessità erano costretti a farne il transito, facean pria le loro testamentarie disposizioni”<sup>16</sup>.

E così si esprimeva ancora nel 1861 il governatore di Benevento che esponeva al Ministero le ragioni della pericolosità del bosco di Mazzocca, “situato al centro di una area che si inoltrava in Capitanata ‘per molto notevole lunghezza’. All’imbocco della foresta dove i

15 Leandro Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna 1550, pp.240-241;

16 L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, p.II, t.III, Napoli 1816, pp.64-74

10-2-Principato Ultra, da G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, ante 1703



briganti erano soliti acuartierarsi, disponendo di una lunga e larga estensione in cui potersi nascondere e difendere secondo i casi”<sup>17</sup>.

E ancora oggi gli abitanti di Baselice ricordano la eccezionale dimensione del vicino bosco con un detto che tradotto suona così:

“Bosco Mazzocca si congiunge e non spezza fino a Roma ti porta”<sup>18</sup>.

E proprio all’interno di questo immenso territorio boscoso, chiamato nel Medioevo ‘Gualdo de Mazzocca’ nel giugno del 1114 è documentata la presenza del monastero di S. Onofrio<sup>19</sup>.

Sappiamo dagli studi che il toponimo ‘Gualdo’ (termine longobardo *Wald*) o Valdo, era usuale nelle regioni centrali e meridionali, ed è documentato tra i secc. VIII e XII.

Tali toponimi appaiono diffusi, abbastanza omogeneamente in tutto il territorio occupato dai Longobardi e sono rarissimi al di fuori di essi. Nei primi tempi dell’invasione il *wald* dei Germani, valeva ancora, secondo la sua etimologia remota, come sinonimo di ‘terreno selvaggio, incolto’.

Anche se in realtà con questo termine è designato in secondo momento, come vedremo, un concetto ben più ampio di quello comunemente noto di ‘bosco’<sup>20</sup>.

Il secondo termine della antica definizione Mazzocca è con ogni probabilità traccia di una antica appartenenza di questo territorio a una famiglia.

Infatti cognomi come Mazzi o Mazzo potrebbero essere di origine germanica<sup>21</sup> e un ‘feudo Mazzocca’ risulta tra i beni donati nel 774 da Arechi II al monastero di S. Sofia di Benevento<sup>22</sup>.

Ma in realtà è possibile ipotizzare per il monastero di S. Onofrio una più antica origine<sup>23</sup>.

17 Pier Luigi Rovito, *I segreti del Bosco di Mazzocca. Note sul banditismo nella Valle del Fortore, in Il Fortore. Origini e cadenze di una solitudine*, a cura di P. Rovito, Napoli 1998, pp.1-66: p.46, n.155.

18 G. Marucci, *Misteriosi graffiti sull’Arco Traiano*, Benevento 2018, p.24 nota 1

19 *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod.Vat. Lat. 4939) a cura di J.M. Martin, 2 voll., Roma 2000, II, p.693; da ora solo *Chronicon*

20 F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell’Italia mediana e meridionale*, Atti e Memorie dell’Accademia toscana di Scienze e Lettere La Colombaria, XXVIII, n.s. XIV, 1963-1964, pp.123-249: 171-184)

21 E.De Felice, *Cognomi d’Italia*, vol.2, Milano 1978, pp.69-70

22 Sul toponimo E.D.Petrella, *La proprietà della Badia di S. Maria del Gualdo*, Samnium, XX, 1947, gennaio-giugno, nn.1-2, pp.20-27:27. Il feudo Mazzocca era nel territorio del paese di Carlantino; secondo A. Gravina, *Monte S. Giovanni (Carlatino -Fg). Un insediamento altomedievale dalla sponda destra del Fortore*, 24° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo 29-30 novembre 2003, Atti, San Severo 2004, pp.1-32: 6 nota 10

23 Nel testo settecentesco di Tommaso Vitale si fa riferimento a un documento

Nel primo capitolo della *Leggenda* del santo Giovanni da Tufara è attestata infatti dai primi anni del sec.XII l'esistenza del monastero, che retto da un priore di nome Golfredo avrebbe accolto il santo: “ad Ecclesiam sancti Onufrii cui tunc temporis prior Gulfridus nomine preerat”<sup>24</sup>.

Secondo la *Leggenda*, Giovanni si sarebbe fermato nel monastero alcuni anni e poi si sarebbe trasferito in una dipendenza del monastero stesso.

La notevole attendibilità di questo racconto, la cui veridicità è stata verificata da studi recenti<sup>25</sup>, ci permette di sostenere inoltre che il

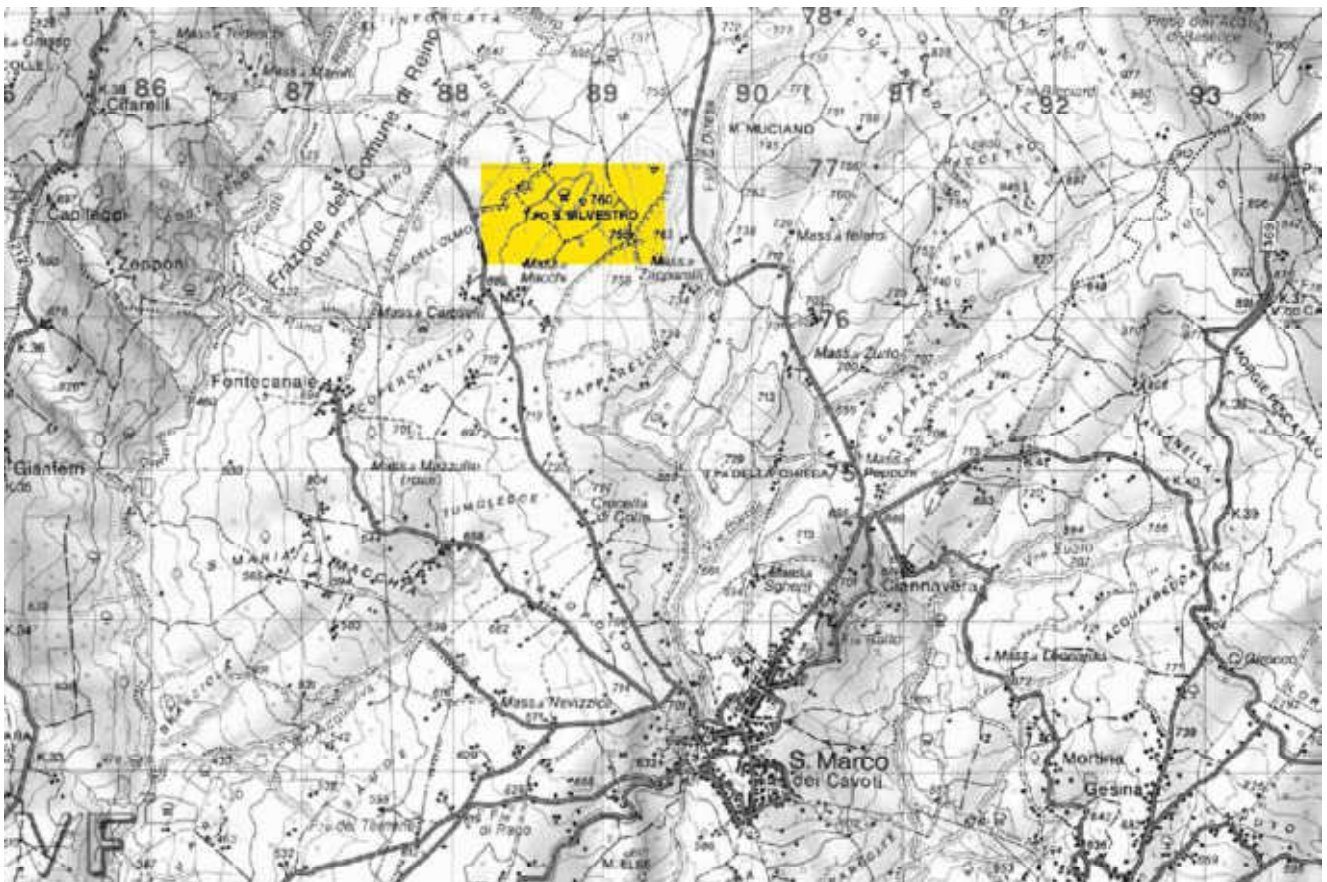
---

in cui il conte di Ariano, Eriberto, avrebbe fatto donazioni fra il 1086 e il 1101 a un non meglio noto monastero posto nel bosco di Mazzocca: T.Vitale, *Storia di Ariano e della sua diocesi*, Roma 1794, p.53; prima quindi della morte del conte. Potrebbe essere proprio S. Onofrio sangiorgese. Desto invece maggiori perplessità un documento del 1078 redatto al tempo dell'Arcivescovo Roffredo di Benevento in cui risulta tra i firmatari: *Landulphus Beneventanae Archiepiscopus de Monasterio Sancti Onuphrii*, in cui risulterebbero in carica contemporaneamente due arcivescovi: Roffredo e Landolfo: Ughelli, *Italia Sacra*, tomo X, Venezia 1722, col.511

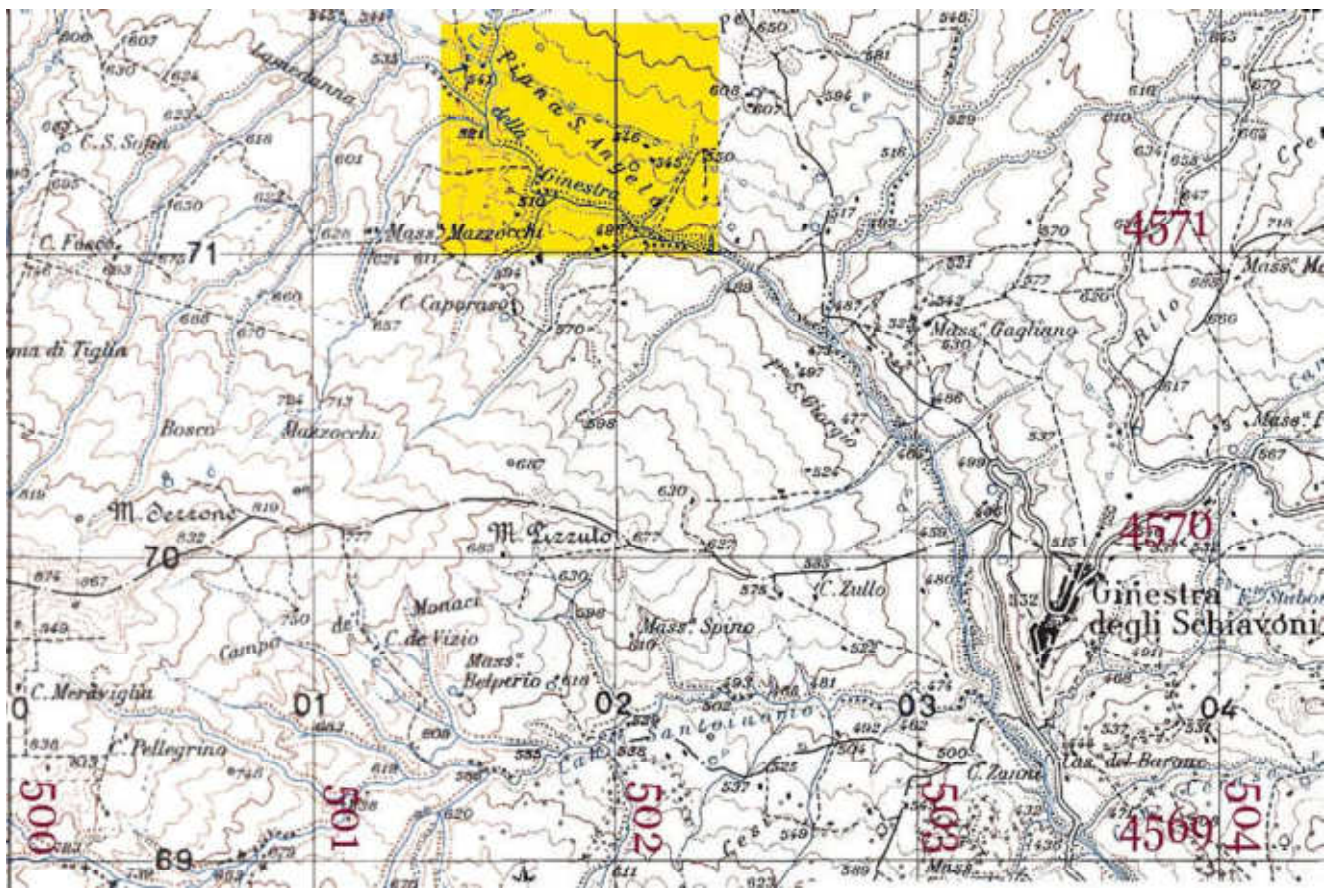
24 A.Casamassa, *Per una nota marginale del Cod.Vat.Lat.5949*, Antonianum, XX, 1945, pp.201-226:221

25 F. Morrone, *La “Leggenda” del Beato Giovanni Eremita da Tufara*, Napoli 1992; *Idem, S. Bartolomeo in Galdo, Immunità franchigie libertà statuti*, Napoli 1994;

10.3 Cartografia IGMI 1:50'000, Il toponimo “Toppo S. Silvestro” a settentrione di S. Marco dei Cavoti







10.4 Cartografia IGMI 1:25'000, il toponimo 'Piana S. Angelo' a settentrione di Ginestra degli Schiavoni

monastero di S. Onofrio avesse già una storia tale da avere sotto di sé una dipendenza monastica e questa filiazione sarebbe la chiesa isolata di S. Silvestro (fig.10.3), presso San Severo (oggi nelle vicinanze di S. Marco dei Cavoti) <sup>26</sup>.

D'altronde nel primo documento 'ufficiale' in nostro possesso del giugno del 1114, l'arcivescovo di Benevento Landolfo II conferma l'offerta fatta al monastero beneventano di S. Sofia dal priore Adamo comprendente sia il monastero sia una chiesa di S. Michele con tutte le loro dipendenze <sup>27</sup>.

La chiesa di S. Michele potrebbe forse essere identificata con un edificio posto un tempo al confine del territorio del Piano di Sant'Onofrio (fig.10.4). Oggi ne rimane solo il toponimo 'Chiana Sant'Angelo' nel circondario del vicino paese di Ginestra degli Schiavoni<sup>28</sup>.

Nel luglio dello stesso anno 1114 è il conte di Ariano Giordano, figlio

Idem, *Monastero di Santa Maria de Gualdo Mazzocca: Badia-Baronia di S. Bartolomeo in Gualdo*, Napoli 1998 ;Idem, *Il beato Giovanni da Tufara eremita: i tempi, i luoghi, la vita, il culto*, Napoli 1999; A.Galdi, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale (secc.XI-XII)*, Salerno 2004, pp.83-84, 129)

<sup>26</sup> Martin, *Le cartulaire....cit.*, p.XXIV

<sup>27</sup> A. Casamassa, *Per una nota ... cit.*, p.693

<sup>28</sup> L. Disconzi, *Ginestra degli Schiavoni*, in *Progetto Itinerari Turistici Campania Interna. La valle del Miscano*, 1, Avellino 1993; pp.160-175:163

di Eriberto, a confermare a S. Sofia e all'abate Berardo l'offerta fatta dal priore del monastero<sup>29</sup>.

Loud nota che solo dopo la stipula di un trattato di pace con la città di Benevento, Giordano ha rilasciato documenti in favore di S. Sofia e lo studioso inglese sottolinea che fino a quel momento il monastero di S. Onofrio doveva essere indipendente<sup>30</sup>.

Proprio in questo stesso anno il bellicoso conte, oltre a donare il monastero di S. Onofrio alla chiesa beneventana di S. Sofia<sup>31</sup>, restituisce alla medesima alcuni beni ingiustamente sottratti<sup>32</sup>.

Vitolo ha rilevato come uno dei motivi ricorrenti della 'politica ecclesiastica' dei Normanni fosse proprio l'assegnazione di monasteri poveri e piccoli a 'monasteri ricchi e potenti', generando così l'ascesa irresistibile di alcune importanti abbazie, come quella di Montecassino, Cava dei Tirreni, o nel nostro caso di S. Sofia di Benevento.

In questo modo i Normanni vollero assicurarsi il controllo diretto delle istituzioni monastiche<sup>33</sup>.

E dopo pochi anni nel 1120, il papa Callisto II conferma con un privilegio i beni alla medesima S. Sofia, e così definisce S. Onofrio:

« (...) heremitarum Sancti Onufri de Gualdo Mazoke cum omnibus suis pertinentibus (...) »<sup>34</sup>.

In questo documento si sottolinea dunque la presenza nel monastero di eremiti. Martin stesso definisce S. Onofrio come 'monastero eremitico'<sup>35</sup>.

Grandissima è stata la diffusione di questi 'solitari' in Occidente durante tutto il Medioevo: realtà monastiche minori, autonome e dal carattere poco istituzionalizzato che coltivavano scelte marcatamente ascetico-eremitico<sup>36</sup>.

Ma la chiesa sangiorgese è dedicata a un santo anacoreta della chiesa bizantina: Sant'Onofrio.

29 *Chronicon*, II, p.727

30 G. A. Loud, *Montecassino and Benevento in the Middle Ages*, Bury St. Edmunds 2000, p.287

31 A. Sennis, s.v. *Giordano*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, vol.55, 2001; A. Galdi, *Santi, territori, poteri ... cit.*, pp.83-84, 129

32 L. Esposito, "Ariano sacra" nei suoi più antichi documenti (secc. X-XIII), in *Quei maledetti Normanni*, Ariano Irpino 2016, pp.401-437:416-417, 423

33 G. Vitolo, *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di S. Nicola di Gallocanta presso Salerno*, *Benedictina*. Rivista di studi benedettini, XXIX, 1982, pp.437-449

34 *Chronicon*, II, pp.778-782

35 *Chronicon*, II, p.86

36 G. Archetti, *Exire ad eremum. Culti e forme di vita eremitica nella Lombardia medievale*, in *Territorio, insediamenti e necropoli fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013, Napoli 2016, pp.513-564

Anacoreta è 'colui che si pone fisicamente lontano dal mondo, in solitudine'.

Tra i Padri della Chiesa bizantina è proprio Onofrio, che visse nel deserto, a essere ritenuto un leggendario archetipo di perfezione quasi irraggiungibile.

E nei territori storicamente di influenza bizantina numerosi edifici vennero dedicati ad anacoreti: Girolamo, Antonio Abate ed anche Onofrio.

E mentre in Occidente molte fondazioni monastiche furono riunite sotto la regola di San Benedetto nei territori di culto greco invece tali organizzazioni religiose si svilupparono accettando due modelli molto differenti e in contraddizione tra loro.

In queste istituzioni si cercò di armonizzare sia la vita in monastero, sia la scelta anacoretica, nel tentativo di far confluire le varie tendenze in unica aspirazione alla vita contemplativa <sup>37</sup>.

I santi anacoreti e i loro seguaci si chiudevano in capanne o grotte così strette da non potersi sdraiare o stare eretti, ubbidendo a forme di ascesi che non comportavano alcuna dimensione sociale.

Molto significative sono le osservazioni di Guglielmo Cavallo che legge nel culto dei santi, la culla stessa del cristianesimo che dall'Oriente passa in Occidente.

Roma e l'Italia ne sono state il crocevia obbligato.

L'Italia greca, compresa la Sicilia e la Calabria con le sue proiezioni etniche fino al Lazio meridionale, ha accolto nei calendari, nei libri liturgici, nelle raccolte di *Vite*, le figure sante già venerate a Bisanzio. E molto precocemente, dal sec.IV in poi, si è affermata come modello del santo bizantino, la figura dell'asceta che rimane tale fino alla fine del Medioevo e oltre <sup>38</sup>.

Possiamo affermare con Galdi che "il patrimonio ideologico del monachesimo occidentale lungo tutto il Medioevo continua ad essere tributario dei Padri dell'Oriente, anche dopo che la regola di San Benedetto sarà divenuta l'unico testo di legislazione religiosa dell'Occidente europeo" <sup>39</sup>.

Vitolo ha sottolineato, studiando proprio questi territori, che all'interno del monachesimo il fenomeno dell'eremitismo indipendente si è mantenuto vitale per tutto il Medioevo, soprattutto nell'Italia meridionale, già dai secc.VI-VII, configurandosi poi nel sec.XI come una forza di rottura nei riguardi delle istituzioni ecclesiastiche e sociali preesistenti<sup>40</sup>.

37 G. Lapostolle, s. v. *Anacoreta*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, 1991 pp.538-542

38 G. Cavallo, *Bisanzio e i suoi santi*, in *Oriente cristiano e santità*, Milano 1998, pp.3-4

39 A. Galdi, *Santi, territori poteri ...cit.*, p.32

40 G. Vitolo, *Forme di eremitismo indipendente nel Mezzogiorno medievale*, *Benedictina*, 48, 2001, pp.309- 323: 309

D'altronde anche D'Amico nel riflettere sui percorsi storiografici delle congregazioni nell'Italia meridionale, ha sottolineato la presenza, fra i secc. XI e XII, di una nascente fase di eremitismo che, secondo lo studioso, sarebbe però ben più complessa di un semplice riferimento al monachesimo italo-greco <sup>41</sup>.

Certamente sin dai secc. V e VI fu grande la diffusione delle chiese nelle campagne e questo deve essere considerato il momento centrale della cristianizzazione. Tali chiese erano centri di aggregazione, di assistenza, di commercio, di scambio, di pagamento dei canoni e delle tasse.

Anche il potere imperiale bizantino fu a sostegno dell'azione della Chiesa per favorire un rilancio di questi territori all'indomani del devastante conflitto greco-gotico.

Forse a questa antica epoca si può, con una ipotesi più che suggestiva, porre l'origine della chiesa di S. Onofrio.

La funzione svolta dalle parrocchie rurali riguardava anche l'organizzazione del territorio e lo sfruttamento delle risorse.

Questi piccoli insediamenti religiosi fungevano da fulcro di abitati con ruolo rilevante per la produzione agricola e artigianale <sup>42</sup>.

Ed è oramai noto agli studi che nei secc. IX e X numerose colonie monastiche greche si irradiano in modo fittissimo tra le popolazioni latine della Puglia e della Campania, successivamente stanziandosi in Lucania e in Calabria, mantenendo in queste regioni centri di cultura fino a quasi tutto il sec. XI <sup>43</sup>.

Anche se nulla sappiamo del monastero di S. Onofrio prima dell'anno 1100 è possibile ipotizzare però che una comunità di origine bizantina avesse dato vita all'insediamento, come è accaduto in molti altri casi nella confinante Puglia settentrionale, costellata da una serie di piccoli monasteri, con tutta probabilità di rito greco <sup>44</sup>.

Anche nel Principato longobardo di Salerno il monachesimo italo-greco ha svolto un ruolo fondamentale nella pianificazione produttiva delle aree rurali, per potere valorizzare il patrimonio fon-

41 D. D'Amico, *Le congregazioni monastiche dei secoli XI-XII in Italia meridionale: nuove ricerche*, Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 2016, n.1, pp.147-175:151

42 G. Volpe, *Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale tra tardoantico e altomedioevo: alcune note*, in *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, 11° seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo, Gavi 8-10 maggio 2004, Mantova 2005, pp.221-249: 239

43 O. Limone, *Temî agiografici nell'Italia meridionale normanna (secc. XI - XII)*, Studi linguistici salentini, 9, 1977, pp.119-146: 130-131

44 P. Favia, *Processi di popolamento, configurazioni del paesaggio e tipologie insediative in Capitanata nei passaggi istituzionali dell'XI secolo*, in P.Favia, G. De Venuto, *La Capitanata e l'Italia meridionale nel sec. XI: da Bisanzio ai Normanni* (Apricina 16-17 aprile 2005), Bari 2011, pp.103-135

diario. In quel territorio tra i secc.X e XI “la necessità di concentrare e gestire la forza lavoro delle comunità rurali produsse effetti duraturi, non soltanto in riferimento all’ampia opera di dissodamento, ma soprattutto in termini di popolamento con la nascita di nuovi nuclei insediativi, dove le comunità grecofone riuscirono a custodire attraverso i secoli la loro specificità”<sup>45</sup>.

D'altronde è significativo in questo senso il toponimo ‘Laure Secche’ che si direbbe prova credibile in questa direzione.

Le Laure, dal greco ‘laura’, cammino stretto, gola, erano organizzazioni monastiche bizantine che comprendevano un piccolo gruppo di celle o di grotte per i monaci accanto ad una chiesa.

Nella Calabria bizantina per esempio si rinvengono numerosi insediamenti di questo tipo. Gli anacoreti potevano vivere sia nell’isolamento totale, sia in strutture a metà strada tra monastero e romitorio, fino a costituire le Laure, luoghi in cui gli eremiti si addensavano in aree più o meno ristrette, gravitanti intorno a un centro di aggregazione, che solitamente era una chiesa <sup>46</sup>.

Costruito sul modello delle laure palestinesi è nel territorio di Salerno l’insediamento di S. Maria della Sperlonga affacciato su un vallone, dove proprio in prossimità degli ambienti rupestri era stato realizzato un articolato sistema di irregimentazione delle acque torrentizie per l’alimentazione di un mulino <sup>47</sup>.

Nella gola delle ‘Laure Secche’ sangiorgesi, a strapiombo sul torrente, avrebbero potuto essere le piccole celle per i monaci, come sembrerebbe suggestivamente confermare il contiguo toponimo ‘Romi-ti’, eremiti solitari che avrebbero fatto riferimento alla sovrastante chiesa di S. Onofrio.

Anche la presenza del grande bosco - come quello che sappiamo esistere già dall’anno Mille e ininterrottamente fin quasi ai nostri giorni - potrebbe avere favorito un insediamento monastico bizantino.

Il bosco, indissolubilmente legato a monti e colline, è considerato infatti nelle *Vite* dei santi monaci italo-greci luogo d’elezione per coltivare quella vita solitaria che era la massima aspirazione degli asceti. D'altronde la montagna può e deve essere considerata ‘il deserto delle regioni popolate’.

La scarsa densità degli abitanti, infatti lasciava selvagge e impraticabili queste aree geografiche, dove nei boschi era possibile trovare rifugio, anche per evitare le mani omicide dei Saraceni, come, e ancora

---

45 R. Alaggio, *Fondazioni italo-greche nel Principato longobardo di Salerno. Il caso di Sant’Onofrio di Petina*, Rassegna Storica Salernitana, XIX, 2, 2002, pp.9-36

46 G. Vitolo, *Forme di eremitismo indipendente...cit.*, pp.309-323: 311

47 R. Alaggio, *Fondazioni italo-greche ...cit.*, pp.9-36: 18-19

di più, di un luogo fortificato.

Per le comunità che abitavano in questi luoghi, il bosco costituiva una risorsa inesauribile di materie prime a basso costo e di facile recupero. Per una economia di sussistenza, infatti, si poteva attingere a prodotti selvatici quali miele, bacche, radici e tuberi, erbe spontanee e castagne.

Il bosco inoltre era anche pascolo, dando vita a quella civiltà silvopastorale ben documentata anche successivamente nei racconti agiografici dei santi italo-greci <sup>48</sup>.

Ma i racconti delle vite dei santi monaci tra il sec.X e il XII dimostrano che, in quei secoli - come in precedenza - spesso queste comunità monastiche possedevano anche delle specifiche competenze 'ingegneristiche'.

Nella vita di Saba da Collesano è ricordato l'utilizzo della legna per realizzare una sorta di argine contro lo straripamento del fiume Sinni, che era giunto a minacciare il monastero e le sue vigne.

Anche nella vita di S. Nilo si racconta il lavoro di una comunità di monaci su un monte, mentre "facevano rotolare gli alberi per disboscare e rendere il territorio produttore di grano anziché di legno".

Infine dopo l'anno Mille l'abbattimento degli alberi attuato su più ampia scala nell'Italia meridionale - sia nelle province bizantine sia al di fuori di esse - investì la terra con disboscamenti e dissodamenti, attività nelle quali i monaci furono non gli unici, ma certo tra i più attivi protagonisti.

Tra le tecniche attuate vi fu anche la pratica del disboscamento per mezzo del fuoco, nota come 'debbio', che presentava il duplice vantaggio di liberare rapidamente il terreno dall'intricata vegetazione, incrementandone sensibilmente la fertilità in dieci quindici anni <sup>49</sup>.

La trasformazione della foresta in terre coltivate fu dunque l'attività più rilevante svolta dai monaci greci in Sicilia, in Calabria, in Lucania e anche in Puglia.

Alla metà del sec.X il padre di Saba il Giovane, in Sicilia, dovette sottrarre alla natura con la forza delle sue braccia lo spazio su cui innalzerà il suo oratorio. Nella stessa epoca Giona, monaco della Theotokos del Rifugio dissodò un vasto spazio di terre, vicine al suo convento.

Se i primi beneficiari furono naturalmente i monaci, che ripulirono in primo luogo lo spazio necessario al loro insediamento, la loro co-

<sup>48</sup> G. Roma, *Mutamenti politici e frontiera altomedievale tra ducato di Benevento e ducato di Calabria*, in *Longobardi del Sud*, a cura di Giuseppe Roma, Roma 2010, pp.405-463

<sup>49</sup> A. Luzzi, *Bosco, Coltivazione e allevamento nelle Vite dei santi monaci italogreci (secc.IX-XII)*, in *La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina*, Atti della sesta Giornata di studi bizantini, Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000, a cura di F. Bulgarella e A. M. Ieraci Bio, 2006, pp.137-154

struttiva presenza generò però contemporaneamente il fissarsi intorno ai monasteri dei primi insediamenti rurali.

Dunque anche se il monastero di S. Onofrio di Gualdo Mazzocca porta, come si è detto, nell'intitolazione stessa l'impronta di una origine longobarda, possiamo ipotizzare una sua prima stagione bizantina di vita, anche con il conforto dell'autorevole opinione di Goillou che crede "che l'epoca bizantina del monachesimo greco d'Italia del Sud e di Sicilia. supera le frontiere, del resto piuttosto imprecise, tra i territori (themata) bizantini e i principati longobardi"<sup>50</sup>.

E S. Onofrio sorge su un territorio che era frontiera.

Il termine *Gualdus* - come infatti già Sabatini aveva rilevato nella terminologia mediolatina - esprimeva in genere una nozione ben più ampia di quella comunemente nota di 'bosco', poiché il vocabolo servì a designare spesso "un insieme di terreni, coltivati o no, con boschi o no" che acquistò un uso molto vicino a quello di 'dominio'. Tale termine divenne poi sinonimo di un latifondo demaniale concesso a monasteri, o privati di un certo rango.

'Gualdi' compaiono ad esempio nella documentazione medievale, due volte nel Gargano e ben quattro nella parte montuosa occidentale del territorio beneventano, proprio dove "sopravvive un lembo settentrionale dell'esteso bosco di Mazzocca"<sup>51</sup>.

Si tratta di una interpretazione semantica ribadita in tempi più recenti da altri due studiosi che hanno analizzato territori diversi.

Staffa affrontando lo studio del confine tra Abruzzo e Molise sottolinea: "Non appare infatti casuale la quasi sistematica presenza di gualdi pubblici in quei punti strategici del territorio che dovevano essere stati caratterizzati da importanti vicende di confronto militare (...) Nei succitati ambiti appare ipotizzabile lo stanziamento di gruppi di liberi armati a presidio dei punti strategici del territorio in precedenza occupato dai Bizantini"<sup>52</sup>.

Giuseppe Roma invece soffermandosi sul confine tra il Ducato di Benevento e la Calabria rileva "Ancora nel territorio lucano, nell'area immediatamente a ridosso dell'odierna linea di confine amministrativo che lo separa da quello calabro (...) si deve segnalare una certa

---

50 A. Goillou, *Il Monachesimo greco, in San Nilo di Rossano. Abbazia greca di Grottaferrata. Storia e immagini*, a cura di F. Bulgarella, Roma 2009, pp.69- 77

51 V. Russi, *Toponimi e insediamenti di epoca longobarda in Capitanata*, in *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Alto Medioevo*, Foggia 12-14 febbraio 2004, Bari 2005, pp.349-360: 357

52 A. R. Staffa, *Una terra di frontiera: Abruzzo e Molise tra VI e VII secolo*, in *Città, castelli, campagne e territori di frontiera (fine VI-VII secolo)*, Atti del V Seminario sull'insediamento tardoantico ed altomedievale in Italia centrosettentrionale, Monteborro, 9-10 giugno 1995, pp.187-238: 226

concentrazione di quei toponimi di origine longobarda derivanti dal termine *gualdo*"<sup>53</sup>.

A questo proposito nel territorio di San Giorgio, non lontano da S. Onofrio, compaiono altri due toponimi interessanti.

Il primo a Settentrione del Vallone Laure Secche è 'L'Agattara' (fig.10.5), il cui nome potrebbe far riferimento, come nel caso dell'antico *Campugattari* (oggi Campolattaro), al nome proprio *Gactarius*, personaggio di rango del Ducato beneventano<sup>54</sup>.

Il secondo invece è il Torrente delle Pertiche (fig.10.6).

Questo toponimo potrebbe forse ricollegarsi proprio al rito funerario delle pertiche descritto da Paolo Diacono. Infatti pertiche infisse nel terreno sormontate da colombe, o da altre immagini zoomorfe, indicavano negli usi longobardi il luogo dove i guerrieri erano morti in battaglia<sup>55</sup>.

È in realtà molto difficile determinare i limiti occidentali della regione riconquistata dai bizantini, piuttosto fluttuanti tra i secc. X e XI, ma taluni capisaldi sembrano indicare che i longobardi si siano attestati in difesa, per un certo periodo, proprio sui monti del Subappennino dauno.

È noto che agli inizi del sec.XI la riconquista bizantina della Daunia raggiunse anche il Fortore.

Basilio Boiannes, catepato bizantino, provvide a consolidare il confine con il principato longobardo di Benevento, con una serie di centri fortificati, situati in zone strategiche.

La descrizione del territorio di Troia nei primi decenni del sec.XI indica che la riconquista bizantina si è spinta nell'entroterra irpino sino alle sorgenti del Fortore, del Celone e del Vulgano, raggiungendo persino l'antico nodo stradale di S. Eleuterio (la romana *Aequum Tuticum*; oggi nei pressi Ariano Irpino)<sup>56</sup>.

E proprio sul pianoro tra Montefalcone, da cui ha origine il fiume Fortore, e Ginestra degli Schiavoni sorgeva l'antico monastero di S.

---

53 G. Roma, *Mutamenti politici e frontiera ...cit.*, pp.405-463: 447

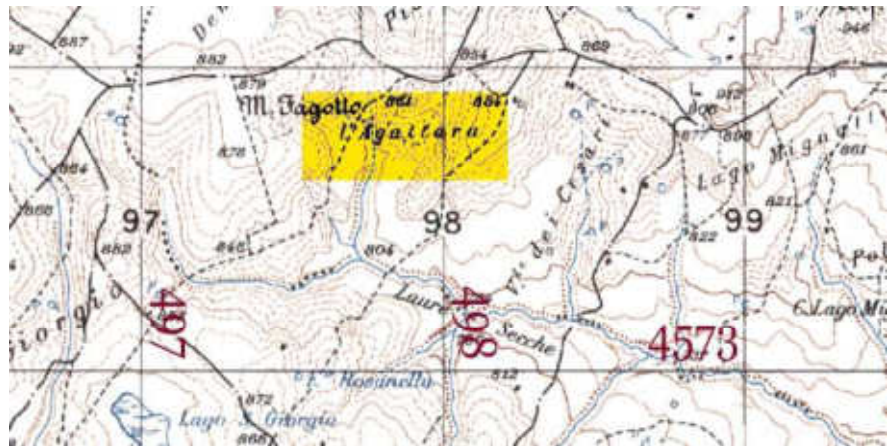
54 A.Laudato, *Campolattaro: l'origine del nome*, Benevento 1998

55 Frequentemente questo toponimo è legato alla presenza di una chiesa come a Pavia in S. Maria ad Perticas, ma tracce di elementi lignei conficcati nel terreno sono stati rinvenuti anche in ambito archeologico in necropoli della Basilicata e della Calabria: A.Russo, A.Pellegrino, M.P. Gargano, *Il territorio dell'Alta Val d'Agri tra Tardoantico e Alto Medioevo*, in *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni*. Atti del Convegno internazionale di studi di Cimitile- S. Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011, a cura di C. Ebanista e Marcello Rotili, Cimitile 2012, pp. 265-282: 275

56 V. Russi, *Insedimenti altomedievali in Capitanata.Appunti di topografia storica*, in *La Capitanata e l'Italia meridionale. Nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*. Atti delle II giornate medievali in Capitanata (Apricena 16-17 aprile 2005), Bari 2011, pp.137-153:143



10,5 Cartografia IGMI 1:25'000, il toponimo 'Agattara'



Onofrio, dunque su questi territori che per un certo periodo furono frontiera.

A questo punto è necessario soffermarsi sul vicinissimo borgo di Ginestra degli Schiavoni, dal quale S. Onofrio è separato solo dal valone del torrente.

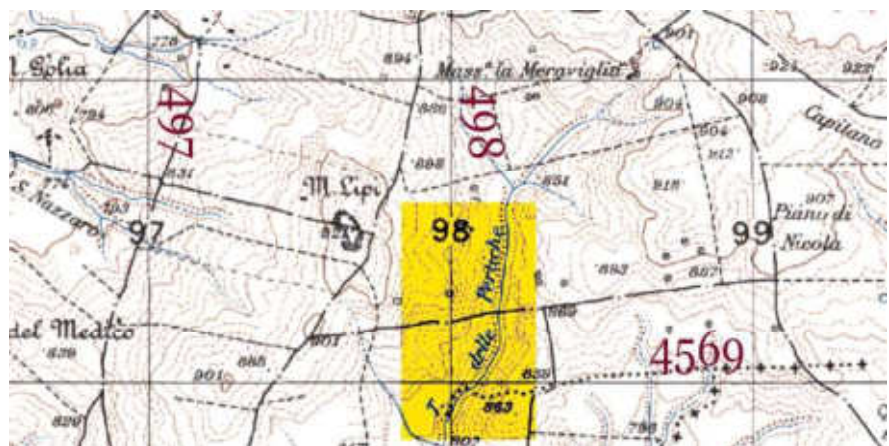
Questo piccolo insediamento, secondo Tommaso Vitale, sarebbe stato “abitato già a partire dal 640 d.C. da colonie di Schiavoni, originari della Dalmazia, che sbarcati a Siponto depredarono la Puglia, scontrandosi con Aione, duca di Benevento”<sup>57</sup>.

Ginestra d'altronde era con tutta probabilità una comunità di rito greco, se ancora nel 1596 un 'Giovanni Bigotto della Ginestra Dalmatino' era stato chiamato a officiare nel non lontano borgo albanese di Polcarino (oggi Villanova del Battista)<sup>58</sup>.

D'altronde tra i pochissimi studi su tali comunità straniere 'migrate' nell'Italia meridionale quello di Pistoia afferma con certezza “i casali albanesi dell'Alto Sannio e dell'Irpinia praticavano ufficialmente il rito greco che non costituiva una novità per il Regno. Tale rito assai diffuso prima della conquista normanna, negli ultimi secoli del Medioevo stava

57 T. Vitale, *Storia ...cit.*, pp.320-323: 320

58 *Ivi.*, p.341; L.Disconzi, *Ginestra degli Schiavoni ...cit.*, pp.160-175



10,6 Cartografia IGMI 1:25'000, il toponimo 'Torrente delle pertiche'

lentamente scomparendo per la mancanza di ‘elementi greci’<sup>59</sup>.

Ed è ancora Pistoia a sottolineare: “Non vi è dubbio però che in genere gli *arbresh* preferissero stanziarsi nelle terre delle abbazie bizantine, dove avrebbero potuto seguire, come nei luoghi di origine, il rito greco.

Non è inoltre da sottovalutare la speranza di ottenere dagli ecclesiastici un trattamento migliore rispetto a quello che potevano loro riservare i feudatari laici.”

La studiosa nota che la carenza di notizie e la mancanza di dati demografici potrebbero dipendere dal fatto che gli albanesi non erano censiti. Spesso d'altronde gli *arbresh* erano chiamati a riempire i vuoti che i loro stessi connazionali avevano lasciato, anche a motivo di incompatibilità con le popolazioni indigene.

Certo è che, tra spostamenti volontari o forzosi, nuove immigrazioni, confluente di gruppi etnici diversi, è oggettivamente difficile fare una mappatura degli insediamenti e definirne la consistenza<sup>60</sup>.

Oltre a Ginestra degli Schiavoni, non va dimenticata la presenza di alcuni insediamenti albanesi e schiavoni vicino Ariano, “distanti dalla medesima poche miglia” come scrive lo studioso del Settecento Tommaso Vitale<sup>61</sup>.

Nei pressi è ancora oggi l'antichissima Greci, distrutta dai saraceni nel sec. IX e poi ricostruita, e accanto alla medesima cittadina sono attestati nel 1488 due casali allogeni: Porcarino e Rocchetta S. Antonio.

D'altronde sono stati sempre strettissimi i rapporti con l'altra sponda del mare Adriatico e i conseguenti arrivi<sup>62</sup>.

Ma oltre a questi ‘stranieri’ va certamente sottolineata con forza una presenza, costante e ‘ufficiale’, di elementi di cultura greco-bizantina anche nei nostri territori.

All'interno dell'antico Principato Ultra solo alcuni paesi come Molinara, in base a uno studio attento, hanno rivelato origine del nome, toponimi, intitolazioni di chiese, iscrizioni e anche la presenza attardata di riti propri della chiesa greca <sup>63</sup>.

Ma in altri, come a San Giorgio stesso, indizi certi sono attestati, alla 59 G. Vitolo, *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di S. Nicola di Gallocanta presso Salerno*, Benedictina. Rivista di studi benedettini, XXIX, 1982, pp.437-449: 445

60 M. I. Pistoia, *Insedimenti di “arbresh” e “schiavoni” nella Campania interna*, in *Il Fortore. Origini e cadenze di una solitudine*, a cura P.L. Rovito, Napoli 1998, pp.233-248

61 T. Vitale, *Storia... cit.*, p.338

62 M. Loffredo, *Presenze slave in Italia meridionale (secoli VI-XI)*, Schola Salernitana-Annali, XX, 2015, pp.11-46

63 S. Ingegno, *Terra di Molinara di arte di e storia*, 2008; in precedenza Marcello Rotili, *S. Maria dei Greci a Molinara: una chiesa e un insediamento altomedievali nel territorio beneventano. Premessa ad un recupero*, Archivio Storico per le Province Napoletane, XVIII, 1979, pp.9-21

fine del Quattrocento - e anche dopo - in toponimi - ricordo di antiche chiese, come S. Chirico<sup>64</sup> e S. Nicola di Monteleone (l'antica Vibo Valenzia), o come a S. Marco dei Cavoti in cui, negli stessi anni, esisteva una Fontana dei Greci<sup>65</sup>.

D'altronde chiese intitolate a S. Onofrio erano anche a Benevento<sup>66</sup>, a Castelpagano, a Morcone, ad Agnone e a S. Giovanni Rotondo.

Anche in altre realtà del territorio beneventano, nella antica diocesi di S. Agata dei Goti, per esempio, Campanelli ha verificato proprio "attraverso le intitolazioni, quanto fosse persistito della culturalità tradizionale e quanto al contrario fosse stato assimilato fra le proposte scaturite dalla Chiesa tridentina".

E dunque la studiosa evidenzia che, anche in questo territorio, i culti "legati al monachesimo benedettino e italo-greco (...) avevano goduto a lungo di fama. Dal sec.XVI però iniziarono una lenta e inesorabile decadenza"<sup>67</sup>.

D'altronde anche studi recenti relativi al Principato Citra hanno portato alla luce una presenza capillare di insediamenti bizantini, "documentabili anche solo con un rapido censimento dei relitti toponomastici recanti espliciti riferimenti a intitolazioni estratte dalla sfera devozionale bizantina"<sup>68</sup>.

Come afferma proprio a proposito di alcune opere del Principato di Salerno, Marchionibus: "L'indagine, quasi fornita di vita propria, si è allargata a macchia d'olio evidenziando che la vicenda bizantina nel territorio campano è estremamente complessa e si articola in arco di tempo che va dal VI/VII al XV secolo".

La studiosa conclude il suo lavoro con una serie di riflessioni relative alla presenza greca in Campania che sarebbe stata accentuata, a suo avviso, sia dalla penetrazione capillare nei territori longobardi del monachesimo italo-greco, sia dagli stessi principi di Salerno che avrebbero affidato ai monaci greci importanti tenute fondiarie, proprio alla luce delle cognizioni innovative che essi possedevano nel campo dell'agricoltura"<sup>69</sup>.

---

64 Toponimo presente in un Apprezzo del 1639: ASN, R.Camera della Sommaria, busta 319, *Apprezzo di San Giorgio la Molara*, ff.460-475:468v

65 S. Pollastri, *Inventarium Honorati Gaietani. L'Inventario dei beni di Onorato II d'Aragona 1491-1493*, Roma 2006, per San Giorgio p.222: "la corte have rasone sopra una vigna dicta la Vigna de Sancto Nicola de Monteleone, sita allo Carbonaro"; per San Marco p.198: Sancto Marco de'Cavoti: Fontana de li Greci

66 Marcello Rotili, *Benevento romana e longobarda*, Ercolano 1986, , pp.23, 29, 94, 112, 124, 141, 143

67 M. Campanelli, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico*, Milano 2003, p.162

68 R. Alaggio, *Fondazioni italo-greche ...cit.*, pp.9-36:15

69 M. R. Marchionibus, *Il Cilento bizantino. Monastero di S. Maria de Pactano*, Salerno 2004, pp.115-119

Vera von Falkenhausen, recentemente, soffermandosi sull'ondata di immigrati greci della fine del sec.X, sottolinea che “si insediarono a Napoli, sulla costiera amalfitana e a Benevento” e che “molti di loro dovettero decidere coscientemente di lasciare i territori dell'impero d'Oriente per trovare una esistenza meno precaria nelle regioni controllate dai Longobardi e dagli imperatori d'Occidente”.

La studiosa analizza anche il buon rapporto dei monaci greci con i Longobardi e verifica come, alla fine del sec.X e nella prima metà dell'XI, è stata frequente nel Lazio e nella Campania la fondazione di monasteri da parte di nobili longobardi, affidati a monaci greci, che spesso furono preferiti a monaci locali.

Nei principati longobardi questa preferenza, secondo von Falkenhausen, è legata a vari fattori come l'educazione superiore - anche tecnica - rispetto ai monaci latini e la implicita possibilità di dominio completo dal punto di vista sociale “poiché i profughi meridionali ellenofoni erano (...) degli isolati”<sup>70</sup>.

In questo quadro denso e complesso penso che sarebbe necessario affrontare anche lo studio dei rapporti tra duchi e principi di Benevento e la componente bizantina della loro società.

Marcello Rotili ha rilevato la presenza in città nell'Alto Medioevo di comunità orientali che facevano riferimento a due chiese dette *de Greciis*: S. Nicolay de Grecis e S. Januarii de Grecis<sup>71</sup>.

Ma ritorniamo alla storia del S. Onofrio sangiorgese.

Il monastero è citato nuovamente fra i beni della chiesa di S. Sofia di Benevento nel 1131.

In questo anno con un privilegio il papa Anacleto II conferma all'abate di Santa Sofia Franco, sia l'immediata dipendenza dalla Chiesa Romana, sia i beni del monastero.

Tra questi beni “Sancti Honufri cum omnibus suis pertinentibus”<sup>72</sup>.

Nella successiva notizia del 1197, il monastero di S. Onofrio, dopo più di sessant'anni sembra quasi in decadenza.

Il documento non riguarda né la dipendenza dal monastero beneventano, né il possesso dei beni, ma piuttosto una affiliazione di S. Onofrio ad una altra comunità monastica: S. Matteo di Sculgola.

Enrico Teutonicorum signore di Celle, sua moglie Pellegrina e Roberto figlio del defunto Riccardo “oblato di Sancti Mathei de Asculcula et Sancti Eunufrii” donano un terreno per la redenzione dei loro

---

70 V. von Falkenhausen, *Il monachesimo greco nel Lazio medievale*, in *L'Officina dello Sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, Roma 2014, vol.1, pp.305-314:308-309

71 Marcello Rotili, *Benevento romana...cit.*, pp.111,165 *Idem*, *Spazi monastici a Benevento*, 2017, HAM-23-1-Book-za-hrcak-240-261 (2) PDF

72 Chronicon, II, pp.654, 658; J.M. Martin, *Le Cartulaire ...cit.*: I pp.XXII e n.2, IV,XXVI,XXVII e n.21,XXX

peccati e di quelli dei loro parenti <sup>73</sup>.

L'intitolazione di tale congregazione - legata a due diversi luoghi di culto, distanti fra loro: S. Matteo di Sculgola e S. Onofrio - induce a riflettere.

Infatti il monastero di S. Matteo di Sculgola a Dragonara (Castelnuovo della Daunia), che fu al centro di una fiorente attività tra i secc. XII e XIII, era a sua volta dipendenza del monastero di S. Maria del Gualdo Mazzocca e, questi due monasteri, appaiono spesso abbinati nella documentazione medievale<sup>74</sup>.

E infatti tale documento del 1197 è relativo questa volta ai beni della chiesa di S. Maria del Gualdo.

Il signore di Celle e altri importanti personaggi si dichiarano qui "oblato di Sancti Mathei de Asculcula et Sancti Eunufrii" e donano un terreno per la redenzione dei peccati.

Gli oblato sono laici dedicati al servizio del cenobio.

Proprio sull'istituto dell'oblazione si sofferma D'Amico, sottolineandone l'importanza. Infatti "in taluni casi la prassi oblatoiva si presenta come un personale e diretto investimento nell'attività amministrativa e caritatevole delle comunità". E dunque questi documenti consentono "di comprendere meglio le dinamiche attuative dell'oblazione in seno alla congregazione e le loro finalità" <sup>75</sup>.

Dunque in una epoca antecedente al 1197 si istituì nel nostro territorio una congregazione di monasteri, come attesterebbe il privilegio papale di Lucio III del 26 marzo 1183 <sup>76</sup>.

Martin suppone che quattro siano le chiese collegate fra loro: S. Matteo di Sculgola, S. Maria a San Severo (S. Marco dei Cavoti), S. Maria del Gualdo e S. Onofrio 'in territorio Pizzani' <sup>77</sup>.

Solo per Martin il S. Onofrio 'in territorio Pizzani' potrebbe essere S. Onofrio de Gualdo Mazzocca <sup>78</sup>.

Il documento e le quattro chiese erano note sia a Petrella <sup>79</sup>, sia a Casamassa <sup>80</sup> che elencano i numerosi possedimenti di S. Maria del Gualdo, ma fra questi non c'è S. Onofrio sangiorgese.

---

73 J. M. Martin, *Le cartulaire...cit.*, pp.XXI-XXII

74 M. S. Calò Mariani, *Il sistema difensivo urbano, in Fiorentino ville désertée nel contesto della Capitanata medievale*, Roma 2012, pp.589-612: 598-599

75 D'Amico, *Le congregazioni monastiche...cit.*, p.175

76 J. M. Martin, *Le cartulaire... cit.*, p.XXVII

77 J. M. Martin, *Le cartulaire... cit.*, p.XXVII

78 M. Villani, *Reti commemorative, mondo dei laici e relazioni monastiche tra Campania e Capitanata. A proposito di due recenti pubblicazioni*, *Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali*, 2008, 4, luglio-dicembre, pp.175-183:176

79 E. D. Petrella, *La proprietà della Badia di S. Maria del Gualdo*, *Samnium*, XX, 1947, gennaio-giugno, nn.1-2, pp.20-27:24

80A. Casamassa, *Per una nota...cit.*, pp.214-215)

Vuolo invece ha ritenuto che la Chiesa di Roma per motivi politici abbia voluto creare nella zona dell'Alto Sannio, prima del sec.XII, un 'baluardo monastico' legato direttamente al papato.

La ragione della dipendenza di tali monasteri dalla Sede apostolica andrebbe individuata nel processo di riforma e nella politica di accentramento burocratico che la Curia romana stava adottando proprio in quegli anni.

Lo studioso crede che tre siano i monasteri in questione: S. Onofrio in Valdo de Mazzocca, S. Maria de Crypta (Vitulano) e S. Maria de Rocca (Dragonara)<sup>81</sup>.

Se è dunque certa la maggiore antichità del monastero di S. Onofrio, non sono affatto chiari i rapporti tra la chiesa sangiorgese e il monastero di S. Maria del Gualdo, anche se Martin ipotizza una qualche dipendenza di S. Onofrio dal più famoso monastero<sup>82</sup>.

Sarà bene soffermarci ora proprio sull'istituzione di S. Maria del Gualdo fondata da Giovanni da Tufara.

Proprio quel Giovanni da Tufara, che dopo essere stato accolto nel monastero sangiorgese di S. Onofrio, fonderà, tra il 1151 e il 1166, un altro monastero nel medesimo bosco: S. Maria del Gualdo Mazzocca. Giovanni fu uno dei protagonisti della ripresa nei secc.XI-XII dell'eremitismo nel Meridione.

Insieme con Alferio di Cava, Guglielmo da Vercelli e Giovanni da Matera, Giovanni è stato attore di una rottura esplicita con il monachesimo tradizionale.

“Di certo non si trattava di comportamenti nuovi o sconosciuti, ma innestati nel solco di una tradizione particolarmente radicata proprio nei territori dell'Italia meridionale, dove soprattutto nei secoli altomedievali si erano realizzate esperienze eremitico-ascetiche, riconducibili in buona parte al monachesimo bizantino, ma anche di carattere autoctono”<sup>83</sup>.

Giovanni da Tufara e la sua congregazione ebbero un forte impatto sulla vita religiosa delle popolazioni locali, grazie proprio al legame

---

81 A. Vuolo, *Il chartularium del monastero di S. Maria del Gualdo e di S. Matteo di Sculcula (1177-1239)*, Benedictina, XXV, 1978, pp.327-365: 334; D. Amico, *Le congregazioni monastiche...cit.*, p.172 ritiene questa prospettiva storiografica ormai superata

82 J. M. Martin, *Le cartulaire...cit.*, p.XXX. Secondo Morrone (*Monastero...cit.*, p.41 nota 134.) nell'elenco dei beni di S. Maria nel 1192 risulta 'una ecclesia de santo Nufrio in territorio Pagani' che potrebbe essere quella di Castelpagano e nell'elenco dei beni del 1209 una 'chiesa di S. Onofrio con il tenimento di Uncino' che non sembra essere identificabile con quella di San Giorgio (*Ivi*, p.52)

83 A. Galdi, *Santi territori ...cit.*, p.32

che il fondatore seppe mantenere con l'originaria esperienza eremitico-penitenziale.

Infatti nel *Necrologio* di S. Maria del Gualdo risultano registrati tra i secc.XII e XIII una dozzina di 'eremiti indipendenti', cioè più probabilmente monaci autorizzati a condurre vita solitaria <sup>84</sup>.

È D'Amico a rivendicare la presenza nell'Italia meridionale di un "monachesimo autoctono, fedele al proprio passato, alla tradizione e alle urgenze religiose del territorio in cui si era originato. Questo fermento locale (...) ha reso non immediatamente necessaria la diffusione di congregazioni rappresentative del clima di riforma: il Meridione stava già provvedendo spontaneamente".

Lo studioso nota anche l'importanza "della riqualificazione e del recupero, anche canonico, di chiese private isolate finalizzato alla garanzia del servizio culturale per le popolazioni rurali" e in luoghi difficilmente accessibili.

Infine nel caso di Giovanni da Tufara D'Amico rivendica "una completa indipendenza dal monachesimo greco: una probabile influenza in realtà potrebbe essere limitata esclusivamente sul piano dell'ispirazione" <sup>85</sup>.

Proprio grazie al *Necrologio* di questo monastero <sup>86</sup>, possiamo conoscere i nomi di tre priori di S. Onofrio.

Infatti i monaci di S. Maria inserivano nel loro obituario anche persone esterne al monastero, ma parte della loro congregazione, ossia affiliati a una numerosa comunità di monaci che, pur essendo al di fuori della sede madre, avevano fatto richiesta specifica di preghiere. Forse è proprio questa la congregazione immaginata da Martin.

E dunque oltre a Golfredo, che nell'anno 1100 aveva accolto Giovanni da Tufara, e Adam, sotto il cui priorato nel 1114 il monastero era divenuto uno dei beni di S. Sofia di Benevento, è possibile conoscere i nomi di altri tre priori: Guglielmo e Pietro che, segnati in rosso, mostrano di aver richiesto speciali suffragi "Guillelmus prior sanctim onufrii; Petrus prior sancti onufri Fratres nostri" e un altro Pietro, "Petrus prior sancti onufrii fratres nostri" <sup>87</sup>.

Ed è ancora Martin a ritenere che nel 1278 il monastero di S. Onofrio fosse indipendente da S. Maria, come prova un documento della

---

84 G. Vitolo, *Forme di eremitismo indipendente...cit.*, pp.309-323: 313

85 D'Amico, *Le congregazioni monastiche...cit.*, pp.156-158, 174

86 C. Hilken, *Memory and community in the Medieval Southern Italy: the history (...) and Necrology of Santa Maria del Gualdo Mazzocca*, Toronto 2008

87 Hilken, *Memory ...cit.*, pp.18, 115, 122, 141, 151, 250, 256 ; per J.M.Martin, *Le cartulaire...cit.*, p.XXX il necrologio cita tre priori di S. Onofrio: Pietro, Guglielmo e Pietro

Cancelleria Angioina in cui non si fa alcun cenno a questa abbazia: “Mandatum pro monasterio Sancto Onufrii de Gualdo contra Quiricum de terre Rubee, destituentem ipsum quondam molendino sito in Petra Maiori”<sup>88</sup>.

Dal breve regesto si evince che era in atto una controversia tra S. Onofrio e Quirico, signore di Terraloggia, per il possesso di un mulino posto nel territorio di Pietramaggiore.

Poiché il feudo di Terraloggia confinava con il fiume Tammaro<sup>89</sup> si può forse ritenere che i beni di S. Onofrio in quegli anni comprendessero l'antico castello di Pietramaggiore e arrivassero al fiume stesso<sup>90</sup>.

Dopo cinquant'anni il monastero sangiorgese risulta ancora una volta tra i possedimenti di S. Sofia di Benevento.

In un processo del 1338 venne dimostrata la cattiva gestione del monastero beneventano.

L'abbazia era dunque vacante e amministrata da due monaci procuratori, che in veste ufficiale avrebbero dovuto presentare i loro rendiconti sui beni dell'abbazia a un vicario.

Il problema maggiore era quello della loro incolumità, infatti i monaci procuratori dovevano farsi scortare da gente armata, poiché i possedimenti sofiani erano spesso usurpati e minacciati dai signori vicini.

Dal documento emerge che in alcuni casi chiese dipendenti da S. Sofia erano state abbandonate dai monaci, che avrebbero dovuto abitare nel monastero, in altri invece l'abate aveva donato beni a parenti, in altri ancora era stato necessario usare la forza per riportare i monaci alla ragione.

Proprio come nel caso del monaco procuratore della chiesa di S. Maria di Buonalbergo, in diocesi di Ariano, che aveva dovuto usare le armi per ricondurre i monaci nella non lontana chiesa di S. Onofrio: “Item in S. Maria de Bonoallogio, dyoc. Aria., est unus solus qui etiam habet regere supra dictam abbatiam desolatam S. Honufrii et monachos, quos autem dispersos et vagabundos per solum idem monachus cum ense ac lancea reduxit, ibidem stantes tamen sine abbate et hic monachus non fuit per istum abbatem indutus”<sup>91</sup>.

E nonostante in questi anni papa Benedetto XII intervenisse ripetutamente nella vita dell'abbazia beneventana, anche proprio per

<sup>88</sup> *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri*, XXI, 1278-1279, Napoli 1967, p.279; J.M.Martin, *Le Cartulaire...cit.*, p.XXX

<sup>89</sup> N. De Palma, *San Donato patrono di Pago Veiano. Storia culto e tradizione*, Benevento 2018

<sup>90</sup> Il castello di Pietramaggiore nel territorio di S. Giorgio la Molara era un importante luogo fortificato di cui si ha notizia sin dal 1137: C. Nardi, *Storia...cit.*, pp.12-16

<sup>91</sup> F. C. Uginet, *La vie de l'abbaye de Sainte-Sophie de Benevent dans la premiere moitié du XIV siècle*, Mélanges d'archéologie et d'histoire, 80, 1968, pp.681-704 :691-699 nota 3)



salvaguardarne il patrimonio, la decadenza del cenobio era oramai inarrestabile e proseguì per tutto il secolo successivo <sup>92</sup>.

D'altronde il Trecento fu un secolo tormentato per questi territori: un primo terremoto aveva colpito l'area del Fortore il 5 marzo 1322 <sup>93</sup>, intorno alla metà del secolo la situazione dovette probabilmente peggiorare ancora, perché si abbatterono sul Regno, e in particolare proprio sul Principato Ultra, una serie di eventi catastrofici, come le guerre scatenatesi dopo l'uccisione di Andrea di Ungheria nel 1345, la peste del 1348 e infine il disastroso terremoto del 1349.

L'abbazia beneventana di S. Sofia, scossa in quegli anni da crisi interne ed esterne, nel tentativo di restaurare il suo patrimonio avviò le usuali documentazioni.

Zazo ha pubblicato negli anni Sessanta la ormai perduta *Platea antiqua S. Sophiae usque ad annum 1382* in cui traspaiono con chiarezza oltre alle sopraccennate motivazioni storiche, le molte altre difficoltà a cui tale inchiesta andò incontro, come la posizione dei beni sparsi in un territorio vastissimo (le attuali province di Benevento, Caserta, Avellino, Campobasso e Foggia) e come il frazionamento fra migliaia di affittuari, che rendeva in quegli anni - già tanto complessi - scarsissima la possibilità di un controllo.

Così è ritratto S. Onofrio sangiorgese:

“Monasterium sancti honufrii de gualdo est suffraganeum dicti monasteri et tenet ipsum abbas Maurus et tenetur omni anno solve-  
re seu reddere monasterio sancte sophiae Beneventane predicto de  
bona cera libras II. Item de ciceribus cossinam I .Item de fabis cossi-  
nam I . Item panes centum. Item de melle lancellam I.” <sup>94</sup>.

I monaci dunque oltre a ceci e fave dovevano coltivare anche il grano per potere fornire a S. Sofia di Benevento cento pani l'anno.

D'altronde il 'Piano di Sant'Onofrio' ben si collocava in quel 'piano della cerealicoltura' situato tra i 500 e i 900 m di altitudine, proprio tra quelle fasce collinari intensamente cerealicole del subappennino dauno e del beneventano, che producevano la quota di gran lunga più importante dei cereali che venivano consumati *in loco*, ma anche trasportati ovunque via mare, grazie ai vicinissimi caricatori, compresi tra Vasto e il Fortore, per l'esportazione all'estero e per l'approvvigionamento di Napoli stessa.

---

92 P. Massa, *Fonti inedite per la storia dell'abbazia di S. Sofia di Benevento e dei suoi abati commendatari*, Nuovi Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari, XXX, 2016, pp.25-58: 29-30

93 E. D. Petrella, *La proprietà della Badia di S. Maria del Gualdo*, Samnium, XXI, 1948, gennaio-giugno, nn.1-2, pp.15-26:17

94 A. Zazo, *Chiesa, beni e possessi della Badia Benedettina di Santa Sofia di Benevento nel sec.XIV*, Samnium, 37,1964, pp.1-67: 52-53, 67

Il monastero sangiorgese sorgeva dunque all'interno di un vero e proprio 'cuore granifero', compreso tra le medie e alti valli del Fortore e l'alto bacino del Tammaro, su un 'piano' dove era possibile avvalersi anche dell'uso dell'aratro e dei buoi <sup>95</sup>.

Ma la *Platea antiqua S. Sophiae* attesta inoltre con certezza che il monastero doveva essere fornito anche di un molino per la trasformazione del grano nella farina necessaria all'impasto e di un forno per la cottura del pane.

Un'altra importante attività del monastero, attestata nel Trecento, era inoltre l'allevamento delle api, come è dimostrato dalla richiesta fra i censi in natura sia di cera, sia di miele.

L'allevamento delle api era strettamente connesso alla antica tradizione propria dei santi italo-greci, vissuti nell'Italia meridionale: ogni eremita aveva infatti con sé un piccolo sciame che gli forniva il miele, fondamentale per il sostentamento.

Ma anche nei nostri territori, sui monti del Sannio si narra che l'eremita Menna era costretto a difendere dagli orsi il suo piccolo allevamento, come racconta Gregorio Magno che alla fine del sec. VI compose una vita del santo <sup>96</sup>.

Furono però soprattutto i monasteri bizantini a mantenere viva quella tradizione che faceva dell'apicoltura un settore dell'allevamento comunemente praticato tra i secc.VII e il IX.

Questa attività potrebbe forse confermare indirettamente, ancora una volta, l'origine bizantina del monastero sangiorgese di S. Onofrio.

La Puglia d'altronde è stata una delle regioni in cui l'allevamento delle api è attestato con certezza tra i secc.XI e XIII proprio in alcuni insediamenti rupestri.

Inoltre nel Trecento, all'epoca del documento che stiamo esaminando, il miele era considerato necessario alle esigenze alimentari degli ecclesiastici.

« Item de melle lancellam I. »

La '*laguena*' o 'langena', *lancellam* in cui il miele raccolto a S. Onofrio era conservato, era un vaso panciuto per lo più in terracotta con collo stretto e una ansa sola, utilizzato per il vino e per altri liquidi, che poteva essere usato anche proprio per lo stoccaggio del miele, che all'epoca quindi doveva essere molto fluido, quasi liquido.

Nei paesi del Mediterraneo era d'altronde usanza conservare questo prodotto, che si riteneva 'senza scadenza', in recipienti in argilla cotta.

---

95 A. Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà Settecento e l'Unità*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, pp.375-451: 377-379

96 Gregorio Magno, *Dialogi*, III, 26

Ma era certamente la 'bona cera libras II', il prodotto di maggior valore economico che sul mercato procurava notevoli profitti.

Nell'Italia meridionale non ne veniva prodotta a sufficienza, infatti negli allevamenti di api la produzione di cera era sempre molto inferiore e ridotta rispetto a quella di miele.

Forte era invece la domanda del mercato che ne richiedeva in abbondanza soprattutto per gli usi liturgici e per l'illuminazione.

La cera d'api purissima, investita di una funzione sacra era protagonista nelle pratiche culturali e diveniva così oggetto di offerte devozionali <sup>97</sup>.

Il monastero di S. Onofrio che aveva terreni in ambiente collinare, nei quali era possibile coltivare con profitto il grano e allevare api per il miele e la preziosa cera, costituiva così per S. Sofia di Benevento una importante cellula produttiva.

Nel 1456 si ebbe uno dei più terribili terremoti della storia del Principato Ultra e nella zona del beneventano, proprio in seguito a questa catastrofe, gli insediamenti molto piccoli furono abbandonati.

Ma questo non avvenne per S. Onofrio sangiorgese.

Nell'*Inventarium Honorati Gaietanii* del 1491 è testimoniato infatti con certezza che il monastero di S. Onofrio era divenuto una commenda laica affidata a 'Missere' Angelo Mansella : "li boni de lo monasterio de Sancto Honofrio, tenuti per missere Angelo Mansella: in la quale sono diversi arbori de aulive, et laborase in demanio de la corte" <sup>98</sup>.

La famiglia Mansella, originaria di Salerno, e appartenente a un ceto feudale e baronale di ascendenza normanna, aveva acquistato notevole peso in Capitanata sotto gli Angiò.

Giovanni Mansella, ad esempio in qualità di connestabile, aveva ricoperto incarichi di grande risalto politico e rappresentativo per la dinastia angioina e, questo avo di Angelo, era divenuto poi giustiziere di Capitanata, costruendosi un esteso patrimonio in questa provincia, sia grazie alle donazioni ottenute dal re per ricompensarlo dei propri servizi militari, sia grazie all'eredità della moglie signora dei castelli di Montefalcone e di Montecalvo<sup>99</sup>.

Angelo Mansella compare nella dettagliata storia della famiglia narrata alla metà del Seicento da Ferrante della Marra.

---

<sup>97</sup> I. Naso, *Apicoltura, cera e miele*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari 20-23 ottobre 1987, Bari 1989, pp.203-240

<sup>98</sup> S. Polastri, *Inventarium Honorati Gaietani...cit.*, p.215

<sup>99</sup> S. Morelli, *I Giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di una analisi prosopografica*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international Università degli Studi di Napoli Federico II (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995) Roma 1998, pp.491-517

Lo storico seicentesco racconta di una incursione di Tirello Mansella nel 1492 in Benevento, città nella quale si era recato con duecento uomini per uccidere Bartolomeo Capobianco suo nemico: “Non terminarono queste inimicizie e gare senza sangue de’Manselli”<sup>100</sup>.

E dunque ‘Missere’ Angelo, che nel 1491 aveva in commenda S. Onofrio, dopo pochi anni sarà ucciso<sup>101</sup>.

Nell’*Inventarium* risulta coinvolto nella amministrazione dei beni di S. Onofrio alla fine del Quattrocento anche un ecclesiastico: prete Giacomo di Giannino, procuratore di detta chiesa e censuario di San Giorgio<sup>102</sup>.

Di grande interesse è anche la notizia che nel 1491 vi erano ‘diversi arbori de aulive’.

Fin dall’Antichità la Puglia e la Campania furono regioni di fiorente olivicoltura e anche nel Medioevo questa cultura tradizionale conservò la sua importanza.

Nell’analisi di Cortonesi emerge con chiarezza il significato anche simbolico di questo albero “il fatto che l’olivo sia stato assunto dalla religione cristiana nella sfera sacrale e liturgica, come allegorico veicolo della propria dottrina, continuò ad avere nel tempo una non trascurabile incidenza sul consumo oleicolo”<sup>103</sup>.

Non sappiamo quando nel territorio di San Giorgio furono piantate le tantissime piante di olivo che caratterizzano oggi il suo paesaggio, ma nel 1587 il commissario Francesco Antonio D’Angerio nel soffermarsi sui prodotti del paese, sottolinea l’abbondanza proprio di questo prodotto e ne vanta le caratteristiche: “la perfezione del qual’olio è meravigliosa, che suol paragonarsi al Venafrano per la grassezza e dolcezza, che ha”<sup>104</sup>.

E alla abbondante presenza di oliveti, non scontata per i tempi antichi, si legano i toponimi ‘Molara’ e ‘Molinara’, che nella nuova interpretazione di Sergio Ingegno farebbero riferimento proprio a un tipo di oliveto legato al mondo bizantino e caratterizzato da una speciale connotazione sacrale e liturgica<sup>105</sup>.

D’altronde già nel sec.VIII sono attestati oliveti ad Ariano Irpino e in Capitanata e anche nei primi decenni del sec.XI presenze non trascu-

---

100 *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere o non comprese ne’ seggi di Napoli imparentate colla casa della Marra*, Napoli 1641, p.213

101 A. Zazo, s. v. *Mansella Tirello*, Dizionario Bio-bibliografico del Sannio, Napoli 1973, p. 237; ritiene che la data di morte di Angelo non sia il 1497 come crede della Marra, ma il 1502

102 S. Pollastri, *Inventarium...cit.*, pp.CLXVIII, CCVIII, CCXXIX

103 A Cortonesi, *L’olivo nell’Italia medievale*, Reti medievali Rivista, VI, 2005/2, luglio dicembre, pp 1-29

104 C. Nardi, *Storia...cit.*, p.52

105 S. Ingegno, *Terra di Molinara...cit*

rabili di tale coltivazione, risultano sia a Ariano sia a Benevento <sup>106</sup>. Le fonti del sec.XIII attestano inoltre per la pianta una diffusione apprezzabile nel Beneventano e nell'Avellinese <sup>107</sup>.

Ma nel caso del documento tardoquattrocentesco, che si sofferma sul tipo di coltivazione presente in quel momento nei terreni del monastero di S. Onofrio, l'espressione usata sembra indicare in realtà, probabilmente, un nuovo impianto.

Infatti soprattutto nei secoli più tardi del Medioevo, la coltivazione degli olivi ebbe un ulteriore sviluppo, e tra la seconda metà e la fine del sec.XV, vi fu una sorprendente espansione dell'oliveto, anche in relazione al miglioramento progressivo realizzato nei sistemi dei trasporti che diedero impulso al commercio dell'olio su lunghe distanze per via di terra o più spesso per via di mare.

Nel corso del sec. XVI numerosi sono i documenti che riguardano gli abati commendatari dell'abbazia di S. Sofia di Benevento, i cui numerosi beni, benefici, esenzioni e privilegi furono affidati a personalità di grandissimo prestigio.

In un documento dell'Archivio di questa abbazia l'abate commendatario cardinale Agostino Spinola <sup>108</sup> chiede conto al "Venerabili viro fratri Marco Piricotto" dell'amministrazione dei beni della chiesa di S. Onofrio nel territorio di S. Giorgio la Molarola e della mancata percezione delle rendite del monastero <sup>109</sup>.

Il monastero ritorna in un *Apprezzo* su San Giorgio del 1639 <sup>110</sup>.

In questo documento si pone l'accento sulla religiosità del suo popolo: "Sonovi poi molte altre cappelle di molta devotione disperse nel proprio Territorio in numero di diece e sono diversi titoli di Santi, dove anche si celebra nella loro festività, et a devotione de Sacerdoti, e Cittadini, come sono (...) S. Onofrio, ch'è dentro il Bosco di Mazzocca, con l'assistenza di un Padre Romito".

La presenza del 'Bosco' e di un 'Padre Romito' conferma ancora una volta "la plurisecolare, quasi millenaria tradizione anacoretica desti-

---

106 F. Violante, *Olivicoltura e classi sociali nel Mezzogiorno medievale*, in "De bono oleo claro de olivo extraxcto". *Cultura dell'olio nella Puglia medievale*, 2014, pp.13-25: 20-21

107 Cortonesi, *L'olivo...* cit. p.16

108 P. Massa, *Fonti...cit.*, pp.46-47

109 J. M. Martin, *Chronicon...cit.*, p.654, Museo del Sannio, Fondo di S. Sofia, VI 20 e 21. Ringrazio Maurizio Iazeolla e il dott. Rito Martignetti di avermi concretamente aiutato nel reperimento del documento citato da Martin, sono grata ancora una volta a Don Sergio Ingegno di avermi permesso di leggerlo grazie alla sua trascrizione

110 ASN, R.Camera della Sommara, busta 319, *Apprezzo di S. Giorgio la Molarola del Commissario Onofrio Tango*, ff.460-475: 463v

nata a mantenersi vitale ancora fino alla prima età moderna”. Questo eremitismo continuò a essere infatti una componente forte della religiosità laicale, sulla quale però sempre più vigile si esercitò il controllo dell'autorità ecclesiastica nel contesto di una regolamentazione voluta dopo il Concilio di Trento.

Nel sec.XVII dunque, all'epoca di tale testimonianza, l'eremita doveva per forza essere di sesso maschile e insediarsi presso una chiesa o un santuario rurale, assoggettandosi a obblighi ben precisi nei confronti dell'autorità ecclesiastica, che aveva la giurisdizione sul monumento, ottenendone nello stesso tempo il riconoscimento del proprio stato giuridico <sup>111</sup>.

Dopo quarantacinque anni la chiesa con un unico altare è semidiruta, ma è stata riportata al 'decoro' nel 1708 <sup>112</sup>.

Il grande valore devozionale di questo insediamento, mai sopito nei secoli, ha suscitato sempre l'interesse dei fedeli e delle autorità ecclesiastiche, come è testimoniato dalle inequivocabili parole dell'Arcivescovo di Benevento, Vincenzo Maria Orsini nel 1701: “atteso la gran devozione e concorso de confluenti a venerare questo Beatissimo Anacoreta concediamo una quarantena d'indulgenza a ciascuno, da fare limosina alla medesima chiesa”.

E a metà del secolo, nel 1757, un visitatore apostolico ribadisce l'accorato appello: “Siamo rimasti molto meravigliati come in questa Chiesa, che suol visitarsi in quasi tutti i tempi dell'anno, con indubitabile devozione da fedeli di tutti questi luoghi circonvicini, non vi sia né calice, né camice, né messale, né faldiglia e, quel che maggiormente ci affligge, ne pure una pianeta; quindi ordiniamo sotto la pena dell'interdetto di questa Chiesa che fra lo spazio di mesi sei sia provveduta di tutte le descritte sagre suppellettili”.

Di questo storico e importante complesso rimangono alcuni ruderi dalla osservazione dei quali è possibile trarre qualche riflessione (fig.10.7).

L'attuale struttura in pietra mostra una pianta quadrangolare, caratterizzata dalla presenza di importanti cantonali (fig.10.8).

L'edificio si articolava su due livelli. Quello inferiore mostra ancora

---

111 G. Vitolo, *Forme di eremitismo indipendente...cit.*, pp.309-323: 316, 321

112 Napoli, Bibl.Nazionale, Ms, XV.E. 24, *Stato generale / antico e moderno / di tutte le chiese cattedrali collegiate / parrocchiali semplici e de' regolari / co' loro altari, degli oratorij cimiteri e / e spedali della città e diocesi di / Benevento che erano del 1686 primo anno / del pontificato beneventano / dell'Eminentissimo e Reverendissimo in Cristo Padre e Signore / Fr. Vincenzo Maria Orsini / de' Predicatori Vescovo Tuscolano Arcivescovo / e che sono in questo corrente anno / 1708 / formato dal Canonico Coscia*

sul lato nordoccidentale vani in spessore di muro che potrebbero essere stati originariamente 'armarii', mentre il piano superiore lascia ipotizzare che in origine vi fosse una volta (fig.10.9).

La facciata (fig.10.10) mostra un'apertura per la porta al piano terra e per una finestra in alto, affiancata da due mensole in pietra.

La presenza di queste mensole induce a credere che questo piccolo edificio sia stato destinato ad abitazione.

Infatti fino agli anni Cinquanta del secolo scorso su tali mensole venivano riposti usualmente i vasi da notte utilizzati dagli abitanti della casa.

Gli escrementi e le acque luride contenuti nei pitali venivano gettati dalle finestre solitamente di notte, proprio per evitare di colpire i malcapitati passanti.

Di questa usanza rimane ancora oggi il ricordo negli anziani, e se ne ha testimonianza, già dal Medioevo, anche in alcuni statuti cittadini che tentarono di regolare con molta cura questo aspetto della vita sia nei piccoli borghi, sia nelle grandi città.

Infatti nelle abitazioni, che erano sprovviste di latrine, bisognava risolvere il problema delle deiezioni, che abitualmente venivano gettate dalla finestra. In alcuni luoghi era concesso svuotare i pitali di

10.7 S. Giorgio la Molara, S. Onofrio, romitorio, parete SE, 2005 (foto M. Carpi)





notte, purch  con voce chiara e forte, prima si fosse avvisato <sup>113</sup>. Se   dunque accertata con sicurezza l’usanza universale di gettare fuori casa gli escrementi, non sono numerose per  le testimonianze dell’abitudine di poggiare i vasi al di fuori dell’abitazione. Solo in un testo inglese dei primi anni del Settecento dedicato alla servit  si richiede di “lasciare il vaso da notte della tua padrona sulla finestra della camera da letto per tutto il giorno a prendere aria” <sup>114</sup>. E dunque tale struttura ancora conservata a San Giorgio, attesta che questa costruzione era certamente un edificio destinato a ospitare ‘comuni mortali’.

Nell’analisi di tale importante impianto monastico ci aiuteranno le Visite pastorali dell’arcivescovo di Benevento, Vincenzo Maria Orsini. Fu proprio tale arcivescovo a visitare personalmente - come era usuale ogni due anni - San Giorgio la Molarata, secondo quanto attestano le sue Sante visite tra il 1701 e il 1717. L’arcivescovo dedic  a San Giorgio moltissima attenzione, seguendo personalmente sia la ristrutturazione dell’antico convento

10.8 S. Giorgio la Molarata, S. Onofrio, romitorio, spigolo Ovest, conci cantonali, 2005 (foto M. Carpiceci)

---

113 “Pro maiore sanitate hominum civitatis... et borgorum”: lo smaltimento dei rifiuti nelle citt  medievali dell’Italia settentrionale, 2016, pp.249-304

114 J. Swift, *Istruzioni alla servit *, 2014, pp.78-79



agostiniano, che Orsini stesso volle donare ai domenicani <sup>115</sup>, sia la chiesa con ospizio e monte frumentario di S. Maria dell'Abbondanza, sia il restauro della chiesetta campestre "Ecclesiam, seu Eremitori S. Honofrij sito in nemore Mazzocchi" <sup>116</sup>.

Le Visite pastorali orsiniane servono a comprendere pienamente il piano riformistico e "la passione d'amore" con cui Orsini espletò il suo ministero.

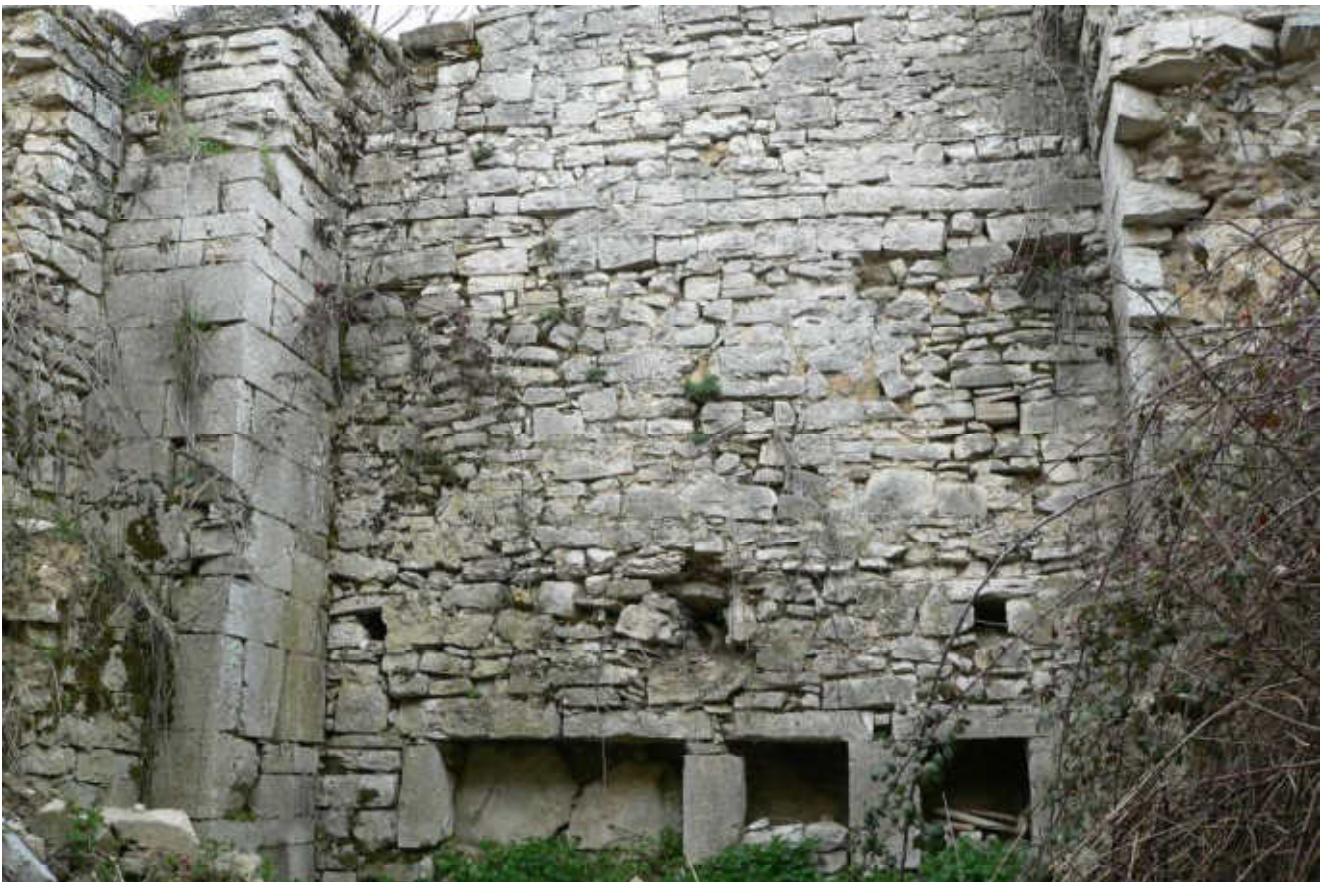
Fu grazie a esse che egli potette avere per quasi quarant'anni un periodico contatto diretto con clero e fedeli, con chiese e paesi, dove giungeva "con incomodi grandissimi di strade e luoghi montuosi onde bisognò spesso cavalcare o farsi portare sopra una sedia da camera a braccio".

Emerge così la testimonianza di un governo episcopale che per la

115 Il monastero è attestato a San Giorgio già nel 1474: B. Rano, s. v. *Agostiniani*, in G. Pelliccia, G. Rocca, *Dizionario degli Istituti di Pefezione*, 10 voll., 1974-2003: I, 1974, col. 404. Anche De Caro assegna a Orsini la destinazione ai Domenicani del convento: G. De Caro, s. v. *Benedetto XIII*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.8, Roma 1966, pp.384-393

116 San Giorgio la Molar, Archivio Parrocchiale, *S. Visite* P.1693-1717, vol.1 passim; *S. Visite S. Luca* 1719-1727, vol.2, passim. Ringrazio il parroco Don Luigi Colucci della grandissima disponibilità e gentilezza, senza il suo aiuto e quello di Don Luigi Ulano, che in più occasioni mi ha aperto le porte dell'archivio, questo studio non si sarebbe potuto giovare di una così importante documentazione

10.9 S. Giorgio la Molar, S. Onofrio, romitorio, parete interna Nord Ovest, 2005 (foto M. Carpiceci)





10.10 S. Giorgio la Molara, S.'Onofrio, romitorio, particolare parete Sud Est, 2005 (foto M. Carpicci)

“riforma de’ costumi e la conservazione del Patrimonio di Cristo” ebbe tra i suoi principali cardini la Visita pastorale e il Sinodo diocesano. Due istituzioni che utilizzate con singolare tenacia e saggezza da Orsini, consentirono a lui di rilevare e provvedere a specifiche situazioni e nello stesso tempo permettono a noi di conoscere e capire una realtà sociale e religiosa, talvolta inimmaginabile, e spesso non reperibile altrove.

Orsini esigeva pulizia e decoro come simboli e segni della dignità personale e sacerdotale, sia negli individui, sia nei luoghi, sia nelle cose.

L’arcivescovo ricordava di restaurare ‘in ogni maggio’ l’intonaco esterno di tutte le chiese, di tenere “salariato un mastro per lo tetto” e di essere “sempre provvisti di scope e spazzarine”<sup>117</sup>.

Nella prima visita da lui ‘firmata’ del 15 settembre 1701<sup>118</sup> l’arcivescovo dopo aver sottolineato che: “Questa chiesa già diruta affatto in questi ultimi due anni si è cominciata a rialzare dal Romito Fra Paolo da Paula della diocesi di Cosenza, onde lodando la di lui pietà, l’esor-tiamo a continuare l’opera: concedendogli perciò facoltà di questua-re per tutta la diocesi”.

Proprio in questa occasione Orsini, dopo essersi guardato intorno ed aver visto la presenza di numerose tracce materiali dei più antichi insediamenti, ordina che: “Prima di ogni cosa il detto Eremita provvederà alla sepoltura scorretta, ove appariscono gran quantità di ossa”.

E poi con la consueta paterna praticità: “Inibiamo però al detto Romita e ai suoi successori di far fabbriche senza la direzione del Prefetto delle fabbriche ecclesiastiche, acciocché non si butti il denaro e le opere fatte si abbiano di nuovo a rifarsi”.

Come già si è accennato in precedenza i secc.XVII e XVIII sono stati tra i periodi più vivaci per la diffusione dell’eremitismo e l’emergere di tale urgenza è attestato nei concili provinciali voluti da Orsini.

I decreti dedicati alla vita eremitica nel concilio del 1698 sono asciutti, concreti, chiari. Per evitare fenomeni degenerativi il concilio disciplina gli eremiti con un buon numero di regole: sull’abito, sulla residenza, sull’istruzione religiosa, sulla frequenza ai sacramenti, sulle entrate e sulle uscite, sul rapporto con le donne e sugli esercizi quotidiani di pietà. Importante inoltre è il contatto periodico con il vescovo, a cui l’eremita è tenuto a rendere conto<sup>119</sup>.

---

117 *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella Diocesi di Benevento (1686-1730)* a cura di A.De Spirito, Roma 2003, pp.IX-XXXVII

118 Orsini visita personalmente la chiesa di S. Onofrio dal 1701 al 1721

119 M. Miele, *I Concili provinciali dell’Orsini*, in *I sinodi della chiesa beneventana*, Campolattaro 1993, pp.19-33

Orsini raccomanda la pulizia delle chiese e degli eremi: “Che, ad esempio di S. Bernardo, cui ben piacque la povertà, abominò nulladimeno sempre la sporcizia; tra gli esercizi ne’ quali (...) il giorno s’impegheranno, il primo sia la cura della nettezza della Chiesa, della sagra suppellettile e de’ medesimi romitorii, dichiarandoci che di questa ne saremo Noi rigorosi esattori”<sup>120</sup>.

Il fine per cui si chiedeva di divenire eremiti era quello di “maggiormente servire Dio e consumare il resto della vita nella solitudine”. Infatti i romitaggi erano in genere lontani dai centri abitati e situati in zone rurali. Tali chiese erano aperte al culto comunitario unicamente nei giorni festivi, quando i sacerdoti vi si recavano per celebrare la messa, grazie alle elemosine dei contadini delle campagne circostanti<sup>121</sup>.

Nella visita successiva del 16 luglio 1703 la chiesetta appare a buon punto, anche se è richiesto nuovamente l’intervento delle Prefetto delle fabbriche che “farà raddrizzare i muri essendosi tutti gobbi, mentre si farà il riccio”, ovvero l’intonaco.

“Il medesimo Prefetto riprenderà l’artefice scalpellino che inespertamente ha lavorato la mensa, gli spigoli dell’altare e dal primo gradino, al gradino de candelieri.”

Dunque il nuovo altare sembra a buon punto, ma è da rifare.

“E prima d’ogni altra opera si dirocchi affatto il residuo della tribuna dell’Altare, poiché l’acqua cagiona dentro il muro grandissima humidità”.

Come già si è accennato risulta frequente nelle visite dell’Arcivescovo la raccomandazione di difendere le murature dall’umidità, pericolo gravissimo per la vita degli edifici.

Orsini, inoltre, ha considerato come ‘manuale’ di riferimento, proprio per le Visite pastorali, il *Rettore Ecclesiastico* del 1688, composto dal domenicano Marcello Cavalieri, compagno di studi a Bologna, teologo e convisitatore. L’arcivescovo istituisce anche due Prefetti delle fabbriche ecclesiastiche che seguono personalmente i lavori di restauro degli edifici sacri, “i quali avrann pensiero di ragguagliare l’Arcivescovo per havere dal medesimo l’approvazione” e faranno preparare degli ‘scandagli’, cioè dei preventivi per tutte le opere (muratore, falegname, scalpellino, pittore, ‘sartore per la sagra suppellettile’)<sup>122</sup>.

A S. Onofrio si richiede al Prefetto delle fabbriche che “dalle limosine

---

120 *Visite pastorali...cit.*, pp.392-395: 394

121 M. Campanelli, *Centralismo romano...cit.*, p.75

122 *Synodicon Dioecesanum S. Beneventanae Ecclesiae (...)*, 1723, pars 2, pp.745-750

che si raccoglieranno farà accomodare la cella del Romito, *ad instar* di quella di Faifoli”.

Il riferimento straordinariamente puntuale, come molto spesso nelle visite orsiniane, è al non lontano romitorio della chiesa di S. Maria di Faifoli presso Montagano <sup>123</sup>.

Purtroppo però oggi del complesso conventuale molisano non rimane che la chiesa, che era affiancata in origine da una struttura a pianta rettangolare che includeva il campanile e un edificio di modeste dimensioni.

L'attenzione dell'arcivescovo per il complesso di Faifoli è attestata da due lapidi del 1705, ancora presenti *in loco*, relative al restauro orsiniano, quasi contemporaneo a quello di S. Onofrio.

Orsini nel 1703 dopo essersi soffermato di nuovo sulla “gran devozione delle Terre vicine”, verifica che sono stati riparati “i due muri laterali e rifatto *ex integro* il muro dell'Altare”, ordina dunque “che si rifaccia l'altare *ad formam* che resti interdotta *eo ipso* questa Chiesa”.

Deve essere stata questa l'opera dell' “artefice scalpellino che inespertamente ha lavorato la mensa”.

L'arcivescovo si sofferma infine su quello che si direbbe essere l'altare dell'antica ‘tribuna’, definito “vecchio indegnissimo Altare che fra 11 giorni si demolisca sotto pena della sospensione *ipso facto* a noi riservata al Prefetto delle fabbriche ecclesiastiche”.

Nel linguaggio orsiniano il termine ‘tribuna’ è ricorrente e deve essere letto come ‘abside’<sup>124</sup>.

Si direbbe quindi che la nuova chiesa settecentesca fosse più piccola della precedente.

Ma nel 1707 sono ancora molte le cose da perfezionare: nel nuovo altare, ad esempio, si richiede “che nella connessione delle pietre sia rimosso il gesso e si adoperi al suo posto la mistura de marmorari, che la mensa si ripassi nuovamente di rota e che tutta la detta opera di pietra si lavi diligentemente con pomice”.

Anche la chiesa ha bisogno di restauri: “Che il tetto senza pendenza e coperto di tavolette fradice, dette scandoli, si rinnovi *ex integro*, dandogli la giusta pendenza del terzo della larghezza della chiesa”.

“Che invece delle marcite grondaie, si facciamo ne'due muri laterali le solite romanelle, che sporgano almeno un palmo e mezzo l'acqua lontana da muri”.

Anche in questo caso è evidente che non si costruisce *ex novo*.

D'altronde due, e molto recenti, nel 1688 e nel 1702, erano state le catastrofi sismiche nel beneventano.

L'obiettivo primario di Orsini e del suo *entourage* era la conservazione

---

123 L. Marino, *La chiesa di S. Maria di Faifoli a Montagano*, Almanacco del Molise, 1979, pp.129-177

124 *Visite pastorali...cit.*, pp.155 e nota 3, 176, 282 nota 7

dell'esistente, inteso come rispetto dell'autenticità delle testimonianze del passato. Questo profondo senso di tutela si univa all'adeguamento alle nuove esigenze liturgiche e al gusto dell'epoca. Sobrietà, severità e ordine, strettamente connessi a criteri di praticità e di economicità - fino alla ripugnanza verso ogni forma di spreco - sono palpabili anche nelle Visite pastorali e improntano le scelte dell'arcivescovo e degli artefici preferiti da Orsini. E così simmetria, candore e stucco divengono il linguaggio dell'architettura.

Nel 1709 Orsini si sofferma nuovamente sull'alloggio del romito: "Che si alzi attorno attorno almeno tre palmi questa camerella e si faccia il tetto col suo sottotetto, come si è detto in quello della Chiesa". "Che sotto il Camino si alzi il focolare col suo telaio di pietre alto almeno un palmo dal pavimento"

Il romito, molto stimato da Orsini, è questa volta "Fra Onofrio de Turi da Fossato, diocesi di Catanzaro, che prosiegua a tener con pulizia questa chiesina col suo romitorio e vada dal Parroco a farsi istruire nella Dottrina cristiana".

Le osservazioni dell'arcivescovo sono talmente puntuali da 'indurci in tentazione' nel tentare una ipotetica ricostruzione della chiesa - facciata (fig.10.11), pianta e sezione - edificio di cui purtroppo non resta nulla di visibile oggi.

A proposito dell'edificio sacro infatti Orsini ordina: "Che si murino le due infelici finestrelle della facciata: e per soddisfare alla devozione de concorrenti, si apra nella parte superiore un finestrino di un palmo in quadro a cui si ponga la sua croce di ferro".

E l'arcivescovo richiede anche l'aiuto, come era per lui usuale, di una figura appartenente a una famiglia benestante di San Giorgio che possa collaborare con aiuti spirituali e materiali: "Di nuovo raccomandiamo alla carità del Signor Fasulo la cura di questa chiesina, acciocché non si perda quel che si è fatto e si possa terminare il già cominciato"<sup>125</sup>.

"Per le sopraddette opere ascendendo la spesa a ducati 37, applichiamo di nostra limosina ducati 10".

Emerge dagli studi sull'arcivescovo che Vincenzo Maria Orsini impiegò molto denaro per le fondazioni di collegi, di conventi, per le riparazioni di chiese e per rimettere in piedi moltissimi luoghi pii nella città e della diocesi. Le somme erogate per finanziare le imprese architettoniche e artistiche ci restituiscono il suo impegno colossale

---

<sup>125</sup> *Catasto Generale della Terra di San Giorgio la Molara*, Febbraio 1744: ASN, Catasto Onciario vol. 4854. Nel più tardo Catasto Onciario risulta un Magnifico Alessandro Fasulo



per rimettere in sesto il patrimonio edilizio di tutta la diocesi <sup>126</sup>.

“La costante attenzione e i generosi interventi di Orsini per il riattamento e il decoro delle chiese, fossero pure una cappella o un oratorio di campagna, mostrano come esse erano e rimasero a lungo, secondo una espressione di S. Agostino “il codice di tutti che veicolava valori da stampare nelle menti e nei cuori” <sup>127</sup>.

Ma la svolta avviene nel 1711, anno nel quale la chiesa di S. Onofrio raggiunge tale livello di perfezione da potere essere finalmente consacrata (fig.10.12).

“Nella chiesa campestre di S. Onofrio a dì 29 luglio 1711” Orsini consacra “l’unico altare. Si mantiene colle rendite della Canonica di S. Sofia di Benevento” <sup>128</sup>.

Ed è stata edificata anche la sagrestia con il piccolo lavabo, l’appendiabiti, “con 3 pioli per lo manutergio, cappelli e mantelli del Prete e chierico e l’armarietto, come in S. Vito dentro la Terra”.

Orsini ancora una volta trova un esempio più che concreto per

10.11 S. Giorgio la Molara, S. Onofrio, facciata Sud Est, ipotesi ricostruttiva, 1:100 (elaborazione M. Carpiceci)

126 M. G. Pezone, *Carlo Buratti. Architettura tardobarocca tra Roma e Napoli*, Città di Castello, 2008, p.196

127 *Visite pastorali...cit.*, p.XXVII

128 *Synodicon Dioecesanum S. Beneventanae Ecclesiae ...cit.*, pars 2, pp.499-500



l'armarietto che deve essere simile a quello della chiesa sangiorgese di S. Vito, consacrata nel 1709 <sup>129</sup>.

L'arcivescovo approva anche l'eremitorio accanto alla chiesa (fig.10.13): "Lodiamo la ristorazione di questa cella col suo divisorio fatta dal buon Romito Fra Onofrio da Turi".

"Prosegua il detto Romito ad esercitare la sua carità in questo pio luogo ed a tener ben pulita questa stanza e molto più la chiesa".

E così nella chiesa alle spalle dell'altare è pronta la nicchia destinata a ospitare l'immagine del santo.

"Che si ornì con istucco il nicchio della statua" che viene donata proprio dall'arcivescovo.

"Che si provenga della nuova statua a nostre spese, alta palmi cinque: e si avverta che la larghezza del nicchio non ecceda due palmi e mezzo, e profondo un palmo e mezzo".

Orsini oltre ai dieci ducati per la costruzione della chiesa dona anche la statua (fig.10.14).

L'arcivescovo attribuiva "un forte valore pedagogico alle immagini, strumenti per educare alla fede e ai suoi misteri la massa" <sup>130</sup>.

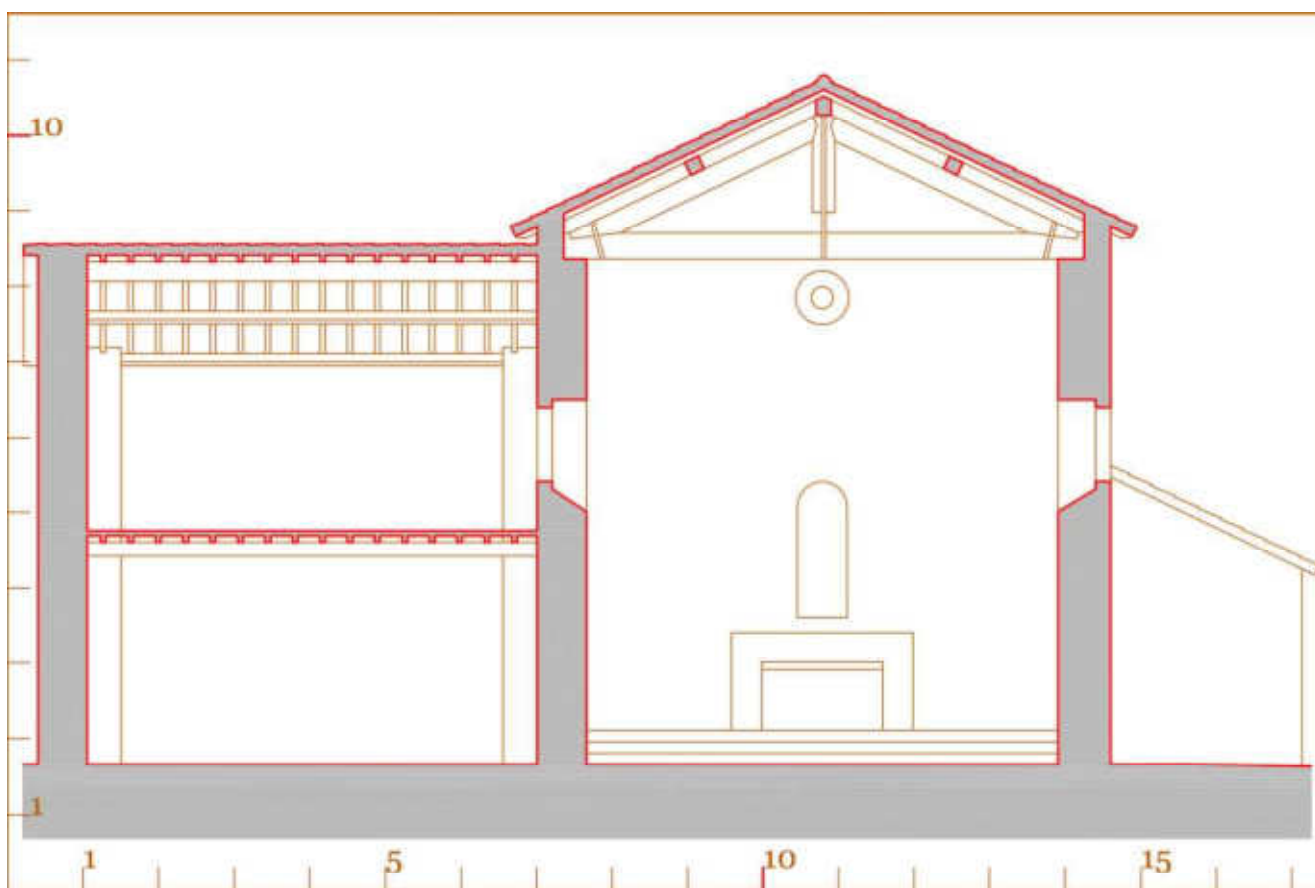
129 *ibidem*

130 G. Iadicicco, *Due inediti orsiniani a Foglianise: Giordano o Simonelli*, in *Sannio e Barocco, Benevento – Museo del Sannio 7 aprile-15 giugno 2011*, Napoli 2011,

10.12 S. Giorgio la Molarata, S. Onofrio, facciata Sud Est, ipotesi ricostruttiva della fase edilizia del 1711, 1:200 (elaborazione M.Carpiceci)







10.13 S. Giorgio la Molara, S. Onofrio, sezione trasversale, ipotesi ricostruttiva della chiesa e del romitorio nel 1711, 1:100 (elaborazione M. Carpicci)

E infatti Orsini fin dai primi anni della sua attività pastorale aveva proposto una aggiornata rivisitazione delle tematiche tridentine, coinvolgendo in questo progetto letterati e artisti, eruditi e teologi. Il pensiero centrale dell'ideologia controriformista, a cui l'arcivescovo era fedele, si basava sulla consapevolezza del ruolo che l'arte avrebbe svolto quale sostegno alla devozione e alla preghiera <sup>131</sup>.

Anche se sappiamo molto poco su quali scultori Orsini preferisse, sembra che potrebbe aderire strettamente ai suoi ideali l'opera di Giacomo Colombo (1663-1731), artista assai prolifico, operante su tutto il territorio meridionale.

“Fu scultore in marmo, legno policromo e stucco; pittore, disegnatore d'argenterie sacre e incisore (...) La sua poliedrica attività si inserisce in un contesto artistico che partendo dalla tradizione barocca raggiunse entro il primo decennio del Settecento risultati orientati verso un gusto arcadico-rococò. L'artista fu instancabile produttore di immagini sacre da inviare in tutto il regno ma fu anche imprenditore sorretto da una organizzatissima bottega capace di rispondere a una nutrita messe di richieste <sup>132</sup>.”

pp.77-86: 82

<sup>131</sup> L.Derosa, *Gli affreschi di Angelo Solimena nella 'Cappella delle Donne' della chiesa del SS.Salvatore di Galvanico*, in *Il santuario di S. Michele di Cima e il culto micaelico a Galvanico*, a cura di A.Laghezza, Bari 2014, pp.31-50:47-48

<sup>132</sup> M.Viscosi, s. v. *Giacomo Colombo*, in *Sannio e Barocco...cit.*, p.157



10.14 (pagina precedente) S. Giorgio la Molara, la statua di S. Onofrio oggi nella chiesa della Madonna di Fatima (foto M. Carpiceci)

Il S. Onofrio di San Giorgio del 1711 potrebbe essere forse opera della sua bottega.

Sono questi gli anni della maturità artistica di Colombo, quando a Napoli è coadiuvato nel suo lavoro da uno stuolo di apprendisti e di collaboratori, proprio per far fronte alle continue richieste di una committenza sempre più vasta.

La scultura sangiorgese, realizzata in formato terzino, secondo la precisa richiesta orsiniana, poggia su una base ottagonale.

L'anacoreta è effigiato in piedi con una mano poggiata su un nodoso bastone, che conserva l'aspetto e la rozzezza del ramo tagliato.

Alla base del santo sono i suoi attributi iconografici: la corona regale, ricordo della sua stirpe, un rustico 'rosario' e la croce.

Onofrio è raffigurato secondo la consueta e tradizionale iconografia che lo rappresenta rivestito, quasi esclusivamente, dai suoi capelli e dalla sua barba, e cinto ai fianchi da un serto di foglie.

“Il tipo iconografico dell'Anacoreta evidenzia nella nudità delle membra, la centralità del corpo dell'eremita, quale strumento di santità, realtà fisica in cui saggiare l'eccezionalità del suo essere solitario”<sup>133</sup>.

La inusuale immobilità che impronta l'opera, anomala nella statuaria del sec.XVIII, si può spiegare forse con l'indicazione più che puntuale di Orsini che aveva previsto per statua una collocazione nell'angusto e ristretto spazio della nicchia posta sull'altare.

La scultura si caratterizza per un modellato accuratissimo (fig.10.15), che fa risaltare l'anatomia dell'anziano corpo muscoloso, curvo nelle spalle e sapientemente privo di tonicità nel busto e nell'addome.

E anche le chiome, spartite al centro della testa, folte, incolte e 'selvagge' che lo avvolgono e la sinuosa e ondulata barba che 'trasborda' anche sull'avambraccio del santo, sono improntate a un realistico vigore plastico.

Onofrio sembra colto nel momento in cui è illuminato da una visione (fig.10.16), con lo sguardo vivissimo e intenso volto in alto, e la bocca leggermente schiusa.

Danno espressività al volto la fronte aggrottata da pensose rughe, il naso pronunciato, gli zigomi prominenti e la folta barba ondulata.

Molto alta è la qualità dell'intaglio scultoreo e fine la policromia dell'incarnato.

L'altissimo grado di verosimiglianza al reale, incarna in pieno gli ideali religiosi e artistici della scultura dell'epoca, queste statue sono infatti “simulacri colorati che continuano a dialogare con noi

<sup>133</sup>M.Acquafredda, *Santi nel deserto: Sant'Onofrio eremita e la Puglia*, in *I Santi venuti dal mare*. Atti del V Convegno Internazionale di Studio (Bari-Brindisi, 14-18 dicembre 2005, a cura di M.S. Calò Mariani, Bari 2009, pp.461-480: 466. Alla studiosa si rimanda per tutta la bibliografia sull'iconografia del santo

attraverso la loro muta eloquenza”<sup>134</sup>.

Giacomo Colombo è maestro in questa arte e, soprattutto nelle opere firmate e datate nel primo decennio del Settento, è possibile riscontrare tale ispirazione.

Il confronto (fig.10.17) tra il volto firmato del ritratto di S. Andrea, opera firmata del 1706 nella chiesa omonima di Gricignano, vicino Aversa<sup>135</sup>, e il viso di S. Onofrio di San Giorgio del 1711, mostrano una medesima impostazione stilistica, improntata a una forte tensione espressiva.

Ed è forse stato lo stesso Orsini a indicare, come era sua prerogativa in veste di committente, una opera pittorica - riferimento iconografico in questo caso - realizzata circa un secolo prima: il S. Onofrio del pittore spagnolo, operante a Napoli, il famosissimo Giovanni Battista Caracciolo, detto Battistello (fig.10.18).

E Letizia Gaeta ci conforta confermando che sono proprio “i committenti che, alla presunta originalità tipologica, preferiscono anteporre immagini

---

134 G. Pecci, *Tra fede e arte. Il busto in legno policromo di San Lupo di Giacomo Colombo*, Avellino 2008, p.28

135 F. Pezzella, *Sculture lignee di Giacomo Colombo nell'agro aversano*, “... consuetudini aversane”, 27-28, aprile-settembre 1994, pp.23-31)

10.15 San Giorgio la Molara, la statua di S. Onofrio oggi nella chiesa della Madonna di Fatima, particolare (foto M. Carpiceci)





10.16 San Giorgio la Molara, la statua di S. Onofrio oggi nella chiesa della Madonna di Fatima , particolare (foto M. Carpiceci)

collaudate e già ostentate in altre chiese e luoghi”<sup>136</sup>.

La tela raffigura un santo in movimento, ma nella scultura di San Giorgio tornano alcuni particolari quali lo spostamento all'estrema destra del bastone del santo e la presenza di parte della barba sull'avambraccio di Onofrio, caratteristica molto poco frequente nell'iconografia del santo.

Il confronto con la tela di Battistello, svela anche la presenza in un più tardo e malaccorto restauro dell'opera sangiorgese nel quale fu posto un piccolo libro nella mano di Onofrio (fig.10.21).

Tale elemento non appartiene infatti agli attributi iconografici dell'anacoreta.

È invece una 'corona' a comparire nell'opera di Battistello e proprio su tale corona si sofferma nelle *Lettere Ecclesiastiche* Pompeo Sarnelli, amico e collaboratore di Orsini per tutta la vita.

In una delle sue lettere Sarnelli affronta in particolare proprio questo argomento.

“Perché Sant'Onofrio si dipinge con una corona di più globetti per recitar preci”. Il dotto prelado in tale dissertazione riferisce che all'epoca di Onofrio i rosari non esistevano e dunque è un errore raffigurare questo santo anacoreta con tale oggetto in mano.

<sup>136</sup> L. Gaeta, *Giacomo Colombo tra compari, amici e rivali*, in *Sculture di età barocca tre Terra d'Otranto*, Napoli e la Spagna, Salerno 2007, pp.87-104

I primi cristiani invece adoperavano ‘Corone co’ globetti, ò calcoli preicatorii<sup>137</sup>.

E infatti queste lunghe ‘collane’ sono state spesso considerate attributo degli eremiti <sup>138</sup>.

È possibile dunque credere che in origine la mano destra di Onofrio sostenesse la lunga corona che adesso si trova ai suoi piedi (fig.10.19). Probabilmente nel restauro del 1866, anno nel quale il devoto Leonardo Facchino fece realizzare l’alto basamento su cui oggi poggia la statua <sup>139</sup>, furono aggiunti sia la palma per sostenere da dietro la scultura (fig.10.20), sia il piccolo libro nella mano sinistra del santo (fig.10.21).

Si era dimenticato forse che la lunga collana di globetti color granata era storicamente la ‘corona’ dei primi tempi del cristianesimo, mentre il rosario ha avuto origine solo nel Medioevo.

137 *Lettere Ecclesiastiche di Monsignor Pompeo Sarnelli*, tomo VI, Venetia 1726, p.12

138 G. Archetti, *Exire ad eremum. Culti e forme di vita eremitica nella Lombardia medievale*, in *Territorio, insediamenti e necropoli fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile\_Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013, Napoli 2016, pp.513-564:538

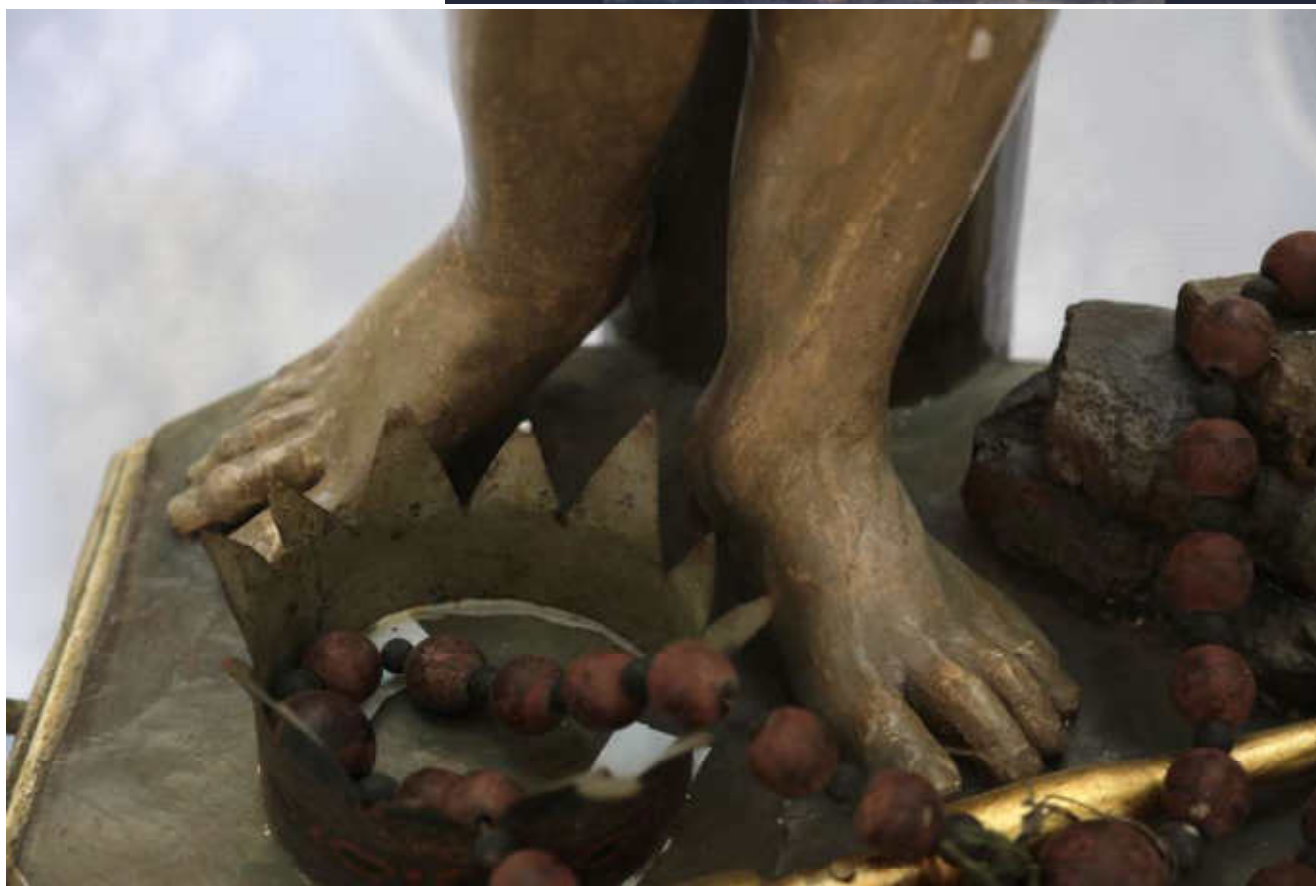
139 Su due lati del basamento sono le iscrizioni relative all'intervento di restauro. Da una parte è scritto: Depotat / Leonard de/ Facchino ad/1866. E dall'altra: Per divotione/ di tutti/ i divoti

10.17 Confronto tra le statue di Griignano d’Aversa e S. Giorgio la Molara (foto M. Carpiceci)



10.18 Roma, Palazzo Barberini, tela di Giovanni Battista Caracciolo detto Battistello, S. Onofrio

10.19 San Giorgio la Molara, la statua di S. Onofrio oggi nella chiesa della Madonna di Fatima, particolare (foto M. Carpiceci)



Ma la storia costruttiva della chiesa non si interrompe e anzi tra il 1711 e il 1731 numerosi interventi edilizi si succederanno, a testimoniare la grande devozione dei sangiorgesi per questo santo.

Seguiremo passo passo con l'aiuto delle Visite pastorali i miglioramenti di questa struttura <sup>140</sup>.

Nel 1717 grande attenzione è riservata alla statua e alla decorazione della parete che la ospita. Cornici e modanature in stucco movimentano la parete absidale.

“Che si riatti una fessura sotto l'orecchione laterale destro al nicchio della statua del santo. Item 4 crepature nelle due ali dell'angioletto di stucco superiore a detto nicchio”.

Grandi volute, dette ‘orecchioni’ e un angioletto a bassorilievo vivacizzavano l'insieme.

E attestata in questo anno anche la presenza di un quadro.

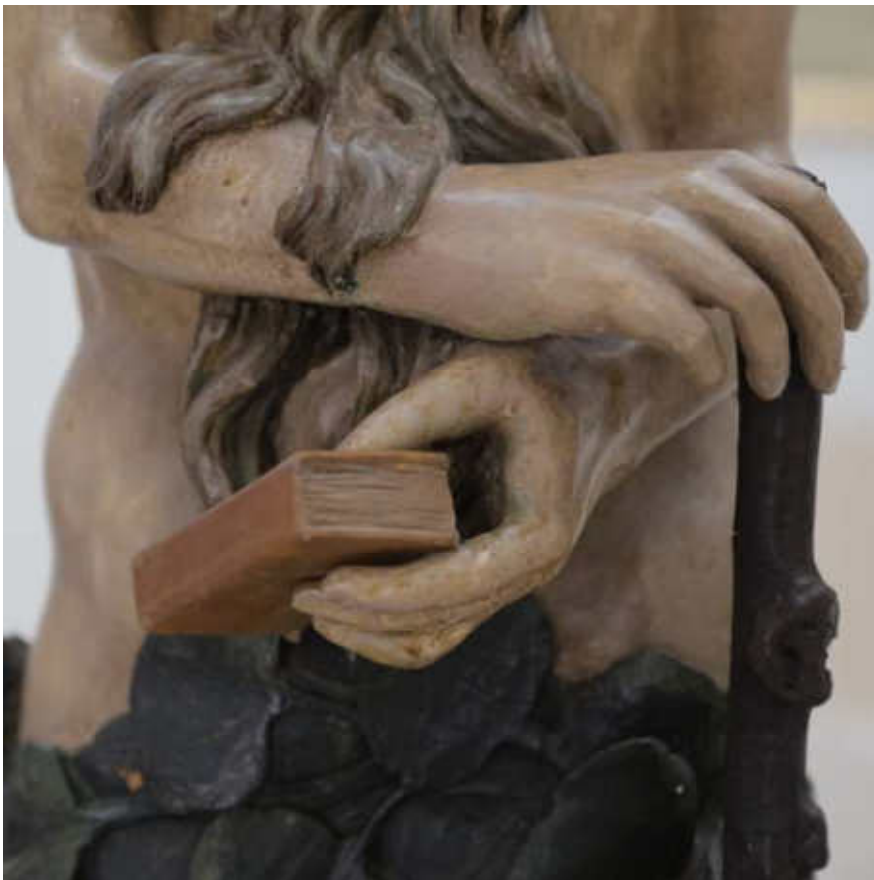
Dal 1719 risulta presente anche una copertura a volta sulla chiesa (fig.10.22), chiamata ‘volto’.

---

140 La costante presenza di Orsini cessa nel 1721 e dopo di lui firmeranno le visite pastorali prima Leonardo Antonio Pizzella e poi Bernardo Antonio Pizzella. Entrambi facevano parte dello stretto *entourage* di Orsini: il canonico Leonardo Antonio era stato suo assistente, e Monsignor Bernardo Antonio fu eletto vescovo di Costanza nel 1727 e con tale titolo firmerà le visite sangiorgesi del 1727 e del 1729: *Visite pastorali...cit.*, pp.175 nota e 185 nota

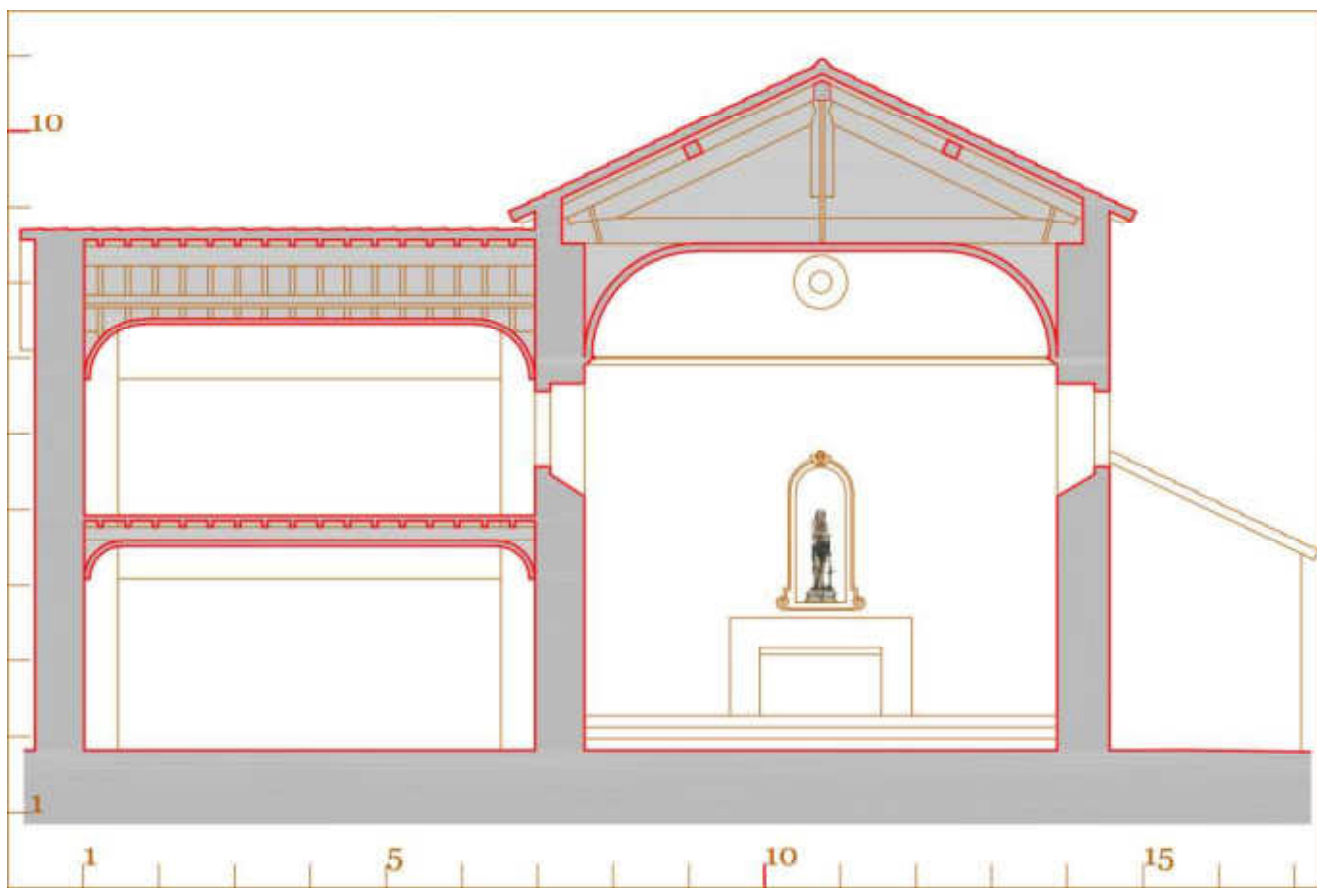


10.20 S. Giorgio la Molara, la statua di S. Onofrio con il basamento del 1866 (foto M. Carpi ceci)



10.21 S. Giorgio la Molara, la statua di S. Onofrio oggi nella Parrocchiale, particolare delle mani (foto M. Carpi ceci)





10.22 S. Giorgio la Molara, S. Onofrio, sezione trasversale, ipotesi ricostruttiva nella fase edilizia del 1719, 1:100 (elaborazione M. Carpicci)

Molto probabilmente si trattava di una leggera e agile volta ‘a incannucciata’ che molto frequentemente nel Settecento arricchiva, coprendole, le antiche e severe capriate.

Anche l’esterno del complesso comincia a essere degno di attenzione “che si tenga pulito il viottolo del muro laterale destro, perché ingombrato da cimenti”.

E a proposito dell’eremitorio si fa cenno a un atrio.

“Essendo reattati, o melius edificati i muri dell’atrio e fabbricate due nuove celle, una inferiore e l’altra superiore sopra gli antichi muri del campanile, e fatto il volto in quella superiore col campaniletto in cima, raccomandiamo al Signor Emanuele la prosecuzione dell’opera, giacché egli con tanta applicazione l’ha incominciata”.

Ma ancora più importante è la notizia che l’eremitorio è stato costruito “sopra gli antichi muri del campanile”.

E dunque quei conci cantonali ancora visibili (fig.10.23) sono quanto resta del campanile dell’antica chiesa medievale.

Un cambiamento ancora più consistente è stato quello apportato nel 1725.

“Avendo ritrovato questo luogo totalmente mutato, faccia massime per lo abbattimento delle antiche fabbriche, dopo di esserci umiliati



al Signore (...) ne diamo le dovuti laudi allo zelo del Signor Emanuele che con somma premura ha promesso di restituire alla casa del Signore il decoro preferibile alla miseria ed indegnità. Pertanto prosegue colla necessaria applicazione a terminar l'opera, e massime in fare spianare le cimenti ed il terrapieno dal muro dell'atrio fino all'angolo del nuovo cortiletto, ed avverta che lo spianamento deve farsi in pendio, affinché non pregiudichi l'acqua alle pareti”.

Dunque grazie all'intervento di un altro benestante di San Giorgio, il Signor Emanuele <sup>141</sup>, si è intervenuti sull'esterno della chiesa e dell'eremitorio creando un terrapieno e un nuovo cortiletto (fig.10.24).

Ed è sempre il Signor Emanuele nel 1727 a donare in onore del santo alla chiesa “la soglia di breccia di Sicilia”, richiesta da molti anni nelle Visite pastorali, per permettere l'agevole uscita dalla nicchia della statua, che si voleva evidentemente portare in processione.

Due anni dopo infatti la scultura raffigurante S. Onofrio ha bisogno di essere restaurata.

“Che si dia il color di carne alla punta del piede sinistro della statua

10.23 S. Giorgio la Molara, S. Onofrio, romitorio, conci del cantonale Sud, 2005 (foto M. Carpiceci).

141 ASN, *Catasto Onciario ...cit..*. Nel Catasto, più tardo di circa venti anni, risultano gli Eredi del sacerdote Don Simeone Emanuele.

Potrebbe essere proprio lui quindi il ‘benefattore’ a cui spettano interventi così importanti

del santo titolare per lo impiasticciamento di colla” e “che si ricolorisca la base della medesima statua”.

Evidentemente nel caso della giovane scultura di S. Onofrio i distacchi cromatici, concentrati proprio sulla punta del piede sinistro, sono dovuti più probabilmente “alla complice, secolare e affettuosa consuetudine di parte dei fedeli di ‘accarezzare’ e ‘salutare’ il loro Santo nel giorno della festa, quando viene portato in processione”<sup>142</sup>.

Sembra a questo punto conclusa la fase di grandi restauri del complesso anche se dalle Visite pastorali risulta evidente, anche in seguito, il contrasto tra l’importanza devozionale del luogo e lo stato di abbandono degli edifici.

A questo punto è opportuno tornare a riflettere sul luogo dove questo insediamento è sorto e sulla sua antichità.

Scrivono Nardi a proposito di tale territorio: “La immensa quantità di rottami, di cocci e molti oggetti di metallo e di creta e gran numero di monete che si sono rinvenuti e che si rinvenivano nelle contrade Eremiti e Sant’Onofrio sono argomenti luminosi dell’esistenza di

10.24 S. Giorgio la Molara, S. Onofrio, pianta, ipotesi ricostruttiva al 1727, 1:200 (elaborazione M. Carpi).

142 G. Pecci, *Tra fede e arte. Il busto in legno policromo di San Lupo di Giacomo Colombo*, Avellino 2008, p.13



centri abitati. La loro lettura e interpretazione globale permette solo di desumere che l'area di S. Giorgio la Molarà è stata oggetto di frequentazione e di possibili centri abitati in epoca romana e nel Medioevo. Solo regolari campagne di scavo e una ricognizione generale dell'area potranno chiarire molti interrogativi<sup>143</sup>.

Si affianca e conferma quanto scritto da Nardi, Lucarelli che, in un recente studio sul confinante paese di Montefalcone, trova numerosi indizi di un importante e antichissimo percorso che attraverso il Bosco di Mazzocca giungeva ad *Aequum Tuticum*.

Lo studioso descrive e fotografa tracce di due bassorilievi scolpiti nei massi tufacei a ridosso del torrente Ginestra che potrebbero essere forse direttamente connessi a tali insediamenti<sup>144</sup>.

Chiudiamo con l'augurio di poter continuare i necessari e imprescindibili approfondimenti nello studio di questo luogo così denso di storia.

---

143 Nardi, *Storia di un feudo....cit.*, pp.11-12

144 G.Lucarelli, *Le origini di Montefalcone e la Via Numicia*, Testi e foto della conferenza tenuta nella Sala Consiliare Comunale il giorno 8 agosto 2017, foto p.32. Purtroppo non è stato possibile arrivare nel luogo indicato a causa della foltissima vegetazione che impedisce anche di fotografare tali testimonianze



Finito di stampare nel  
dicembre 2020

presso

PressUp, Via E. Q. Visconti, 90 - 00193 Roma  
stabilimento via Cassia km 36,300 zona industriale Settevene  
01036 Nepi (VT)









La rassegna dei luoghi indagati presentata in questo volume è il frutto di una complessa ricerca che da più di un decennio ha portato gli autori alla definizione di una nuova metodologia di indagine e di

20 rappresentazione dell'architettura rupestre.

Lo sviluppo delle tecnologie laser e di quelle fotogrammetriche, anche mediante droni, ha permesso l'acquisizione di una tale quantità e qualità di dati nemmeno immaginabile sino ad appena quindici anni fa. In aggiunta alla nuova prassi di rilevamento, il gruppo di ricerca ha poi sviluppato apposite tecniche di

15 elaborazione dei dati in maniera da offrire più innovative forme di rappresentazione dei luoghi.

Seguendo un ideale percorso lungo la dorsale appenninica, si sono presi 'a campione' sei luoghi interessati direttamente o indirettamente dalla presenza ipogea.

10

Vi sono luoghi con un consistente apparato critico, come la Grotta di San Michele sul Monte Tancia, o ricchi di un'aura devozionale, come il Santuario di Santa Lucia a Sassinoro, accanto a luoghi poco conosciuti come Sant'Angelo in Asprano e la Grotta delle Opere di Misericordia a Sant'Angelo in Grotte, e luoghi totalmente inediti come Sant'Andrea e Sant'Onofrio a San Giorgio la Molara. La diversità delle trattazioni è dovuta alla diversa conoscenza storica e documentaria delle opere che ha guidato gli studi a 'leggere' i monumenti con un approccio maggiormente storico nel caso, e a una maggiore sintesi in presenza di un'ampia fortuna critica attestata dalla bibliografia.

5

N

1

1

5

10

15

ISBN 979-12-200-7767-5



9 791220 077675